FRANCIS DURBRIDGE
COME UN URAGANO
(Bat Out Of Hell, 1972)

CAPITOLO PRIMO

Lo sentiva armeggiare, al piano inferiore, intorno alla valigia che non riusciva ad aprire, e imprecare a voce così alta da farsi udire per tutta la casa. Non riusciva a credere che solo pochi anni prima quella voce al telefono riusciva a farle provare dei brividi lungo la spina dorsale. La voce di Geoffrey, vibrante e carezzevole solo che lui lo volesse, era stata una delle cose che maggiormente l'avevano attratta. Negli ultimi tempi, invece sembrava farsi sempre più dura ogni volta che lui le parlava.

La donna si avvicinò alla finestra della camera da letto, inconsciamente cercando di ritardare il momento in cui sarebbe dovuta scendere e avrebbe dovuto rivolgergli la parola. Era ricominciato a piovere: una tipica mattinata d'agosto nell'Inghilterra meridionale. A qualche miglio di distanza, al di là dei campi, i tetti di Alunbury brillavano umidi nella luce grigia. Lei liberò la tenda che si era impigliata nella mantovana e la richiuse.

Gli abiti che voleva mettere in valigia per il viaggio a Cannes erano stesi sul letto, con i loro allegri colori decisamente stonati per una giornata piovosa come quella. Sapeva che per quel giorno avrebbe dovuto attenersi al programma, come se fosse effettivamente convinta che lei e il marito in serata avrebbero preso l'aereo che doveva portarli in vacanza nel sud della Francia. Era essenziale apparire calma e naturale, anche se si rendeva conto che la sua bocca era innaturalmente asciutta e che le tremavano le mani. Prese la pelliccia che aveva posato sullo schienale di una poltrona, uscì sul pianerottolo e cominciò a scendere le scale.

Anche sotto stress, Diana Stewart si muoveva con una classe istintiva. Ora, a trent'anni da poco superati, si prendeva gran cura del suo aspetto. La sua linea era, se possibile, ancora migliore di quanto non lo fosse stata in gioventù, avendo Diana imparato come muoversi, come stare eretta, come sedersi, sempre in modo che la sua eccellente figura risaltasse nel modo migliore. Sapeva indossare gli abiti, e aveva una specie di istinto per i gioielli. Il viso che presentava al mondo era di una serenità disarmante, quello della devota moglie di un ricco e fortunato uomo d'affari. Quando era sola, o quando sapeva di non essere osservata, un certo modo di stringere le labbra o di socchiudere le palpebre denunciavano la parte meno

VISIT…

femminile della sua natura, la spietata determinazione di ottenere le cose a modo suo.

Ora, mentre attraversava l'ingresso, si ricompose attentamente, nascondendo le mani sotto la pelliccia.

«Geoffrey, farai tardi in ufficio», disse, «Vuoi che ti dia una mano a preparare le valigie?»

La risposta fu una specie di grugnito proveniente dal soggiorno. Diana si avvicinò alla porta e rimase in piedi a osservarlo.

L'uomo aveva poggiato una vecchia valigia di pelle sul bracciolo di una poltroncina e se ne stava inginocchiato sul pavimento cercando inutilmente di fare scattare la serratura. Sollevò lo sguardo e notò la moglie che lo guardava. Probabilmente consapevole della sua posizione ridicola, si rialzò in piedi. La valigia scivolò dal bracciolo sul cuscino della poltroncina.

Geoffrey Stewart era un uomo alto e robusto di quarantasette anni. La ricchezza non era riuscita però a migliorare il suo aspetto. La vita comoda gli aveva ingrossato l'addome e indurito i lineamenti. Ma l'estrema e insolita morbidezza dei capelli conferiva un certo tono giovanile al suo aspetto e l'espressione temeraria dei suoi occhi riusciva ancora ad attirare le donne. E, naturalmente, c'era la sua voce capace di ipnotizzare gli uccelli sugli alberi. Lei si era chiesta spesso su quante altre donne il marito avesse esercitato il fascino della sua voce dopo il loro matrimonio, e se per caso non fosse proprio un senso di colpa ad averlo reso così intollerante nei suoi confronti.

Vedendolo in piedi in quell'atteggiamento vagamente pietoso e indifeso, Diana si ricordò di uno dei primi picnic che avevano fatto insieme, quando lui aveva tentato di accendere un fuoco e aveva fallito miserevolmente. Il ricordo le fece battere più forte il cuore e venire un nodo in gola. Per nascondere l'emozione, gli si avvicinò e poggiò la pelliccia su una poltrona.

Fu quasi un sollievo quando lui le si rivolse con quella voce dura alla quale lei si era ormai da tempo abituata.

«Non vorrai portarti dietro la pelliccia, spero?»

«Non essere ridicolo.» Le parole le uscirono di bocca senza che lei gli rivolgesse nemmeno uno sguardo. «Ho incaricato Thelma di venirla a prendere per portarla dal pellicciaio. Ho intenzione di farle fare qualche modifica.»

Sistemò con estrema cura la pelliccia sulla poltrona, accarezzandola con il dorso della mano prima di decidersi a voltarsi e a fissare il marito in viso.

«Brava, Di», stava dicendo lui. «Mi raccomando, spendi fino all'ultimo centesimo tutti i soldi che guadagno e non ti preoccupare del prezzo.»

«Ma si tratta solo di modifiche.» Pronunciò quelle parole a bassa voce e con una certa enfasi, come se stesse spiegando a un bambino una evidente verità. «E, ti prego, smettila di chiamarmi Di, lo sai che non lo posso soffrire». Poi, spostò il suo sguardo sulla valigia. «Allora, hai trovato la chiave?»

«Sì, ma non funziona; si deve essere rotta la serratura.» L'uomo si inginocchiò e riprese ad armeggiare con la chiave. «Ora non riesco nemmeno a tirare fuori questa maledetta chiave. È un guaio, dovremo cercare di arrangiarci con le altre due valigie. C'è ancora spazio a sufficienza.»

Lei gli voltò le spalle e si diresse verso il suo scrittoio, ricavato in una nicchia vicino all'alta finestra in stile diciottesimo secolo. La loro conversazione si era incanalata lungo i consueti binari della botta e risposta.

«Potresti comprare un'altra valigia.»

«Ero sicuro che avresti detto qualcosa del genere. Comprare, comprare. Per te è sempre la soluzione migliore, non è vero, Diana?»

«Per l'amor di Dio, Geoffrey! È una vita che hai quella valigia. Sembra uscita dall'arca di Noè!»

«Questa valigia apparteneva a mio padre, è di pelle robustissima. Sempre migliore, in ogni caso, di quella robaccia che si compra al giorno d'oggi.»

«Ma a cosa ti serve se non riesci ad aprirla?» Ora, voltandogli le spalle, Diana stava aprendo a uno a uno tutti i cassetti del suo scrittoio. Entrambi udirono contemporaneamente suonare il campanello della porta e il rumore del battente d'ottone a forma di testa di leone che colpiva quattro volte la porta principale.

«È la porta principale. Probabilmente è la tua amica Thelma.»

Lui era riuscito finalmente a estrarre la chiave dalla serratura della valigia e se ne stava in piedi, con l'anello delle chiavi che gli pendeva da una mano. Aveva fatto in modo che anche l'osservazione su Thelma suonasse come un'accusa.

«Ci penserà la signora Houston ad aprire», rispose lei seccata.

«La signora Houston?» Sorpreso, Geoffrey spostò il suo sguardo verso l'ingresso dal quale proveniva il suono di passi leggeri che si avvicinavano alla porta. «Ma credevo se ne fosse già andata.»

«No», rispose Diana con aria distratta. «Ha cambiato idea, prenderà il treno delle undici. Le ho detto che l'avrei accompagnata alla stazione.»

Aprì l'ultimo cassetto e trovò finalmente quello che stava cercando: un paio di grossi occhiali Polaroid da sole, con stanghette di finta tartaruga. Li sollevò controluce e notò con soddisfazione che, grazie a quella piccola discussione, i nervi le si erano distesi. Le sue mani infatti avevano smesso di tremare.

Dietro di lei, dalla soglia, giunse la voce della signora Houston.

«Il signor Paxton, signore.»

«Salve, Mark», esclamò Geoffrey. «Cosa vuole? Sono le nove, perché diavolo non è in ufficio?»

Lei si voltò con deliberata lentezza, sapendo che avrebbe dovuto recitare quella scena con la massima concentrazione. La signora Houston si era discretamente ritirata, chiudendo la porta dietro le spalle dell'ospite. Mark Paxton si stava avvicinando al suo principale, con un certo disagio, stringendo in mano una valigia nera, probabilmente di pelle. Era un giovane vicino ai trent'anni, di carnagione scura, molto attraente, con capelli neri e ondulati che gli si arricciavano sulla nuca. Si era lasciato anche crescere le basette per tutta la lunghezza delle orecchie. Il vestito grigio che indossava era stato tagliato da un sarto particolarmente abile, il panciotto era di un caldo color marrone con bottoni di madreperla, la cravatta era stata acquistata a King's Road. Tranne che in presenza di Geoffrey Stewart, era un uomo estremamente controllato ed energico.

«Pensavo che forse le sarebbe potuta servire questa valigia, signore», disse. Aveva un accento «bene», anche se in un certo senso poco convincente, come se l'avesse imparato in una scuola di dizione. «Quando parlavamo della sua vacanza...»

Poi si interruppe e posò il suo sguardo su Diana, come se solo in quel momento avesse notato la presenza della donna nella stanza. «Buongiorno, signora Stewart.»

«Buongiorno, Mark», rispose lei piano. I loro sguardi si incontrarono un attimo, per staccarsi immediatamente.

«Certo, naturalmente», fece Geoffrey. «Ora ricordo. Ma non avrebbe dovuto prendermi alla lettera. Volevo solo dire che...» Allungò una mano e liberò il giovane dalla valigia, lanciando un'occhiata imbarazzata alla moglie. «Avevo detto a Mark che eravamo a corto di valigie e lui ha voluto aiutarci. Molto gentile da parte sua, vecchio mio, molto gentile.»

Geoffrey stava esaminando la valigia con una certa diffidenza, come se fosse lì lì per comprarla ma non osasse chiederne il prezzo. Dall'interno, quando la muoveva, proveniva un leggero suono metallico.

«Mi sembra proprio che faccia al caso mio...»

«Le chiavi sono dentro», spiegò Mark.

«Le sento.»

Ci fu una pausa imbarazzante. Diana provò i suoi occhiali da sole, sistemandoseli sul naso e spingendo lo sguardo al di là dei vetri, verso il cielo che si andava rischiarando.

«In che altro posso esserle utile, signore? Se crede, posso accompagnare lei e la signora Stewart all'aeroporto.»

«No, no, è tutto già sistemato, molte grazie. Ci accompagnerà Ned Tallboys.» Geoffrey posò la valigia di Mark in terra accanto alla sua e dette una pacca d'incoraggiamento sul braccio del giovanotto. «La vedrò più tardi in ufficio, vecchio mio. Io e mia moglie partiremo stasera.»

Anche quando parlava a un altro uomo, pensò Diana, la sua voce era terribilmente attraente. Ed era strano che riuscisse a rivolgersi a un suo dipendente in un tono più civile di quello che riservava di solito a sua moglie.

«Le auguro buon viaggio, signora Stewart.»

Mark si era rivolto nuovamente a lei. Diana si tolse gli occhiali e lo gratificò di un sorriso formale.

«Grazie.»

«E buone vacanze. Sono certo che saranno buone. A Nizza ieri c'erano trentatré gradi.»

La stava fissando troppo a lungo, pure lei non riusciva a distogliere il suo sguardo da quello di Mark. Si chiese se lui stesse cercando di farle pervenire qualche messaggio segreto.

«Trentatré gradi!» esclamò Geoffrey interrompendo quella pausa di tensione. «Buon Dio, friggeremo!»

«O farà troppo caldo o non ne farà affatto, vero, Geoffrey?» Diana si diresse verso il divano passando dietro le spalle di Mark e quasi sfiorandolo. «Grazie per la valigia, Mark, è veramente molto bella. Ne avremo la massima cura.»

«Certo, ci mancherebbe altro», la interruppe Geoffrey. «Venga, ora, Mark.»

Lei udì la porta che si apriva e capì che il marito stava accompagnando Mark all'uscita, ma non si voltò finché non fu certa che lui non fosse più in vista. Poi rimase lì, con lo sguardo fisso sulla porta aperta e con il cuore che le batteva all'impazzata.

Infine andò al tavolino da caffè davanti al caminetto di marmo e si chinò

per prendere una sigaretta dalla scatola. L'accendino Wedgwood era sulla mensola. Diana fece scattare la pietrina e si riempì i polmoni di fumo. Non rimaneva molto tempo. Quanto prima lui sarebbe andato in ufficio e lei non avrebbe più dovuto controllare ogni frase e ogni gesto di quella insopportabile pantomima.

Dall'ingresso venne un suono di voci. Geoffrey doveva avere incontrato qualcuno davanti alla porta e lo stava facendo entrare. Ascoltò i passi che si avvicinavano al soggiorno.

«È lì dentro», disse la voce di Geoffrey. «Entra pure.»

Diana aveva ripreso il pieno controllo dei suoi nervi quando sollevò lo sguardo verso la nuova arrivata. Thelma Bowen assomigliava esattamente a quella che era, una donna d'affari affermata vicina ai quaranta.

Ogni uomo che avesse preso in considerazione l'idea di sposarla avrebbe capito al volo che sarebbe stata lei a portare i pantaloni. Era piuttosto pesante, ma con una carnagione ancora fresca e le curve al punto giusto. Era una donna estremamente vanitosa, e spendeva a piene mani per l'abbigliamento e i gioielli. Il risultato era forse un po' eccessivo per la società rurale di Alunbury. Thelma sembrava sempre in procinto di recarsi a qualche party elegante a Mayfair.

«Geoffrey mi ha detto di entrare.»

«Ciao, Thelma. Che piacere vederti!»

«Sono in anticipo?»

«No, certo.» Diana si avvicinò a Thelma e le diede un bacio sulla guancia piena, rosea e leggermente profumata. «Come stai? E Walter?»

«Walter sta benissimo. Lo conosci, quel pigro maledetto.» Con i braccialetti che tintinnavano, la donna posò la sua monumentale borsetta sul tavolino da caffè e si avvicinò alla poltrona sulla quale Diana aveva deposto la pelliccia. «È questa la pelliccia, cara?»

«Sì. Sai dove devi portarla?»

«Da Bolton, a Cork Street.» Thelma aveva preso in mano la pelliccia con amorosa reverenza. Abbassò una guancia e se la carezzò sensualmente con una manica. «Adoro il visone. La gente non sa apprezzare certe cose. Perché mai non ho sposato un milionario?»

«Geoffrey non è un milionario», disse Diana leggermente seccata. Spense la sigaretta, ancora a metà, nel portacenere. «E anche se lo fosse, rimarrebbe sempre quell'antipatico che è.»

«Di che ti lamenti? Pellicce di visone, Aston Martin, quattro settimane a Cannes ogni anno...»

«Ah, sì. E allora, se proprio vuoi saperlo, non mi è permesso di guidare la Aston, il visone l'ho comperato con i miei risparmi e le quattro settimane a Cannes te le raccomando!» Diana sprofondò nella poltrona sulla quale fino a poco prima era stata poggiata la sua pelliccia. «Hai un'idea di dove abiteremo?»

«Al Carlton, immagino.» Thelma aveva ormai preso pieno possesso della pelliccia e se la stava stringendo al petto, facendo le fusa.

«Un accidente, al Carlton! Staremo al Plage et Angleterre, e se non l'hai mai sentito nominare non me ne meraviglio proprio! Non che l'albergo rappresenti per Geoffrey una preoccupazione, sai. Alle dieci, la mattina, lui è già sul campo di golf.»

«Che idea, andare a Cannes per giocare a golf!» disse Thelma, con una risatina chioccia che le saliva dal suo largo torace. «E gioca in bikini, che tu sappia?»

La risata di Diana fece eco a quella di Thelma, ma poi si accorse con spavento che non l'aveva controllata ed era uscita quasi isterica. La voce di Geoffrey, fermo sulla soglia, servì a riportarla alla realtà.

«Di che ridete?»

«Di te, tesoro, stavamo ridendo proprio di te.»

«Davvero?» Gli occhi di Geoffrey presero a spostarsi dalla moglie a Thelma. Sembrava tutt'altro che divertito. «Be', vado in ufficio. Tornerò nel pomeriggio, verso le tre e mezzo. Ned passa a prenderci alle cinque, quindi cerca di essere pronta per quell'ora.» Poi si rivolse a Thelma. «Dai un'occhiata alla casa mentre siamo via, Thelma.»

«Senz'altro, Geoffrey. Divertiti.»

Uscì. Diana udì i suoi passi allontanarsi nell'atrio, poi il rumore della Aston Martin che veniva messa in moto. Nel frattempo si era infilata fra le labbra un'altra sigaretta e se la stava accendendo. Poi si accorse che Thelma la stava fissando.

«Che c'è, Diana? Hai appena spento una sigaretta a metà e ora te ne accendi un'altra. E la mano ti trema come una foglia.»

«Non è nulla.» Diana scosse il capo. «Prima di un viaggio sono sempre un po' agitata, gli aerei mi rendono nervosa. Ne ho una paura folle.»

* * *

Non c'era assolutamente nulla in Alunbury che potesse farlo definire il teatro ideale per un delitto. Sembrava la tipica cittadina di campagna inse-

rita nel paesaggio inglese, a una quarantina di miglia da Londra. La parte antica e storica del paese si trovava tutt'attorno al vecchio Market Cross, che una volta era stato il punto d'incontro di due strade romane. Ma la costruzione di una superstrada aveva in un certo senso avvicinato Alunbury a Londra, e il valore dei terreni vicini a questa superstrada era andato in poco tempo alle stelle. Già un gruppo di villette era stato costruito sulla collina a nord e i bulldozer stavano per dare l'assalto a quello che una volta era un tranquillo parco, a meno di un miglio da Market Cross. La stessa stazione di polizia, una costruzione addirittura avveniristica, occupava lo spazio una volta riservato al mercato del bestiame.

Scoppiavano delle vere e proprie tempeste quando gli interessi di quelli che volevano conservare intatte le caratteristiche del paese venivano a cozzare con quelli di altri, interessati a costruire e convogliare nella zona nuove industrie. Ma la violenza ad Alunbury era una vera rarità. Gli abitanti, leggendo della corruzione e dei delitti che avvenivano nelle grandi città, facevano dei commenti amari, ma sapevano in cuor loro che cose del genere non sarebbero mai potute accadere lì. I soli cadaveri che la polizia fosse mai stata costretta a rimuovere erano quelli delle vittime di incidenti stradali, nei punti critici del traffico.

Così quella mattina d'agosto Alunbury presentava il suo consueto aspetto placido. Da qualche giorno su tutta la contea si addensavano banchi di nubi, che avevano dato una mano di grigio agli scintillanti tetti verdi. Una leggera foschia stagnava sopra le case, in attesa di essere portata via dalla brezza di mezzogiorno. Il chiacchierio diffuso della cittadina intenta alle occupazioni di ogni lunedì fu interrotto da una sola nota discordante, un'ambulanza che attraversava a tutta velocità le strade del centro diretta verso l'ospedale, alla estrema periferia. Un'auto, pochi minuti prima, era andata a infilarsi sotto un autotreno che stava entrando nel cortile della Carden's Automotive Components, e il tetto della vettura era stato completamente asportato. Il conducente era morto all'istante, ma il passeggero era riuscito a sopravvivere, e l'ambulanza lo stava portando all'ospedale, a sirena spiegata.

Era un evento abbastanza drammatico da fare interrompere la maggior parte delle attività ad Alunbury. Nel suo negozietto di dolci sulla Station Road, la signorina Kitty Tracy si alzò in punta di piedi dietro la vetrina letteralmente invasa da canditi e cioccolatini per veder passare la bianca ambulanza. C'era da scommettere che in breve tempo avrebbe saputo chi si trovava all'interno dell'ambulanza. Erano poche le cose che succedevano

ad Alunbury senza che Kitty Tracy ne venisse a conoscenza. Nel negozio ultramoderno sulla High Street, dove lampadari e abat-jours eccessivamente cari erano messi in bella mostra dietro l'enorme vetrina di cristallo temperato, Walter Bowen chiamò tutto eccitato la moglie perché venisse a vedere, poi si ricordò che Thelma gli aveva detto che stava andando a Paddock Grange. Nella vasta piazza del mercato il traffico si era immobilizzato o fatto rispettosamente in disparte per far passare l'ambulanza. Negli uffici di Stewart, Rossdale & Dilly, Agenti Immobiliari, Periti e Banditori d'Aste, Mary Wayne gettò lo sguardo sulla strada dalla finestra dell'ufficio del suo capo, con il suo grazioso nasino schiacciato contro il vetro. Da quella finestra si godeva una delle vedute migliori su Alunbury e la ditta, essendo proprietaria dell'immobile, aveva pensato bene di stabilirvi i propri uffici.

Superata la piazza del mercato, l'ambulanza acquistò velocità. Verso la periferia, passando davanti alla Tallboys Motors, andava sui 120 l'ora. Ned Tallboys, titolare di quella florida ditta, uscì sul cortile dove si allineavano le pompe di benzina per vedere la lettiga scomparire in lontananza. Tornando in ufficio, sollevò una mano per salutare il guidatore di un'auto diretta in centro. Proprietario di una Jaguar E, Ned Tallboys cercava di tenersi in buoni rapporti con la polizia. Negli ultimi tempi si andava coltivando con metodo l'ispettore capo Clay, approfittando di una debolezza che aveva scoperto in quella personalità, per altri versi saturnina, cioè la passione per le veloci auto sportive.

L'ispettore capo John Clay, a bordo della sua auto, si era accostato al marciapiede per lasciar passare l'ambulanza. Per un attimo aveva pensato di invertire la marcia e seguirla all'ospedale. Da coscienzioso funzionario di polizia, riteneva che tutto quello che accadeva ad Alunbury lo riguardava personalmente. Ma poi decise per il contrario. Una volta giunto alla stazione di polizia avrebbe scoperto rapidamente ciò che era accaduto.

John Clay era stato assegnato al commissariato di Alunbury circa sei mesi prima e dietro sua richiesta. Dopo la morte della moglie aveva ritenuto opportuno allontanarsi dalla sua città e cominciare tutto daccapo in un nuovo ambiente. Non aveva figli, e di conseguenza nessun legame familiare. Solo ora, troppo tardi, si era reso conto del grosso errore che aveva commesso. Si sentiva disperatamente solo, lontano da amici e conoscenti proprio quando ne aveva maggiormente bisogno. Odiava, ogni giorno, il pensiero di dover fare ritorno al suo appartamento nuovo sulla Mead Estate, con i suoi insopportabili mobili moderni. Da idiota, prima di spostarsi

al sud aveva venduto tutte le sue vecchie cose, a cominciare dai mobili. E ora passava il tempo libero a curiosare nei negozi di antiquari, alla ricerca di qualcosa che gli ricordasse i vecchi, cari oggetti dei quali si era sbarazzato. Ma, soprattutto, cercava sempre di non avere tempo libero. Cercava la fuga dalla sua solitudine gettandosi anima e corpo sul lavoro.

Clay non aveva assolutamente l'aspetto del tipo che ha superato da un pezzo i cinquanta. Basso e tarchiato, pesava qualche chilo in più del dovuto e cercava sempre di essere al meglio della forma fisica. Fumava solo la pipa e difficilmente accettava di bere, e in ogni caso solo whisky o vino rosso. Tempo e distanza permettendolo, preferiva spostarsi da un posto all'altro a piedi piuttosto che in macchina. I suoi lineamenti erano marcati e duri, il naso piuttosto pronunciato e leggermente rincagnato, le labbra di solito serrate e affiancate da un paio di rughe verticali che forse originariamente erano fossette. Teneva i capelli ricciuti accuratamente corti e di solito, quando era fuori servizio, non usava il cappello. Gli occhi, di un grigio metallico e impietosamente osservatori, erano come incavati nelle orbite.

Quando parlava, la sua voce risultava stranamente profonda per un uomo così basso, ma lui se ne serviva raramente, parlando piano come se si vergognasse del suo leggero accento dello Yorkshire.

Diffidava ancora della gente di quella contea meridionale. Non solo il loro modo di esprimersi, ma il loro sistema di vita era differente da quello al quale era abituato. Con la sua rigida educazione dello Yorkshire non riusciva ad approvare i costumi piuttosto liberi delle Home Counties, e la sua natura introversa rifuggiva dalla casuale affabilità e dalla ruvida bonomia degli abitanti di Alunbury. In apparenza, pensava, sono persone gentili, ma non è raro sorprenderli a riderti dietro quando volti loro le spalle.

Clay non riusciva a spiegarsi il perché, ma l'istinto gli diceva che sotto l'innocente superficie della agiatezza contadina di Alunbury doveva esserci qualcosa di equivoco. Nulla di concreto, ovviamente, ma in trent'anni di polizia l'olfatto gli si era affinato, e in quel paese sentiva puzzo di marcio. Il sentore di qualcosa di marcio, in quel paese, era tangibile quasi come il fetore di un topo morto sotto il pavimento della villa di un miliardario.

Mentre l'ispettore Clay parcheggiava la sua MG davanti alla stazione di polizia, la bianca Aston Martin DB6 di Geoffrey Stewart usciva dal cancello di Paddock Grange. L'edificio era una bella villa di pietra grigia in stile georgiano, quasi a picco su una collinetta dalla quale si godeva una

splendida veduta del fiume Speale e dei prati attraverso i quali scorreva. Geoffrey l'aveva rilevata a condizioni favorevolissime poco prima che il prezzo degli immobili nella zona salisse alle stelle.

Per arrivare ad Alunbury impiegò cinque minuti. Entrato in città, Geoffrey rallentò e si infilò nel cortile del garage di Ned Tallboys, fermando la Aston Martin di fronte alla fila delle pompe di benzina.

«Faccio il pieno, signor Stewart?» chiese l'inserviente ancora prima che il motore fosse spento.

«No, Vince. Solo un paio di galloni.»

Non aveva alcun senso, pensò Geoffrey, lasciare l'auto in garage con il serbatoio colmo per il tempo che lui se ne stava in riviera. Lanciò un'occhiata verso il palazzo, al di là delle pompe, dove alcune fra le migliori auto sportive europee scintillavano dietro l'ampia vetrina del salone. Ned Tallboys si era specializzato nei modelli di auto più rari. In quel momento aveva visto arrivare la Aston Martin di Geoffrey e stava uscendo dal suo ufficio.

Non era semplice indovinare l'età di Tallboys. Poteva essere fra i trentacinque e i quarantacinque anni. Tutto di lui era deliberatamente trasandato, i suoi abiti, il suo modo di fare, la sua voce, perfino la sua curiosa abitudine di togliersi inesistenti granellini di polvere dal bavero della giacca.

«Ciao, cavaliere», disse mentre si avvicinava alla macchina bianca, con gli occhi che gli si stringevano maliziosamente come se si stesse divertendo a raccontarsi una barzelletta.

«Buon giorno, Ned.» Geoffrey distolse con una certa riluttanza lo sguardo dall'erogatore della benzina. Era sua abitudine controllare che l'addetto al rifornimento gli mettesse nel serbatoio la quantità esatta di carburante.

«Come sta Diana?»

«Bene, grazie. È sempre un po' agitata quando ci sono le valigie da preparare.»

Tallboys annuì comprensivo. Sebbene fosse scapolo, voleva dimostrare che si rendeva conto dei problemi creati dal vivere insieme a una donna. «Avevo intenzione di darti un colpo di telefono stamattina. A che ora vuoi che vi passi a prendere?»

«Te l'ho detto.» Geoffrey segnò una cifra sul registro della sua auto e lo ripose nel cassettino del cruscotto. «Alle cinque. Non un minuto più tardi, Ned, ti prego. L'aereo decolla alle sette e un quarto e dobbiamo essere lì almeno una quarantina di minuti prima.»

«D'accordo, cavaliere. Non preoccuparti, sarò da te alle cinque in pun-

to.»

Geoffrey accese il motore della sua Aston Martin e si allontanò.

* * *

Alle undici meno un quarto Geoffrey aveva esaminato tutta la corrispondenza che la segretaria gli aveva messo sulla scrivania, aveva dettato una mezza dozzina di lettere e fatto tre telefonate. Poi, aveva separato dalle altre le pratiche che Mark Paxton avrebbe dovuto seguire mentre lui era via.

Ora, con un foglio di carta bianco davanti a sé, si accingeva a redigere una descrizione preliminare di un importante terreno del quale avrebbe dovuto trattare la vendita.

Geoffrey aveva sensibilmente modernizzato quell'ufficio dopo averlo rilevato dal vecchio Rossdale, ma aveva preferito mantenere il nome della vecchia ditta, limitandosi ad aggiungere il suo. Il suo ufficio personale era luminoso e ampio, senza la minima ombra di quella confusione che contraddistingue gli uffici dei dirigenti immobiliari. Inoltre, aveva immediatamente provveduto a sostituire il vecchio arredamento con dei mobili moderni e funzionali. Dalla sua poltrona poteva spingere lo sguardo fino al Market Cross e alla piazza.

Udì bussare discretamente alla porta e subito dopo fece il suo ingresso Mark Paxton. Sembrava particolarmente contento di se stesso.

Geoffrey poggiò la penna sul tavolo e spostò indietro la poltrona. Prese la prima lettera della pila messa da parte per Mark, e fece un mezzo giro della sua scrivania.

«La signora Frobisher ha rinunciato alla proprietà Longton.»

«Benissimo!» fece Mark sorpreso. «A questo punto pensavo non ci fosse proprio più nulla da fare.»

«Anch'io.»

Geoffrey poggiò la penna sul tavolo e spostò indietro a prendere la successiva quando qualcosa nell'atteggiamento di Mark gli fermò il gesto a metà e gli fece sollevare lo sguardo verso il suo collaboratore.

«Ho delle buone notizie, signore! Ne sarà veramente sorpreso. Ho appena ricevuto una telefonata del vecchio Roach. Ha fatto un'offerta per Lyncote Manor.»

«Lyncote Manor?» La lettera che Geoffrey Stewart aveva fra le dita cadde dimenticata sulla scrivania. Se Mark era riuscito a mandare in porto

quell'affare doveva essere un conoscitore della natura umana più abile di quanto il suo principale avesse sospettato. «E quanto ha offerto, in nome di Dio?»

«Trentacinquemila.»

«Trentacinque...» gli fece eco Geoffrey, piacevolmente sorpreso. «Ma è sicura l'offerta?»

«Credo proprio di sì. La settimana scorsa mi sono giunte delle voci che davano il vecchio particolarmente interessato.» Mark parlava con un certo compiaciuto distacco, come se fosse abituato a trattare affari del genere ogni settimana. «Pare che voglia costruirci un albergo. Quello che ha aperto a Bridgeley gli sta andando a gonfie vele.»

Geoffrey andò a piazzarsi davanti alla pianta del comune di Alunbury attaccata alla parete.

«Vorrà delle garanzie, naturalmente.»

«Sì.» Mark stava sorridendo. «E ha dato l'incarico a Watling.»

«Len Watling? È una vera fortuna.»

«Ero certo che l'avrebbe detto. Abbiamo un appuntamento stamattina, tutti e tre.»

«Dove, alla proprietà?»

Geoffrey si voltò per studiare attentamente l'espressione del giovanotto. Mark si costrinse a fissare negli occhi il suo interlocutore, deciso a non volgere i suoi altrove come era solito fare.

«Sì, a mezzogiorno.»

«Prima cerchi di fare due chiacchiere con Watling», gli consigliò Geoffrey. «Possiamo sempre far finta che...»

«Gli ho già parlato. Ha la macchina guasta; e lo passerò a prendere con la mia.»

«Bene.» Geoffrey dette un'occhiata all'orologio. «Sono le undici meno un quarto. Immagino che preferisca che io non venga.»

«Al contrario, signore, preferirei che lei venisse», rispose Mark ossequioso, osservando la mano di Geoffrey che prendeva il foglio appena iniziato, ne faceva una pallottola e lo gettava nel cestino. «Stavo proprio per proporglielo, mi sarebbe di grandissimo aiuto. Sa meglio di me che tipo sia Roach, uno al quale piace fare le cose complicate. Lei potrebbe lavorarselo un po' mentre io passo a prendere Watling.»

Tacque e rimase in attesa, leggermente sulle spine. Geoffrey aveva aperto la sua agenda e stava studiando gli impegni della giornata.

«D'accordo, Mark. Questa relazione può anche aspettare. Mi dia una

ventina di minuti per sistemare qualche faccenda e la raggiungo.»

Mark fece un segno di assenso, ovviamente sollevato dal fatto che Geoffrey avesse fatto l'offerta. Per un istante il suo sguardo si posò sulla foto di Diana. Subito dopo, il giovanotto fece dietro front e si diresse verso la porta. Uscendo, sorrideva. Geoffrey, intento a studiare le sue carte, non se ne accorse. Mark chiuse la porta lentamente, senza fare rumore, come se uscisse dalla stanza di un malato.

* * *

Mancavano dieci minuti a mezzogiorno quando Mark fermò la Ford dell'agenzia di fronte a un massiccio cancello in ferro battuto, affiancato da due giganteschi pilastri. Geoffrey aprì lo sportello e scese, sollevando lo sguardo al cielo. Aveva smesso di piovere e le nuvole si stavano diradando. C'era perfino la possibilità che tornasse a spuntare il sole.

Mark si sporse verso lo sportello spalancato.

«Tornerò qui dopo che sarò passato a prendere Watling.»

«D'accordo. Ci vediamo alla casa. Non impiegherò più di dieci minuti per arrivarci.»

«Ha le chiavi?»

Geoffrey si infilò una mano in tasca, annuì e sbatté lo sportello. Quando l'auto di Mark si fu allontanata si voltò verso il cancello.

Camminando lungo il vialetto fu contento di essere solo. La pioggia aveva cessato di cadere da poco e l'acqua gocciolava ancora dalle foglie degli alberi e dai cespugli che fiancheggiavano il sentiero.

Quel posto era stato abbandonato molto tempo prima e l'erbaccia aveva invaso il viale. Tre piccioni che si erano posati sul ramo di un olmo si spaventarono alla vista dell'intruso e spiccarono il volo con un frullio d'ali. Un centinaio di metri più avanti, una volpe che stava attraversando il viale si fermò a guardarlo per riprendere poi senza fretta la sua strada.

Geoffrey camminava lentamente, spalle curve e mani in tasca. Era proprio ora che si prendesse quella vacanza. Lui e Diana avevano bisogno di starsene per un po' insieme da soli a cercare di risolvere i problemi del loro matrimonio. Provò un certo rimorso per averla tanto trascurata negli ultimi tempi. In Francia avrebbe dovuto cercare di porvi rimedio, quanto meno di farla svagare un po'. Si sentiva in un certo senso in debito con lei. Al ritorno dalle vacanze avrebbe assegnato a Mark maggiori responsabilità per dedicarsi di più alle persone che gli stavano a cuore. L'affare di quella mat-

tina gli aveva dimostrato che il giovanotto aveva i piedi per terra.

Era ancora assorto in questi pensieri quando arrivò al giardino antistante la villa, dove il sentiero si biforcava. L'erba, ora, gli arrivava quasi alla vita e i rovi si erano fatti più fitti e numerosi.

L'edificio era stato costruito alla fine dell'Ottocento, un'epoca in cui andavano molto di moda le torri, i merli e le finte fortificazioni. Ora presentava un aspetto deprimente, con le mura scolorite dalla pioggia e dall'umidità, pieno di crepe e con le finestre sventrate dalle sassate dei bambini. Doveva essere veramente coraggioso l'uomo che intendeva trasformare quel cadente mausoleo in un albergo e sperava di recuperare quel parco in rovina.

Si avvicinò alla porta d'ingresso, facendo attenzione a non scivolare sui gradini ricoperti di muschio, e infilò la chiave nella toppa. Era dura da girare, e la porta cigolò quando la socchiuse. Il freddo umido della casa lo colpì in viso quando entrò, lasciandosi aperta la porta alle spalle. Frammenti di vetro scricchiolarono sotto i suoi piedi mentre attraversava l'immenso atrio. Su questo si aprivano una mezza dozzina di porte, alcune spalancate altre chiuse. Davanti a lui, una scalinata saliva verso una galleria di marmo sbalzato. La villa era immersa in un silenzio ovattato, interrotto ritmicamente dal gocciolio dell'acqua che cadeva da qualche fessura sul soffitto.

Una volta, pensò Geoffrey attraversando l'atrio, signore in vaporosi abiti da sera avevano disceso quella scalinata accompagnate dalle note di un'orchestra di archi. Poi si fermò. Da lontano, attraverso una finestra sbrecciata, aveva udito chiaramente il campanile della parrocchia di Oakfield battere mezzogiorno.

Poi, nel silenzio, udì altrettanto chiaramente il suono di passi che si avvicinavano e di un oggetto, probabilmente di piccole dimensioni, che cadeva al suolo. Il suono veniva da dietro una porta chiusa, alla sua sinistra. In quella casa c'era già qualcuno.

Muovendosi in punta di piedi si avvicinò alla porta. Si fermò con la mano sulla maniglia e il cuore che gli batteva leggermente più in fretta. In quel rumore furtivo, nella villa deserta, gli era sembrato di individuare un che di minaccioso. O forse si trattava solo di un vagabondo che aveva trovato momentaneo rifugio lì dentro.

Con un movimento improvviso, girò la maniglia e spalancò la porta. Il battente crollò fragorosamente al suolo, lasciando come una breccia nella parete. Le imposte erano serrate e la stanza era immersa nell'oscurità più

completa. A Geoffrey non andava l'idea di lasciare la luce per immergersi nel buio.

«C'è nessuno?» chiese ad alta voce, rimanendo immobile sulla soglia.

Geoffrey non fece in tempo a udire la detonazione che riempì di echi la villa abbandonata. L'oscurità della stanza sembrò precipitarsi su di lui e invadere tutto il suo mondo. Barcollò, con le mani che annaspavano alla ricerca di un appoggio, poi crollò pesantemente al suolo.

Dal vialetto che portava all'ingresso della villa giunse il rumore di un'auto che si avvicinava velocemente. L'auto si fermò davanti alla scalinata. Il freno a mano venne tirato con uno stridio di denti meccanici.

Mark Paxton uscì dalla stanza immersa nel buio, scavalcando il corpo di Geoffrey disteso sulla soglia. Un sottile filo di fumo usciva dalla canna dell'automatica che stringeva ancora nella mano destra, ricoperta dal guanto. Se la infilò in tasca e si diresse verso la porta d'ingresso. Vi giunse proprio mentre entrava Diana, pallidissima e con gli occhi sbarrati per la tensione.

«Tutto a posto, Diana. Tutto fatto.»

La donna soffocò un singhiozzo e gli si gettò tra le braccia.

«Ora non preoccuparti.»

«Oh, Mark...» Scostò il capo e sollevò lo sguardo verso il viso dell'uomo, con le labbra che le tremavano e gli occhi pieni di lacrime. Lui le sfiorò la bocca con un bacio.

«Hai avuto difficoltà a trovare la mia macchina?»

«No... è lì, davanti all'ingresso.»

«Bene.» Improvvisamente brusco, Mark ritrasse le braccia che la cingevano alla vita. «Ora stammi a sentire. Quando l'avremo infilato nella macchina, tu dovrai tornare direttamente a casa. Telefonami più tardi in ufficio, diciamo verso le quattro. Per quell'ora, dovrei avere fatto senz'altro in tempo ad andare a Oakfield e a liberarmi del corpo.»

«Sì, Mark», rispose lei ubbidiente.

Lui mosse qualche passo, e per la prima volta Diana vide in terra il corpo inerte del marito. Emise un singhiozzo e si morse un labbro per impedirsi di piangere. Il viso di Geoffrey era rivolto verso di lei, con gli occhi sbarrati e i denti scoperti. Sembrava quasi che stesse mimando un'espressione di orrore stupefatto.

«Mark», sussurrò la donna. «Sembra così... sei sicuro che sia morto?»

Per tutta risposta, Mark sollevò dal pavimento un pezzo di vetro e lo pulì con il dorso del guanto che gli ricopriva la mano. Poi si chinò sul cadavere

e tenne il vetro a un centimetro di distanza dalla bocca dell'uomo. Infine si rialzò in piedi e glielo mostrò. Sul vetro non era rimasta impressa la minima traccia di fiato.

* * *

«Stava dicendo che suo marito ha un solo parente, signora Stewart?»

«Sì, un fratello. Jonathan.»

«Vive in questa zona?»

«No, a Londra.»

«Ha il suo indirizzo?»

«No. Deve abitare dalle parti di Sloane Square, mi sembra.»

«Forse conosce il suo numero telefonico?»

«Ho paura di no. Non conosco nemmeno Jonathan personalmente. Lui e Geoffrey non andavano molto d'accordo.»

«Non andavano?»

«Sì, da giovani. Non sono proprio fratelli, ma fratellastri.»

«Il signor Stewart potrebbe essersi segnato indirizzo e numero telefonico su qualche agenda.»

L'ispettore fece girare lo sguardo per il soggiorno, alla ricerca di una di quelle agende telefoniche ricoperte di pelle che la gente usa regalarsi per Natale quando è a corto di idee migliori. Era seduto in una poltrona dall'alto schienale, proprio al centro del soggiorno di Paddock Grange, con un taccuino aperto in grembo.

Mark Paxton e Ned Tallboys se ne stavano sprofondati nel divano, uno accanto all'altro. Su un bracciolo del divano, in equilibrio, un bicchiere conteneva gli avanzi di un whisky.

Diana sedeva, irrequieta e a disagio, nella sua poltrona, quella sulla quale poche ore prima aveva poggiato il visone. Trovava lo sguardo curioso di Clay e la sua voce calma particolarmente inquietanti. Sentiva che le si stava tendendo qualche trappola, e non bastava a tranquillizzarla l'espressione da ebete del sergente Booth in piedi accanto alla porta.

«Ascolti, ispettore», Diana si sporse in avanti per spegnere nel portacenere la sua seconda sigaretta, «gliel'ho detto, mio marito non può avere deciso all'improvviso di andare a trovare amici o parenti. Dovevamo partire insieme per le vacanze. Stasera avevamo un aereo per la Francia. Il signor Tallboys doveva accompagnarci all'aeroporto, ecco perché...»

«Certo, certo, signora Stewart. Capisco.» L'ispettore Clay interruppe de-

cisamente il torrente di parole di Diana. «Capisco perfettamente. Ma devo ricordarle che la polizia non ha l'obbligo di ricercare gli adulti scomparsi. Suo marito può essersi sentito male, o essere rimasto vittima di un'improvvisa amnesia. Può anche avere malinteso i vostri accordi ed essere andato direttamente all'aeroporto.»

«Ma in questo caso perché non avrebbe telefonato?» intervenne Ned Tallboys. «Oramai sono le sette, l'aereo parte fra un quarto d'ora.»

«Proprio così.» Diana rivolse un'occhiata piena di gratitudine a Ned Tallboys e spostò poi lo sguardo su Mark, quasi alla ricerca di un appoggio. «E che ne pensa della storia del signor Paxton?»

«Per il momento non posso pensarne nulla, signora.» Non c'era alcun bisogno di ricordare a Clay che ore fossero. Quella telefonata da Paddock Grange significava solo che anche quella sera avrebbe dovuto cenare a panini. La sua domestica non lo avrebbe atteso un minuto dopo le sette. Rassegnato, riportò la sua attenzione su Mark Paxton. «Spero non le dispiaccia ripetermi quella storia, signore. Cos'è successo stamattina a Lyncote Manor?»

«Certo.» Mark si alzò in piedi e andò a prendersi una sigaretta dalla scatola che Diana aveva lasciata aperta sul tavolino. Poi estrasse un accendisigari dal taschino del panciotto. Ogni suo movimento era estremamente calmo e misurato. «Il signor Stewart mi aveva detto che Bob Roach aveva fatto un'offerta per Lyncote Manor e che si erano accordati per incontrarsi lì a mezzogiorno. Mi aveva chiesto di lasciarlo alla tenuta e poi di andare a Oakfield a prendere Len Watling. È il perito immobiliare.»

«Sì, lo conosco.»

«Ho accompagnato il signor Stewart a Lyncote Manor, l'ho lasciato lì e ho proseguito per Oakfield. Len Watling, però, si era recato a Londra poche ore prima e la sua segretaria non sapeva nulla dell'appuntamento con noi.»

Mark sollevò lo sguardo sull'ispettore Clay per vedere se stesse prendendo appunti sul suo libriccino. Ma l'ispettore se ne stava seduto immobile ad ascoltarlo, con un'espressione attenta e leggermente scettica.

Ned Tallboys non stava osservando Mark, ma studiava invece il profilo di Clay con un certo allegro interesse.

«Naturalmente, non sapevo cosa pensare», riprese Mark, «e tornai subito a Lyncote Manor. Quando giunsi alla villa, non trovai traccia del signor Stewart. Pensai allora che doveva avere fatto ritorno in ufficio, o essersi allontanato con il signor Roach».

«Una conclusione naturale. Che ora era?»

«Quando arrivai a Lyncote Manor doveva da poco essere passato mezzogiorno. Aspettai una ventina di minuti, poi me ne andai. Dovevo tornare ad Alunbury per una colazione di lavoro con un cliente particolarmente importante.»

Mark vide Clay prendere un breve appunto e si interruppe, in attesa di una domanda. Ma non ci fu alcuna domanda e proseguì nel suo racconto.

«Quando tornai in ufficio erano circa le tre e mezzo. Geoffrey non era tornato. Come prima cosa telefonai a Roach e seppi dalla sua voce che negli ultimi tempi non si era mai messo in contatto con il signor Stewart e che non era minimamente interessato all'acquisto di Lyncote Manor. A quel punto non sapevo proprio cosa fare. Ho dettato alcune lettere, ho fatto qualche telefonata e stavo per chiamare la signora Stewart quando è stata proprio lei a chiamare me.»

«Ero preoccupata», disse Diana, dando il cambio a Mark. «Erano le quattro meno un quarto e alle cinque doveva passarci a prendere Ned.»

Clay spostò lo sguardo su Tallboys, che si limitò ad annuire con il capo.

Riprese Mark: «Dissi alla signora Stewart quanto era accaduto e lei mi chiese se l'auto del marito fosse ancora al parcheggio dell'ufficio. Andai a controllare e scoprii che l'auto era proprio lì, dove lui l'aveva lasciata la mattina».

Il telefono rosso sullo scrittoio di Diana prese a suonare. Clay si alzò in piedi, richiudendo il notes e infilandoselo in tasca. «Dovrebbe essere per me. Le dispiace?»

Passò fra Diana e Mark. Per un istante, mentre l'ispettore volgeva loro le spalle, i loro sguardi si incontrarono. Lei sembrò cercare di rassicurarlo quasi volesse fargli capire che aveva fatto un buon lavoro. Fino a quel momento, tutto era andato secondo i piani.

La parte più pericolosa era stata quella dell'allontanamento del cadavere da Lyncote Manor. Diana si era rifiutata di toccare il corpo di Geoffrey e Mark era stato costretto a trascinare da solo il cadavere, a sollevarlo e a infilarlo nel vano posteriore della Ford. Poi gli aveva steso sopra una vecchia coperta militare e aveva cercato di alterare la sagoma umana con delle scatole di cartone.

Quando si era rimesso al volante era in un bagno di sudore e ansimava.

Tornando ad Alunbury guidò con una prudenza per lui insolita. Non era proprio il caso di farsi fermare per eccesso di velocità o di rimanere coinvolti in un banale tamponamento. Quando giunse alla rimessa dove teneva

la sua auto aveva ripreso a piovere. La cosa non gli dispiacque, dal momento che con la pioggia in giro c'erano pochi passanti.

Nel momento in cui aveva sollevato la saracinesca non c'era nessuno in vista.

Fece entrare lentamente l'auto nel box, avendo cura di lasciare tra la portiera dalla sua parte e la parete lo spazio sufficiente per potere uscire. Spegnendo il motore emise un sospiro di sollievo, ma il suo cuore sembrò fermarsi quando si portò dietro la sua auto. Con le scosse del viaggio il cadavere di Geoffrey si era spostato, e la mano destra del morto fuoriusciva dalla coperta. Mark vedeva distintamente l'anello con sigillo che brillava all'anulare destro del morto.

Prima di aprire la portiera posteriore lanciò un'occhiata a destra e a sinistra. Poi sistemò nuovamente la coperta in modo da nascondere completamente il cadavere. Quindi, richiuse a chiave la portiera e riabbassò la saracinesca del garage. Infine, dopo essersi assicurato di avere in tasca le chiavi, fece scattare il grosso lucchetto che aveva comprato per l'occasione e ne saggiò la resistenza con uno strattone per essere certo che fosse chiuso.

Il lavoro era stato portato a termine poco dopo l'una, cioè sei ore prima.

«Parla Clay.» L'ispettore aveva portato il ricevitore all'orecchio. «È lei, Williams? Ci sono novità?»

Mentre Clay ascoltava, i suoi occhi vagavano con apparente disinteresse dall'uno all'altro dei tre che si trovavano nella stanza, i quali aspettavano con quel leggero imbarazzo che la gente prova quando è costretta ad ascoltare le conversazioni degli altri.

«Capisco. E gli ospedali? Ha controllato?... D'accordo, Williams. Io e il sergente Booth stiamo venendo via. Tra un quarto d'ora siamo da lei.»

Clay riagganciò il microfono. Diana lo guardò.

«Stava parlando di ospedali?»

«Non si preoccupi, signora Stewart», rispose Clay in tono rassicurante, «è solo routine. In casi del genere controlliamo sempre gli ospedali. Ora devo tornare al commissariato. Se dovesse farsi vivo suo marito, o se ha qualche novità, si metta immediatamente in contatto con noi. Il sottufficiale di servizio saprà dove trovarmi se non dovessi essere in ufficio. In caso contrario la chiamerò io verso le dieci e mezzo».

«D'accordo, ispettore.»

«E soprattutto non si preoccupi. Probabilmente, per tutto questo c'è una spiegazione semplicissima.»

Ned Tallboys era riemerso dalle profondità del divano ed era intento a

togliersi il solito granellino dalla giacca. «Sei sola in casa, Diana?»

«Sì, la signora Houston se n'è andata questa mattina.»

«Vuoi che rimanga a farti compagnia, cara?»

«No, Ned, ti ringrazio», rispose in fretta Diana, rinunciando al suo atteggiamento di donna abbandonata. «Non ce n'è bisogno, ti assicuro. Ho intenzione di dare un colpo di telefono a Thelma e chiederle di venire a passare un paio d'ore da me. E poi sono certa che da un momento all'altro telefonerà Geoffrey.»

«Bene, se hai bisogno di me sai dove trovarmi.» Passandole accanto, prima di congedarsi, Ned le dette una stretta amichevole sul braccio.

«Grazie, Ned.»

Diana si alzò e scortò i suoi ospiti nell'ingresso, esprimendo con un sorriso tutta la sua gratitudine per il loro interessamento. Sulla porta Mark, al quale Clay aveva offerto un passaggio fino ad Alunbury, trovò una scusa per tornare indietro e parlare un attimo a quattr'occhi con Diana. Lei si era avvicinata al caminetto e se ne stava lì con il capo leggermente reclinato. Quando udì i suoi passi si voltò di scatto, con le labbra socchiuse.

«Mark, non dovresti...»

«Credono che sia tornato per lasciarti il mio numero di telefono. Ascolta, ho con me la chiave. Ci vediamo quando ritorno da Benchley Wood.»

«Quando pensi di muoverti?» Più che parlare aveva sussurrato.

«Appena fa buio. Sarò di ritorno per la mezzanotte al massimo.»

«Ho paura, Mark. Ci sono più di quindici miglia fino a Benchley Wood. Se qualcuno ti ferma e...»

«Ormai ci siamo dentro», rispose Mark, seccato. «Ora, ti prego, non stare in pena.»

«Sì, ma perché proprio Benchley Wood? Non sarebbe stato meglio...?»

«Te l'ho detto, Diana.» Si avvicinò a lei e le strinse le braccia. «Lì c'è una cava di sabbia, e domani verrà riempita alle prime ore della mattina. Lo so da diverse settimane, ormai. Ecco perché ho scelto...»

Si interruppe, sentendo che il corpo della donna fra le sue mani si era come irrigidito. Fuori, la portiera di un'auto era stata chiusa rumorosamente.

«Diana, tesoro, lascia fare a me. Credimi, una volta che quella cava di sabbia sarà stata riempita, non lo troveranno più, nemmeno fra mille anni.»

Lei gli si strinse contro, con il capo sul petto e gli occhi chiusi. Poi, con un certo sforzo, si staccò da lui.

«Devi andare», bisbigliò. «Avremo tempo dopo... stanotte...»

* * *

Sul viale davanti alla villa Ned Tallboys si era già messo al volante della sua Jaguar E spider. Aveva abbassato la capote. Clay se ne stava accanto all'auto, facendo scorrere il suo sguardo ammirato sulla linea scintillante della vettura.

«Il signor Stewart le è sembrato normale quando l'ha visto stamattina, signore?»

«Perfettamente normale. Un po' irascibile, forse, ma fa parte della sua natura.»

«Lei da quanto conosce gli Stewart?»

«Geoffrey da una decina d'anni. Diana l'ho conosciuta quattro anni fa, poco prima che si sposassero.»

«Non sono sposati da molto, quindi?»

«No, da tre anni più o meno.»

Clay stava osservando con interesse il portone d'accesso alla villa. Il sergente Booth stava uscendo da solo, Mark Paxton non era con lui. Da dove si trovava, era impossibile vedere una parte del soggiorno, ma non quella davanti al caminetto.

«La signora Stewart sembra molto in gamba», disse quasi casualmente.

«Proprio così. Mi piace molto Diana.»

«E... il signor Stewart?»

Tallboys portò la mano alla chiavetta dell'accensione. «Quando si vendono delle macchine costose bisogna amare un po' tutti, ispettore.»

«E già, ha ragione», ammise Clay con uno dei suoi rari sorrisi.

Fece un passo indietro mentre l'auto si muoveva e rimase a guardare i pneumatici che lasciavano una scia sulla ghiaia. Voltandosi, vide il sergente Booth che sorrideva con aria saccente.

«Dov'è il signor Paxton?» chiese al sergente.

«Sta arrivando, signore. È tornato un attimo indietro per dire una cosa alla signora Stewart. Voleva lasciarle il suo numero di telefono.»

In quel momento apparve Mark, che si mise a scendere in fretta i gradini della scalinata. I tre uomini entrarono nell'auto blu della polizia e il sergente Booth si mise al volante. Sulla via del ritorno in città, la conversazione si limitò al tempo e alle condizioni del mercato immobiliare nella zona. Con enorme sollievo di Mark, Clay aveva apparentemente perso tutto il suo interesse per il mistero della scomparsa di Geoffrey Stewart.

Scese dall'auto della polizia sulla piazza del mercato. Quando a piedi raggiunse la rimessa dove teneva la sua auto era caduta l'oscurità. A quell'ora, in circostanze normali, lui si metteva a tavola per la cena, ma in quel momento tutto gli passava per la testa tranne che mangiare. Finché quel lavoro non fosse stato portato a termine e il cadavere non fosse stato sepolto sotto la sabbia, il suo stomaco sarebbe rimasto chiuso.

In tasca aveva una torcia elettrica, piccola ma potente. Sganciare il lucchetto al buio fu difficile perché per quel lavoro servivano due mani e quindi non poteva utilizzare la torcia. Alla fine decise di servirsi della torcia per infilare la chiave nella serratura del lucchetto, quindi la spense e se la infilò in tasca per tenere fermo il lucchetto con l'altra mano. In giro non si vedeva anima viva, come al solito, e le due uniche finestre che si affacciavano sul garage erano al buio.

La serratura del lucchetto scattò con una certa facilità e Mark lo tolse. Il finestrino posteriore rifletteva il debolissimo chiarore del cielo, davanti al quale si stagliava la sagoma del busto e della testa del giovane.

Meglio aprire anche la serratura della portiera posteriore, pensò, in modo da non dover spegnere il motore a Benchley Wood per tirare fuori le chiavi. Chinandosi, si mise a tastoni a cercare la feritoia per la chiave e, essendogli quel gesto familiare, la trovò subito. Per assicurarsi stavolta che la coperta non si fosse spostata nuovamente, aprì la portiera. Schermò poi la luce della torcia e ne diresse il fascio all'interno dell'auto.

La coperta era stata tirata via e ora giaceva ammucchiata dietro i sedili posteriori. Alla luce della torcia apparvero i tre scatoloni di cartone che aveva usato per mimetizzare la sagoma del cadavere. Ma, a parte questo, l'auto era vuota. Il corpo di Geoffrey era scomparso.

* * *

Diana aveva freddo. Era salita al piano superiore per mettersi addosso un cardigan, ma continuava a sentire freddo. Il riscaldamento era stato spento a maggio e la stufetta elettrica poteva fare poco per riscaldare l'ampia stanza. Aveva tolto tutti gli oggetti che erano posati sul tavolino e si era messa a fare un solitario, ma non riusciva minimamente a concentrarsi. Il ricordo di quanto era accaduto quella mattina era ancora troppo vivo. Non riusciva a cancellare dalla sua memoria gli occhi sbarrati di Geoffrey che la fissavano dalla soglia di quell'edificio disabitato.

Andò in cucina, dove gli avanzi della sua veloce cena fredda ancora in-

gombravano il tavolo e il lavello. La signora Houston, che aveva messo in ordine la cucina con il suo senso dell'ordine tutto puritano prima di partire, avrebbe avuto un collasso se avesse potuto vedere in che condizioni si trovava la stanza. Diana mise sul fuoco il pentolino per prepararsi un'altra tazza di caffè e dette un'occhiata all'orologio per vedere quanto mancasse all'ora fissata. Ma non erano ancora nemmeno le dieci. Il tempo per lei non era mai passato così lentamente. Tra mezz'ora le avrebbe telefonato quel Clay. C'era qualcosa in lui che le metteva addosso il nervoso. Aveva un modo tutto particolare per fare apparire assolutamente improbabile ogni cosa che il suo interlocutore dicesse.

Quando l'acqua cominciò a bollire il pentolino emise il suo stridulo fischio, risvegliandola dai suoi pensieri. Diana versò del Nescafé nell'acqua calda e rimase in attesa che si sciogliesse.

Poi prese tazza e piattino e tornò nel soggiorno, ma si fermò a mezza strada. Aveva avuto la strana sensazione che qualcuno stesse scendendo le scale dietro di lei. Si costrinse a voltarsi lentamente, come se si aspettasse di vedere il fantasma di Geoffrey che la fissava. Non c'era nessuno, naturalmente, nonostante il piano superiore fosse immerso nelle tenebre. Finché Mark non fosse arrivato non se la sentiva di salire nella sua stanza, e mancavano ancora due ore all'arrivo di Mark.

Una volta in soggiorno, tornò a sedersi in poltrona cercando di concentrare la sua attenzione sulle carte poggiate sul tavolino, bevendo di tanto in tanto un sorso di caffè. Irrequieta, decise di correggere il caffè con un whisky. Era accanto al mobile bar con la bottiglia in mano quando squillò il telefono. La scossa fu così violenta che la tazzina scivolò dal piattino e si infranse al suolo, lasciando una macchia scura sul tappeto verde. Quei richiami meccanici e insistenti che echeggiavano da tutti i telefoni della casa erano ossessivi.

Doveva essere l'ispettore Clay che la chiamava prima dell'ora stabilita. Tornò al tavolo e sollevò il ricevitore.

«Pronto.»

Non rispose nessuno. Ma la linea non era caduta, dall'altra parte si sentiva distintamente il lieve ronzio.

«Pronto», ripeté. «Chi parla?»

«Diana», disse una voce familiare. «Mi senti? Sono Geoffrey.»

Portò la mano alla gola. «Geoffrey!»

«Ascolta. Ascolta quello che sto per dirti.» Ci fu una breve pausa, come se parlare gli costasse uno sforzo. «Devi... identificare il cadavere. Devono

pensare che... si tratti proprio di me. Hai capito?»

Non era un trucco. Senza ombra di dubbio era proprio la voce di Geoffrey, ma più vicina a quella del vecchio Geoffrey che lei una volta aveva amato.

«Geoffrey!» fu tutto quello che riuscì a dire.

«Ti richiamerò domani a mezzogiorno.»

Pronunziò quell'ultima frase in fretta e riattaccò. Lei rimase con il ricevitore in mano, il segnale di linea libera e la stanza che le girava davanti agli occhi...

* * *

Quando riaprì gli occhi si trovò distesa sul divano. Mark era inginocchiato sul pavimento accanto a lei e le stava portando alle labbra un bicchiere d'acqua. Lei si sollevò a metà, facendogli quasi cadere il bicchiere di mano, con lo sguardo fisso sul microfono del telefono che era stato rimesso al suo posto.

«L'ho rimesso a posto io», le spiegò Mark. «Pendeva dal tavolino, e tu eri stesa in terra. Cos'è accaduto?»

«Oddio, Mark! Mi sembra di impazzire.»

«Bevi questo», disse lui, con le sopracciglia corrugate per l'ansietà. «Tra un minuto tornerai a stare bene. Sei solo svenuta, ecco tutto. Clay ha detto qualcosa che ti ha spaventato?»

«Non era Clay. Era Geoffrey.»

«Geoffrey? Ma cosa dici?»

«Dapprincipio mi sembrava di avere delle allucinazioni. Non potevo assolutamente credere che fosse Geoffrey.»

Bevve un sorso dal bicchiere, e poi glielo porse nuovamente.

«Prendilo. Credo di star per svenire un'altra volta.»

«No, non preoccuparti.» Mark prese il bicchiere e lo poggiò sul tavolino. «Dimmi di questa telefonata.»

«Mi ha detto: 'Devi identificare il cadavere'.»

«Quale cadavere?»

«Non lo so. Ha detto: 'Devono pensare che sia io'.»

«'Devono pensare che sia io'», ripeté Mark. «Sei sicura che siano state proprio queste le parole, chiunque le abbia pronunziate?»

«Sì.»

«Ma è assurdo!»

«Lo so. Anch'io non riesco a capirci niente.»

Lei si spostò sul divano, assumendo una posizione più eretta e guardandolo in viso. Sul suo volto si era dipinta un'espressione quasi di accusa.

«Mi hai detto che Geoffrey era morto. Mi hai detto che tu...»

«È morto!» Mark si alzò in piedi e si diresse verso il mobile bar.

«E come può essere morto se mi ha telefonato?» Dette un'occhiata all'orologio a muro. «Meno di dieci minuti fa.»

«Geoffrey è morto», insisté Mark. «Credi che non sia capace di capire se una persona è morta o no?»

«Non sembrava tanto morto», fece Diana pensierosa. «Quegli occhi mi guardavano. Per tutta la serata ho provato la strana sensazione che non dovesse essere molto lontano...»

«Devi calmarti, Diana.» Mark aveva versato una generosa razione di whisky in un bicchiere. «Dopo che sei andata via ho esaminato attentamente il cadavere di Geoffrey.»

Scuotendo vigorosamente il capo come per snebbiarselo, lei si mise a sedere sul divano.

«Come mai sei tornato così presto?» chiese. «Non ti aspettavo prima di un'ora, almeno.»

Mark bevve un lungo sorso di whisky e si avvicinò a un'estremità del divano, abbassando lo sguardo su di lei.

«Siamo nei guai, Diana. Quando sono andato a prendere la macchina, l'ho trovata vuota. Il cadavere di Geoffrey è scomparso.»

Rimasero a guardarsi a lungo. Diana era troppo sbalordita per potere parlare. Poi riuscì a trovare la voce.

«Quindi è stato Geoffrey a telefonarmi.»

«No.» Mark scosse il capo vigorosamente. «Qualcuno ha tolto il cadavere dall'auto. E questo qualcuno ti ha telefonato. Ma non era Geoffrey. Deve essere stato qualche bastardo che ci vuole giocare un tiro, qualcuno bravissimo a imitare le voci...»

«Credi proprio che non sia in grado di riconoscere la voce di Geoffrey?» chiese lei, fredda. «Non era un'imitazione. La voce di Geoffrey ha delle caratteristiche particolari, il tono, la qualità, non saprei dirti. E nessuno potrebbe convincermi con un'imitazione. Sono assolutamente certa che fosse lui.»

Si alzò in piedi. Mark, incredulo, bevve un'altra sorsata senza distogliere gli occhi da lei.

«Comunque», aggiunse lei, «quanto prima sapremo chi di noi due ha ra-

gione».

«Come sarebbe a dire?»

«Ritelefonerà domani, a mezzogiorno.»

* * *

La mattina seguente Clay giunse al commissariato piuttosto presto. Parcheggiò la sua auto in cortile e salutò poi con un gesto della mano il sottufficiale di servizio seduto alla sua scrivania accanto all'ingresso. Davanti a lui c'era il consueto assortimento di pubblico. Velocemente salì al suo ufficio, al piano superiore.

La squadra investigativa della stazione di polizia di Alunbury, il regno di Clay, costituiva un mondo a sé. A questo mondo si accedeva da una porta che si apriva su un corridoio sul quale si affacciavano gli altri uffici amministrativi. Coloro che lavoravano al di là di quella porta, a differenza dei loro colleghi, indossavano abiti civili.

«Buongiorno, Alice», Clay sporse il capo nell'ufficio dove lavoravano le sue due dattilografe.

Alice era intenta a battere a macchina un rapporto che le aveva dettato uno degli investigatori.

«Rimanga pure a sedere», aggiunse poi Clay.

Attraversò il corridoio e raggiunse un ufficietto nel quale un uomo abbastanza lugubre, dalle mascelle pesanti, se ne stava seduto tra gli schedari che costituivano l'archivio del reparto investigativo.

«Buongiorno, signor Jarman.» Clay adoperava il «signore» in segno di rispetto per l'età del suo collaboratore. «Potrei avere bisogno di tutti i dati a sua disposizione sui coniugi Stewart, di Paddock Grange. Fino a questo momento è solo un caso di persona scomparsa, ma ho il presentimento che...»

«Vuol dire il signor Stewart della Stewart, Rossdale & Dilly?» disse subito Jarman.

Clay annuì. «Cerchi anche di tirar fuori tutto quello che può sul suo assistente, Mark Paxton, e se c'è qualcosa su Ned Tallboys, il proprietario di quel grosso garage. Mi farà piacere dargli un'occhiata.»

«Massima urgenza?»

«No. Forse, anzi, potrebbe non essercene nemmeno bisogno. Lei, comunque, tenga pronto il materiale.»

Clay si diresse alla spaziosa sala principale del reparto investigativo, che

conteneva le scrivanie dei suoi quattro sergenti investigativi e dei dieci agenti. Sulle pareti erano attaccati dei bollettini con le descrizioni delle persone ricercate, circolari della *Gazette* fissate al muro da grossi spilli, elenchi di indirizzi utili, foto di alcune attricette e una lavagna sulla quale erano segnati i vari incarichi ai quali, in quel momento, era adibito il personale del reparto investigativo. La maggior parte del personale in quel momento era fuori ufficio, ma quando Clay entrò, il sergente Booth si alzò dalla sua scrivania. Era una persona estremamente aperta, con baffi da tricheco e occhi celeste chiaro che da soli bastavano a ispirare fiducia. Durante i suoi giorni in uniforme, con l'elmetto sul capo, era stato il terrore dei giovani delinquenti. Ora in abiti civili sembrava un sacrestano di campagna. Era un tipo estremamente preciso, ma altrettanto lento. Clay sapeva bene che ogni volta che doveva spiegare qualcosa al sergente Booth doveva adoperare parole monosillabiche.

«Buongiorno, sergente Booth. Ci sono novità sulla scomparsa del signor Stewart?»

«No, signore. Abbiamo controllato tutti gli ospedali di Londra e delle contee vicine, e abbiamo fornito la sua descrizione fisica a tutte le stazioni di polizia.»

«Ha parlato con la signora Stewart?»

«Ha chiamato lei poco fa. Nessuna novità.»

«Quindi per il momento non ci resta molto da fare.»

Clay entrò nel suo ufficio e appese il cappello a uno dei pioli fissati dietro la porta. L'ufficio era poco più grande di un cubicolo, e lui non aveva fatto molti sforzi per renderlo più umano. Non c'era nemmeno una foto di qualche familiare o un calendario a muro. Solo un pannello con gli ordini di servizio, con i nomi e gli indirizzi degli avvocati locali e l'organico degli agenti in forza alla stazione con le relative mansioni.

C'erano due tavoli, uno per lui e uno per qualche collaboratore che avesse avuto momentaneamente bisogno di lavorare insieme a lui. In un angolo si notava l'immancabile schedario metallico. La scrivania di Clay era occupata quasi completamente dai due cestini per le pratiche in entrata e in uscita.

Con un sospiro di rassegnazione, l'ispettore si sedette e cominciò a passare in rassegna i moduli blu e bianchi che lo attendevano, in maggioranza verbali relativi a indagini su imputati che stavano per essere portati davanti al giudice. Di tanto in tanto ebbe bisogno di spostarsi nell'ufficio vicino per accertare alcuni particolari, e nel frattempo tre dei suoi uomini entraro-

no nella sua stanza per avere istruzioni sui casi che stavano seguendo.

Clay si accorse che, quella mattina, il suo era un atteggiamento di attesa. Attesa dei rapporti degli uomini in pattuglia, di una telefonata di Diana Stewart, di un messaggio sulla telescrivente, non sapeva nemmeno lui di cosa. Sentiva per certo che il caso Stewart era più serio di quanto potesse sembrare a prima vista.

Alle dieci non ne poté più di esaminare le pratiche. Disse a Booth dove avrebbe potuto rintracciarlo in caso di bisogno, prese il cappello e uscì in cortile per salire su un'auto di servizio. Cinque minuti dopo faceva il suo ingresso negli uffici della Stewart, Rossdale & Dilly.

La ragazza belloccia che lo ricevette nell'atrio cercò di farlo passare attraverso la consueta routine. «Vuol dirmi il suo nome, per cortesia? E il motivo della visita? Ha un appuntamento? Vado a vedere se il signor Paxton può riceverla.»

Clay rispose con pochi grugniti e, con grande imbarazzo della ragazza, la seguì fino agli uffici dei dirigenti. Al loro passaggio furono seguiti dalle occhiate curiose e distratte di una fila di giovani dattilografe e di impiegati intenti a sfogliare documenti. L'ambiente era estremamente moderno e funzionale. Clay non poté fare a meno di fare un paragone col suo ufficio, dall'arredamento molto più scarno ma dal personale molto più efficiente. Comunque, si sforzò di non dare a vedere le sue impressioni.

«Signor Paxton», disse infine la sua guida, aprendo una porta e cercando di tenere l'ispettore a distanza, «c'è un signore che vorrebbe...»

«Spiacente di disturbarla, signor Paxton. Potrebbe dedicarmi qualche minuto?»

Clay era passato decisamente davanti alla ragazza, ma il suo tono era estremamente affabile. Mark era evidentemente appena arrivato. Aveva ancora addosso l'impermeabile e la pila di corrispondenza che la segretaria di Geoffrey gli aveva messo davanti era ancora intatta.

«Naturalmente, ispettore. Vada pure, Mary.»

Mary Wayne si ritirò, vagamente consapevole di avere sbagliato in qualcosa. Il signor Paxton le era sembrato leggermente seccato per essere stato preso così di sorpresa.

Frattanto, seguendo l'invito di Mark, Clay si era già seduto nella comoda poltrona di pelle che Mark teneva per i visitatori. I cuscini sospirarono sgonfiandosi leggermente sotto il suo peso.

Mentre Mark Paxton appendeva il suo impermeabile, gli occhi di Clay passarono velocemente in rassegna l'ufficio.

Tutto sembrava messo lì apposta per dare di Paxton l'idea di un giovane, dinamico dirigente: la moquette, i mobili scandinavi, i moderni articoli di cancelleria, le pareti scure che mettevano in risalto i quadri ultramoderni. Era evidente che chi occupava quell'ufficio amava spendere e circondarsi di cose belle e costose, nonostante lavorasse per un'agenzia immobiliare di provincia.

«Ci sono novità?» chiese Mark.

«Ho paura di no. La signora Stewart ci ha telefonato stamattina, ma non aveva notizie. Nemmeno lei, immagino, signor Paxton.»

«Proprio così, purtroppo. E le assicuro che non ci capisco più niente.»

«Passavo nelle vicinanze e ho pensato di fare altre due chiacchiere con lei.» Clay avrebbe potuto aggiungere che voleva anche dare un'occhiata all'ambiente in cui Geoffrey Stewart aveva lavorato fino al giorno prima, sentire che aria tirava lì e studiare Paxton nel suo ambiente.

«Sono lieto che sia venuto», disse Mark. Girò dietro la scrivania e si sedette. Con un mobile fra sé e l'ispettore sembrò acquistare nuovamente la sua disinvoltura. «Le avrei telefonato io. Comincio a preoccuparmi seriamente. A questo punto ho paura che possa essergli accaduto qualcosa.»

«Devo ammettere che anch'io comincio a preoccuparmi.» Clay parlava in tono assolutamente amichevole. «Signor Paxton, volevo chiederle qualcosa. Immagino che il signor Stewart sia molto ricco. Ha una bella casa, un lavoro che va apparentemente a gonfie vele...»

«Non solo apparentemente, ispettore. Va proprio a gonfie vele. Se solo avessi una piccola cointeressenza sarei ricco anch'io.»

«Perché, lei non è associato?» chiese Clay. Aveva sollevato le sopracciglia, ma non per questo il suo atteggiamento si era fatto meno amichevole.

«Chi, io?» Mark si mise a ridere. «No, certo che no. Sono solo un impiegato. Se proprio vuole darmi una qualifica, sono il direttore. E la ditta non si trova in difficoltà finanziarie, se è questo che vuol sapere, ispettore.»

«Mi era solo passato per la mente che forse...»

«Gli affari vanno meglio ogni giorno che passa.» Mark aveva riacquistato tutta la sua disinvoltura e parlava ora a ruota libera. «Naturalmente il signor Stewart può avere avuto dei problemi personali, ma non saprei proprio di che natura. In ogni caso, sarei molto sorpreso se questi problemi fossero di natura economica.»

«Forse di sesso?» azzardò tranquillamente l'ispettore Clay.

«Sesso?»

«Sì.»

«Bene...» Preso in contropiede dalla domanda, Mark inghiottì a vuoto. Improvvisamente sembrò stanco, con le occhiaie più scure e gli angoli della bocca piegati all'ingiù. Clay capì che quella notte il giovanotto non doveva aver dormito molto. «Be', ha conosciuto la signora Stewart.»

«Sì, l'ho conosciuta.» Clay fece girare la sua poltrona in direzione della finestra, in modo che Paxton non si sentisse il suo sguardo addosso troppo insistentemente. «E la trovo una donna affascinante. Ma sa come sono fatti questi facoltosi uomini d'affari.»

«Al contrario, ispettore, ne conosco molto pochi. Io non faccio parte di quei circoli.»

Clay sorrise, come immaginava si facesse fra uomini di mondo. «Comunque, ha capito a cosa mi riferivo. C'è altro? Aveva un'amante?»

«No... che io sappia.»

«E se l'avesse avuta lei l'avrebbe saputo, immagino.»

Clay stava guardando il cielo. Mark cercò di capire se quella domanda potesse avere un altro significato, ma l'espressione dell'ispettore era assolutamente innocente.

«Cosa intende dire?»

«Di solito le amanti telefonano in ufficio ai loro uomini, no?»

Prima che Mark potesse rispondere venne bussato alla porta e apparve Mary Wayne.

Mark sollevò lo sguardo, cercando di non mostrarsi troppo sollevato per quella più che tempestiva interruzione. «Sì? Che c'è, Mary?»

«C'è un signore che dice di essere un agente di polizia e vorrebbe parlare con l'ispettore Clay.»

Mary Wayne era ancora un po' emozionata per avere scoperto che la persona che parlava con Mark era un investigatore.

«Lo faccia entrare», stava dicendo Mark, ma l'ispettore si era già alzato in piedi.

«No, faccio io.»

Mary si fece da parte per lasciarlo passare, ma invece di seguirlo entrò nell'ufficio di Mark e si chiuse la porta alle spalle.

«Mi scusi, signor Paxton, ma mia sorella ieri sera ha visto un'auto della polizia uscire dal cancello di Paddock Grange, e mi sto chiedendo se è successo qualcosa.»

«Proprio così. Come sa, ieri sera il signor Stewart e la moglie dovevano partire per la Costa Azzurra. Purtroppo...» Gli occhi di Mark erano fissi

pensierosamente sulla porta chiusa. Infine si posarono sulla ragazza. «...ho paura che il signor Stewart sia scomparso, Mary.»

«Scomparso?»

«Sì.»

«Come... come sarebbe a dire?»

Mary Wayne era una ragazza molto bella. In altre circostanze, Mark avrebbe notato il rossore che le era salito alle guance, molto attraente, e l'agitarsi dei seni sotto la camicetta per il respiro che le si era fatto più affannoso.

«Si è come volatilizzato, e nessuno immagina dove possa essere andato a finire.»

«Ma... nemmeno la signora Stewart?»

«No, nemmeno lei. Nessuno.»

Mark stava tamburellando con un tagliacarte sulla scrivania.

C'era qualcosa di snervante nelle domande dell'ispettore Clay, e doveva a tutti i costi scoprire che intenzioni avesse nei suoi confronti. Non dovette attendere molto perché meno di un minuto dopo l'ispettore era di ritorno.

Dopo essere entrato tenne la porta ostentatamente aperta per Mary.

«Grazie Mary», disse Mark congedandola.

La ragazza uscì controvoglia e Clay le chiuse la porta alle spalle. La sua espressione era seria quando si voltò verso Mark.

«Ci sono brutte notizie, temo. È stato trovato il signor Stewart.»

«È...» Mark spinse indietro la poltrona ma non si alzò. Anche lui aveva trovato difficile resistere alla strana convinzione di Diana che Geoffrey fosse ancora vivo e le avesse parlato. Dal momento in cui aveva trovato vuota la sua auto era pronto a credere che tutto a quel punto fosse possibile.

«È morto», disse Clay, pacato. «È stato ucciso. Stanotte o nelle prime ore di stamattina.»

«Buon Dio!» Lo spavento e lo stupore nella voce di Mark erano autentici. In quel momento non era più capace di recitare, nonostante gli occhi di Clay fossero fissi nei suoi.

Un ronzio proveniente dalla scrivania lo avvertì che c'era in linea una telefonata per lui, ma Mark lo ignorò. La polizia doveva essersi sbagliata, ma una discrepanza di dodici ore gli sembrava oggettivamente eccessiva.

«Sarebbe disposto a farmi un favore, signor Paxton?» Clay aveva distolto il suo sguardo da quello di Mark per abbassarlo sull'orologio.

«Sì, certo.»

«Dovrebbe essere così gentile da andare a prendere la signora Stewart e portarla a Benchley Wood. Avremmo bisogno di un'identificazione formale, anche se non dovrebbero esserci dubbi che...»

«Benchley Wood? Perché proprio a Benchley Wood?»

«È dove è stato ritrovato il cadavere, all'interno di una cava di sabbia.»

«Una cava di sabbia?»

Prima di riuscire a impedirselo, Mark aveva spostato gli occhi sulla grande carta appesa al muro, in tutto simile a quella che c'era nell'ufficio di Geoffrey. Era proprio davanti a quella carta che aveva ideato il sistema per liberarsi del cadavere.

«Probabilmente lei conosce quel posto, vero, signore?» chiese Clay osservandolo con interesse.

Mark annuì. «Sì», rispose, «lo conosco».

* * *

Clay pose un braccio sotto il gomito di Diana per aiutarla a venir via dalla cava, dove era stato sistemato un lenzuolo per impedire la vista del cadavere. «La ringrazio, signora Stewart. Mi rincresce averla dovuta condurre qui, ma viste le circostanze era assolutamente necessario.»

«Capisco», rispose Diana con un filo di voce.

La donna, con Clay da una parte e Mark dall'altra, si diresse quasi barcollando verso l'auto dell'agenzia che la stava attendendo. I bulldozer e le scavatrici che venivano impiegati nella cava avevano reso tutto intorno il terreno irregolare. L'intera zona, una volta verde e rigogliosa, vero santuario per gli uccelli, assomigliava ora a un deserto. La piccola folla di curiosi che si era riunita per vedere la polizia al lavoro era tenuta indietro da un agente. Altri agenti, in uniforme e in borghese, esaminavano il terreno attorno al lenzuolo e di tanto in tanto la mattinata grigia era rischiarata dal flash di un fotografo. Le auto della polizia, quelle del medico legale e dell'anatomopatologo erano parcheggiate l'una accanto all'altra vicino al cellulare e al bulldozer, il cui operatore aveva scoperto il cadavere. Da un paio di motociclette della polizia, issate sul cavalletto, provenivano le voci distorte delle radio di bordo.

L'auto di Mark era l'unico veicolo non ufficiale al quale fosse stato consentito l'accesso. Mentre le teneva la portiera aperta, Clay disse alla signora Stewart: «Mi perdoni se torno a chiederglielo, signora. Ma è sicura, proprio sicura, che si tratti di suo marito?»

Il viso di Diana denunciava lo stress al quale era in quel momento sottoposta. Per recarsi a effettuare il riconoscimento, la donna aveva indossato un vecchio impermeabile nero.

«Sì. Ne sono sicura.»

Clay guardò verso Mark, dall'altra parte dell'auto.

«E lei, signore?»

«È piuttosto sfigurato, ma...»

«Può ben dirlo.»

«Ma indossa gli stessi vestiti, e ha lo stesso anello con sigillo. Deve essere sicuramente il signor Stewart.»

«Gliel'ho detto, ispettore. È mio marito, so che è lui.»

Guardando Diana, Clay si rese conto che se avesse continuato a rivolgerle domande si sarebbe trovato ad avere a che fare con una donna isterica.

«La ringrazio, signora Stewart», disse in tono rassicurante.

«La prego, Mark, mi riporti a casa.»

Diana entrò in macchina. Clay chiuse la portiera e si voltò, cominciando ad allontanarsi. Mark stava per sedersi accanto alla donna, quando cambiò idea e seguì il poliziotto.

«Ispettore.»

Clay si fermò, voltandosi. «Sì, signor Paxton?»

«Come è stato ucciso il signor Stewart?»

«Naturalmente non abbiamo ancora il rapporto completo del medico, signore, ma il cadavere l'ha visto anche lei. L'avevano conciato veramente male. Secondo me è morto per collasso cardiaco mentre cercava di difendersi.»

«Non gli hanno sparato o...»

«No, non gli hanno sparato. L'hanno solo percosso selvaggiamente, per poi scaricarlo qui.»

«Perché secondo lei è stato ucciso, ispettore? Qual è stato il motivo?»

Clay si strinse nelle spalle. Se ne stava in piedi, senza cappello, con i suoi abiti ben curati e la brezza che gli scompigliava leggermente i capelli grigiastri, impassibile. La scena che poc'anzi stava per far saltare il sistema nervoso di Diana e Mark non lo aveva in apparenza colpito minimamente.

«Il motivo? Addosso non aveva denaro e manca il suo portafogli. Ammesso che ne avesse uno, naturalmente.»

«Sì, l'aveva, e molto bello anche. Mi sembra che glielo avesse regalato la signora Stewart.»

«La ringrazio, signore. Tornerò a sentire la signora Stewart prima o poi

per cercare di sapere cosa c'era nel portafogli. Ora però non voglio più disturbarla, gliene parlerò più tardi.»

Rimase immobile mentre Mark chinava il capo e si allontanava. Osservò il giovanotto salire in macchina, fare una rapida marcia indietro e partire ondeggiando sul terreno irregolare. Il più versato studente di psicologia non sarebbe stato in grado di decifrare quello che passava dietro quei calmi occhi grigi. Era ancora fermo lì quando l'auto di Mark raggiunse la strada provinciale e vi si immise, diretta ad Alunbury.

All'interno dell'auto l'atmosfera era tesa.

«Sapevo di non sbagliare. Eccome se lo sapevo! Era Geoffrey al telefono, e sapeva quello che sarebbe successo stamattina. Mi ha detto di identificare il cadavere e...»

«Diana, per l'amor di Dio! Geoffrey è morto!»

«Non credo.» Diana scosse il capo, ostinata. «Credo che ti sbagli. Quando hai esaminato il cadavere probabilmente hai preso un abbaglio.»

«Non ho preso nessun abbaglio», rispose Mark quasi con rabbia, alzando la voce fin quasi a coprire il rumore del motore, in terza e al massimo dei giri. «L'unico maledetto errore che ho fatto...»

Poi si morse un labbro. Diana aveva voltato il capo di scatto. Nello specchietto retrovisore Mark poteva vedere il suo viso, e si chiedeva se la donna si rendesse conto di quanto poco attraente apparisse in momenti come quelli.

«Vai avanti», disse lei, a mezza voce.

Lui tolse gli occhi dalla strada il tempo sufficiente a dare alla donna una lunga occhiata. «Diana, non perdiamo la calma. Qualunque cosa accada, dobbiamo rimanere uniti e giocare bene le nostre carte. Cerchiamo di non dimenticarcelo, per amor di Dio.»

«Sì, Mark, d'accordo.»

Finalmente Mark inserì la quarta. Mentre la sua mano era ancora posata sulla leva del cambio, le dita di lei scivolarono sulle sue, stringendole leggermente. Il momento del pericolo era passato.

Paddock Grange appariva deserta quando l'auto si fermò davanti all'ingresso.

«Vuoi entrare un momento?» chiese Diana. «Potremmo bere qualcosa.»

Lui annuì e spense il motore.

Salendo i pochi scalini che portavano al portone, Diana frugò nella borsetta alla ricerca delle chiavi. Infine le trovò e aprì la porta. Mark la seguì nell'atrio, e la pesante porta si chiuse con un colpo sordo alle loro spalle. Il

pavimento risuonava dei loro passi mentre si dirigevano verso le scale.

Diana si sbottonò l'impermeabile nero che aveva indossato per coprire il leggero abito estivo. Davanti al soggiorno si fermarono, lanciandosi un'occhiata piena di significato. Non c'era bisogno di pronunciare una parola. Diana cominciò a salire le scale e Mark stava per seguirla quando il silenzio della casa venne interrotto.

«Il telefono», disse lui.

Diana voltò la testa di scatto. «Che ora è?» disse poi in fretta.

Mark allungò un braccio per scoprire l'orologio. «Mezzogiorno appena passato», rispose.

D'impulso, Diana gli passò davanti. Si sarebbe precipitata nel soggiorno se lui non l'avesse costretta a fermarsi, afferrandola per un braccio.

«Rispondo io.»

Lei lo seguì a qualche passo di distanza mentre, per tutto il tempo, il telefono aveva continuato regolarmente a squillare.

CAPITOLO SECONDO

Mark sollevò il ricevitore e dopo un attimo di esitazione se lo portò all'orecchio.

«Pronto?»

«Alunbury 8130?» Era una voce d'uomo, ma non quella di Geoffrey.

«Sì. Chi parla?»

«Sono Ned Tallboys. Lei è il signor Paxton, se non sbaglio.»

«Salve, signor Tallboys.»

Ripetendo il nome, Mark lanciò a Diana un'occhiata significativa. La donna gli si scostò di fianco e andò a sedersi in poltrona.

«È stato qui da me l'ispettore», stava dicendo Tallboys. Dal tono della sua voce si aveva l'impressione che l'esperienza non fosse stata di suo gradimento. «Mi ha raccontato del delitto... di Geoffrey. Non riesco a crederci.»

«Purtroppo è così.»

«Come sta Diana? Come l'ha presa?»

«L'ho appena riportata a casa. Tutto sommato, sta dimostrando molta forza d'animo.»

«Mio Dio, che choc terribile deve essere stato per lei! Ascolti, vecchio mio, le dica che qualsiasi cosa io possa fare per lei, qualsiasi, sono a sua completa disposizione.»

«La ringrazio, signor Tallboys», disse Mark, accogliendo con un certo distacco le appassionate offerte di Tallboys. «Glielo dirò. Mi diceva che l'ispettore Clay le ha parlato della cosa stamattina?»

«Sì. Ha telefonato in garage. Ora è appena andato via; voleva una chiave dell'auto.»

L'ispettore, pensò Mark, era un tipo che non perdeva tempo. Doveva essersi messo alle loro calcagna mentre tornavano da Benchley Wood ad Alunbury.

«Quale auto?»

«Quella di Geoffrey, la Aston. È ancora al parcheggio, ritengo.»

«Già, naturalmente.»

«Ripeto, mi chiami pure per qualsiasi cosa la signora possa avere bisogno.»

«Grazie ancora, signor Tallboys. È molto gentile da parte sua.» Mark si sforzò di parlare con la massima affabilità possibile. «Vedrò di passare da lei, se mi riesce.»

«Certo, l'aspetto, vecchio mio.»

Pensieroso, Mark riagganciò il microfono e si diresse al tavolino dei liquori. Si poteva notare l'assenza della signora Houston dai bicchieri usati poggiati accanto a quelli puliti. Diana non aveva avuto la forza di portarli in cucina e lavarli. La macchia del caffè caduto dalla tazzina si stava asciugando sul tappeto.

«Perché gli hai detto che saresti passato da lui?»

«Per nessuna ragione particolare. Voglio solo sentire da lui quello che gli ha detto l'ispettore. Hai l'aria distrutta, Diana. Vuoi che ti prepari qualcosa da bere?»

«No.» Diana si passò una mano sugli occhi quasi a volere cancellare le tracce della sua ansia. «Mi sento la testa come se mi stesse scoppiando. Penso che mi prenderò un paio di aspirine.»

«A me andrebbe qualcosa da bere.»

«Serviti pure.»

Mark trovò un bicchiere pulito, vi versò una generosa razione di whisky e tolse il coperchio al portaghiaccio. Il ghiaccio si era però ormai trasformato in acqua. Allora portò il bordo del bicchiere sotto il becco del sifone di selz e premette leggermente la leva.

«Mark», disse Diana alle sue spalle.

«Sì.»

«Quell'uomo... quell'uomo che ho identificato per Geoffrey...»

«Ebbene?»

«Chi era?»

«Non lo so.»

«Geoffrey lo sapeva. Geoffrey sapeva chi era...»

«Come sarebbe a dire... Geoffrey sapeva?»

Mark volse la testa, infuriato. Diana si alzò dalla poltrona e lo affrontò.

«Sapeva che stamattina avrebbero trovato quell'uomo. Ecco perché mi ha telefonato per dirmi di identificare il cadavere.»

Controllandosi con una certa difficoltà, Mark posò il bicchiere sul tavolo e le prese entrambe le braccia. «Diana, non ricominciare. Sai che Geoffrey è morto.»

«No.» Scosse il capo con l'ostinazione di una bambina rimproverata.

«Ti dico che è morto!» gridò quasi Mark. La stretta delle sue mani le strappò un gemito. L'uomo la fissò a lungo negli occhi quasi volesse costringerla con la forza di volontà ad accettare quanto aveva detto. «Ora ascoltami, Diana. L'ho esaminato due volte con la massima attenzione. La prima subito dopo avergli sparato, la seconda cinque minuti dopo mentre lo trascinavo verso la macchina. Era morto, Diana. Non posso essermi sbagliato, indubbiamente era morto.»

«E allora cosa gli è successo? Come spieghi il fatto che sia scomparso?»

Mark la lasciò per riprendersi il bicchiere.

«Qualcuno ha portato via il cadavere dalla mia auto. Non può essere andata altrimenti.»

«E la telefonata?»

«Te l'ho detto, non era Geoffrey. Era qualcuno che imitava la sua voce.»

L'espressione di lei e le sue labbra serrate gli fecero capire che la donna rimaneva ferma nelle sue convinzioni, che secondo lei la voce che aveva ascoltato al telefono era quella del marito. Proprio in quel momento, dall'altra estremità dell'atrio, provenne il suono del campanello della porta.

«Chi può essere?»

«Non lo so», rispose Diana.

«Aspetti qualcuno?»

Lei scosse il capo e si diresse verso la finestra.

«Do un'occhiata.»

Scostò leggermente la tendina in modo da poter vedere chi c'era dietro la porta.

«Sono Thelma e il marito.»

«Thelma?»

«Thelma Bowen, l'hai conosciuta. È quella mia amica che ha quel negozio ad Alunbury.»

Mark mandò giù in fretta metà del contenuto del bicchiere.

«Non è quella che è arrivata qui ieri mattina mentre me ne stavo andando?»

«Proprio lei.»

Il campanello tornò a suonare, stavolta con maggiore insistenza.

«Senti, Mark, non mi va di vederla.» Diana si stava già allontanando. «So già cos'è successo. Deve avere saputo che non sono più partita e ora si starà chiedendo...»

«Prima o poi dovrai vederla», le fece osservare Mark. «A questo punto ti conviene toglierti il pensiero.»

La donna esitò e lui, vedendo l'aria di disperazione che si era dipinta sul suo viso, cambiò idea. Per quella mattina Diana aveva sofferto abbastanza.

«D'accordo, sali in camera tua.» Le fece una carezza su un braccio. «Me la vedrò io con loro.»

Datole il tempo di raggiungere il piano superiore, Mark andò alla porta e la aprì. Le facce dei Bowen erano già piene di curiosità. Avevano visto fuori la Ford dell'agenzia e sapevano che non apparteneva né a Geoffrey né alla moglie. Thelma, quando vide il bel giovanotto che le aveva aperto la porta, sfoggiò il suo migliore sorriso. Quel giorno indossava un tailleur-pantalone di foggia francese, tenuta tutt'altro che indicata per il suo fisico robusto. Walter Bowen aveva fatto del suo meglio per non passare inosservato, e portava una giacca di velluto verde con martingala che avrebbe fatto migliore figura addosso a uno più giovane di lui. Nello sforzo di accentuare la sua personalità si era fatto crescere una barbetta dai contorni accurati. Era un ometto piccolo e grassoccio, che non arrivava oltre la spalla della moglie. Il suo viso comico si contorse in un sorriso di cerimonia quando sollevò lo sguardo verso Mark.

«Il signor Paxton, se non sbaglio?» disse Thelma. «Le presento mio marito Walter, non credo che vi siate mai conosciuti.»

«Come sta?» chiese Mark, prendendo la mano corta e tozza che gli veniva porta. «Sono il direttore dell'...agenzia di Geoffrey Stewart.»

«Diana è in casa?» chiese Thelma. «Abbiamo sentito una storia secondo la quale Geoffrey sarebbe scomparso, o qualcosa del genere, e non sarebbero nemmeno partiti per la vacanza. Ma non mi sembra possibile.»

«Ho paura che la cosa sia molto più seria di quanto lei creda, signora», disse Mark.

Thelma stava già muovendosi decisamente verso l'ingresso e non ci fu modo di fermarla. «Si accomodi, la prego», disse allora lui per cercare di salvare la faccia.

«Come sarebbe a dire 'più seria di quanto lei creda'? chiese Thelma, arrestandosi proprio al centro dell'ingresso.

Rapidamente Mark le spiegò come le ricerche di Geoffrey avessero portato alla scoperta del cadavere a quindici miglia di distanza da lì.

«Ma... quando è successo?» chiese Thelma, con le labbra che cominciavano a tremarle.

«Stamattina. Almeno, l'hanno trovato stamattina.»

«Dove?» volle sapere Walter.

«A Benchley Wood.»

«E che ci faceva a Benchley Wood?»

«Non lo sappiamo. Nessuno lo sa. È proprio un mistero.»

Walter spostò i suoi occhietti porcini da Mark alla moglie. Stava facendo tintinnare nervosamente le monetine che aveva in tasca. «Non posso crederci, non riesco assolutamente a crederci.»

Thelma scosse il capo, sconvolta.

«Che cosa terribile per Diana! Dov'è lei, ora?»

«È salita a riposare.» Mark cercò di portare i visitatori in soggiorno. «Siamo tornati appena dieci minuti fa. La signora Stewart ha preso la notizia con molto coraggio, ma è letteralmente distrutta, come potrete capire.»

«Lo credo, Dio mio!» disse Walter.

Thelma ignorò Mark e si diresse decisamente verso le scale. «Tu resta qui, Walter», ordinò. «Io vado a vedere se posso fare qualcosa per lei.»

«Eviterei di salire», disse Mark in fretta. «Ha preso un sedativo appena siamo rientrati, e probabilmente in questo momento si è già addormentata.»

«Non si preoccupi», rispose Thelma, senza voltarsi e continuando a salire le scale. «Se dorme non la disturberò di certo.»

«Lasci fare a Thelma, ragazzo mio», ridacchiò Walter. Poi poggiò una mano sulla spalla di Mark per condurlo in soggiorno. «Mia moglie sa quello che fa.»

Mark poté solo sperare che Diana avesse la presenza di spirito di fingere di dormire, per sottrarsi per il momento alla curiosità di Thelma.

«Mia moglie e Diana sono molto legate, da tempo.»

Walter entrò con passo marziale in soggiorno, guardandosi intorno con aperto interesse. Mark fu lieto di aver terminato il suo whisky e di avere

rimesso a posto il bicchiere.

«Certo, lo so. Solo che in questi momenti è difficilissimo sapere come comportarsi. È stato un vero choc anche per me, signor Bowen.»

Walter gli lanciò un'occhiata per poi distogliere in fretta lo sguardo. A tratti in quei suoi occhietti apparivano dei lampi di furbizia.

«Lo credo bene, ragazzo mio. Ma cos'è successo, esattamente? Cos'è questa storia della scomparsa di Geoffrey?»

«È scomparso in circostanze veramente misteriose. Eravamo insieme a visitare una tenuta, Lyncote Manor. Io lo avevo lasciato alla villa e avevo proseguito per Oakfield, dove avrei dovuto prendere a bordo un certo Watling.»

«Len Watling? Il perito?»

«Proprio lui. Comunque, per farla breve, non riuscii a trovare Watling e quando tornai a Lyncote Manor il signor Stewart se n'era andato.» Mark si era ripetuto tante volte in mente quella versione dei fatti che stava cominciando a credere che fossero andati veramente così. «Di lui non c'era più traccia. L'ho rivisto solo stamattina... a Benchley Wood.»

Scuotendo il capo Walter si avvicinò alla finestra, rimase qualche istante a guardare il cortile e poi tornò a voltarsi. «È incredibile! Ma cos'era accaduto? Cosa pensa che fosse successo?»

«Impossibile dirlo.» Mark aveva voglia di un altro whisky, ma non aveva la minima intenzione di offrire da bere a Walter Bowen. «Il suo portafogli è scomparso, e immagino che dentro ci fosse una bella somma, *travellers' cheques* e valuta straniera per le vacanze.»

«È questo che pensa la polizia? Che qualcuno lo abbia colpito al capo e...»

«Onestamente non so cosa pensi la polizia. Con me, almeno, non si sono confidati.»

Walter si fermò per prendere un libro che si trovava in un angolo dello scrittoio di Diana.

«Chi si occupa del caso... Clay?»

«Sì, l'ispettore Clay. Lo conosce?»

«Siamo stati presentati», disse Walter, mordendosi poi le labbra come se temesse di lasciarsi sfuggire qualche segreto. «Conosco quasi tutti, qui. Tramite Thelma, naturalmente.»

Il libro sembrava affascinare Walter. Era un libro di cucina, con le ricette dell'ultimo esperto gastronomico della TV.

«È negli affari anche lei, signor Bowen?»

«No, no.» Walter respinse l'idea con una certa energia. «Dio me ne guardi. Sono uno scrittore... un drammaturgo, per l'esattezza, e ogni tanto scrivo qualche sciocchezzuola per il giornale locale. E a proposito di Clay, ragazzo mio, permetta che le dia un consiglio. Non lo sottovaluti, qualsiasi cosa faccia.»

«E perché dovrei sottovalutarlo?» chiese Mark dopo una breve pausa.

Walter non lo guardò. Aveva aperto il libro e stava studiando la foto a colori di un piatto di granchi in insalata. «Sa bene cosa intendo dire.»

«No», disse Mark, irritato dal tono arrogante dell'altro. «Ho paura di non sapere proprio cosa lei intende dire.»

Walter posò il libro e portò lo sguardo fuori della finestra. «È un tipo che dà l'impressione di non sapere distinguere un topo da un elefante. Impressione sbagliatissima, mi creda.» Grattandosi la barba con un dito Bowen fece una pausa. «Strano», riprese poi, «Thelma e io stavamo parlando proprio di lei l'altra sera, signor Paxton».

«Di me?»

«Sì. Io dicevo che lei lavora per Geoffrey da un anno, e Thelma sosteneva che invece dovevano essere ormai passati due anni.»

Piccolo bastardo impiccione, pensò Mark. «Temo che vi sbagliate tutti e due», disse. «Comunque, visto che la cosa la interessa, sono stato assunto tre anni fa.»

Gli occhietti volpini di Walter fecero un giro della stanza per fermarsi infine su Mark che, senza accorgersene, si era spostato sul tappeto persiano steso davanti al caminetto.

«Be', direi proprio che da allora lei ne ha fatta di strada.»

Mark non ritenne che quella frase avesse bisogno di alcun commento.

I due uomini si trovavano al tavolino, uno di fronte all'altro, come due giocatori di scacchi che stessero studiando una mossa, quando Thelma fece ritorno.

«Come sta, Thelma?»

«Tutto considerato, potrebbe stare peggio. Credo comunque che quella poveretta non abbia ancora compreso appieno ciò che le è accaduto.»

«Era a letto?» chiese Mark, cercando di leggere sul viso di Thelma quello che stava pensando in quel momento, osservando attentamente se lei e il marito si scambiassero un'occhiata che potesse significare che sapevano qualcosa.

«No, stava spogliandosi. Mi ha detto di cercare di rintracciare la signora Houston.»

«La signora Houston?»

«Sì, la governante», rispose Thelma, guardando Mark affettuosamente. Rivolgendosi al marito, la sua voce assunse toni più secchi. «Walter, ho paura che stasera dovremo rinunciare a vedere quei tuoi amici. Non me la sento di vedere gente proprio stasera. Comunque, ho detto a Diana che ripasserò di qui, se non altro per accertarmi che stia bene.»

«Sì, certo», rispose Walter obbediente. «Non sarebbe il caso che tu passassi la notte con lei, Thelma?»

«Non mi vuole. Comunque, vedremo più tardi. Lei ora ha dei programmi, signor Paxton? Potrebbe rimanere qui fin verso le quattro?»

Mark guardò l'orologio e sollevò le sopracciglia come se stesse valutando l'importanza del lavoro che lo attendeva in ufficio. «Sì, credo di sì», rispose infine con tono rassegnato.

«Bene, ora devo tornare al negozio e non possiamo certo lasciare Diana qui sola.»

«Certo che no, ma...»

«Tornerò qui alle quattro. Se ce la faccio, anche alle tre e mezzo.»

«D'accordo, signora Bowen», fece Mark, sottomesso. Si stava chiedendo se fosse un'abitudine di Thelma quella di prendere le redini di ogni situazione nella quale si venisse a trovare. La migliore politica, pensò, era quella di darle spago. «Rimarrò qui finché lei non torna. Crede che alla signora Stewart dispiacerebbe se usassi il telefono?»

«Per carità, no di certo.»

«Non dica sciocchezze, ragazzo mio!» Walter, magnanimo, gli indicò la stanza con la mano. «Faccia come se fosse a casa sua.»

Sorrise a Mark e quindi seguì Thelma che si stava già dirigendo verso la porta. Sembrava proprio che finalmente se ne stessero andando.

Mark cercò di non mostrare apertamente il suo enorme sollievo. Ma Thelma, purtroppo, non aveva ancora finito; sulla soglia si fermò, come colpita da un pensiero improvviso. «Ah, prima che me ne dimentichi. Questo è il portasigarette di Diana.» Aprì la borsetta, ne estrasse un piccolo portasigarette d'oro e lo porse a Mark. «Era nella tasca della pelliccia.»

«La pelliccia?»

«Sì, gliel'ho portata a Londra ieri per farvi fare delle modifiche. Aveva dimenticato il portasigarette in tasca.»

«Capisco. Glielo renderò io.»

«Farò del mio meglio per tornare alle tre e trenta, signor Paxton.»

Mark rimase lì pensieroso, con il portasigarette in mano. Non sapeva che

significato dare alle ultime parole di Walter «faccia come se fosse a casa sua». Sentì i loro passi sul pavimento dell'ingresso e poi il suono della porta che veniva richiusa.

Fece scattare la chiusura del portasigarette che si aprì rivelando una decina di sigarette con filtro, ben allineate. Ne prese una e se la portò alle labbra. La luce proveniente dalla finestra brillava sulla superficie della scatola quando la richiuse. Poi la riaprì. Gli sembrava di avere visto una dedica incisa all'interno. Era proprio così. La tenne in modo che la luce facesse risaltare le parole.

A DIANA CHE È VENUTA COME
UN PIPISTRELLO DALL'INFERNO.
CON AMORE
GEOFFREY

Richiuse il portasigarette e lo posò sul tavolo, poi si avvicinò alla mensola del caminetto per accendere la sigaretta con l'accendino Wedgwood. Era una sigaretta da donna, sottile, ma servì ad attenuare la sua tensione quando si riempì i polmoni di fumo.

Diana udì il rumore della porta d'ingresso che veniva richiusa. A Mark giunse il fruscio delle pantofole della donna che si avvicinava. Quando infine apparve, indossava una camicia da notte di seta che lasciava trasparire le sue grazie. Il suo aspetto era molto migliore di quando si era ritirata nella sua stanza, ed era evidente che la donna si era truccata.

«Sono andati via?»

«Sì, ma Thelma ha detto che sarebbe tornata.»

«Quando?»

«Nel pomeriggio.»

«Oddio!» Diana sedette sul divano, si tolse le pantofole e si accucciò ritraendo le gambe. «Cosa ti ha detto?»

«Sembrava scossa, sinceramente addolorata per te.»

«Lo è, effettivamente. Ho paura che ci scoccerà almeno per un paio di settimane. Dovremo sopportarla.»

«Non è la signora Bowen che mi preoccupa.»

«Che vuoi dire?»

Mark si sedette accanto a lei e le prese una mano. Le dita di lei si allacciarono alle sue. Aveva delle mani insolitamente sensuali, e il loro tocco non mancava mai di provocare in lui una reazione.

«Ascolta, Diana. Dobbiamo essere prudenti, tutti e due. Molto attenti. Mi capisci?»

«No, non capisco.»

«Non dobbiamo farci vedere troppo spesso insieme, da soli. Dobbiamo evitarlo il più possibile.»

Mark era seduto sul bordo del divano, quasi fosse in attesa che il campanello tornasse a suonare da un momento all'altro.

«Che c'è, Mark?» gli chiese lei, studiandolo attentamente. «Sembri preoccupato.»

«No, non sono affatto preoccupato. Solo che mi dà da pensare, mi insospettisce questo Walter Bowen.»

«Che ha fatto?»

«Credo che sappia di noi due.»

«Perché dici questo?»

«Mi riferisco a un'osservazione che ha fatto. Nulla di speciale, Diana, solo che... Perché ridi, ora?»

Lei se lo strinse al seno. «Per un attimo mi hai spaventata. Conosco Walter e ho capito esattamente cosa vuoi dire. Fa sempre così, vuol dare l'impressione di sapere tutto quello che succede. Ma è un perfetto idiota.»

La mano di Diana, sulla nuca di Mark, stava ora carezzando dolcemente i capelli.

«Può anche essere un idiota, ma...»

«Niente ma. Dice di essere uno scrittore, ma non ha mai scritto una riga. Se non fosse stato per Thelma sarebbe già morto di fame. Credimi, tesoro, Walter è l'ultimo dei nostri problemi.»

«Spero che tu abbia ragione», disse Mark, chinandosi infine su di lei per baciarla.

Il bacio fu lungo. Poi lui si ricordò che aveva ancora la sigaretta fra le dita. Allora si staccò dall'abbraccio e la spense nel portacenere. Nel farlo, la sua attenzione fu attirata dal portasigarette d'oro.

«A proposito, Thelma mi ha chiesto di darti questo. L'avevi dimenticato nella pelliccia.»

«Nella pelliccia?»

Diana rimase ferma, senza prendere la scatola che Mark le stava porgendo.

«Sì. Non ha portato la tua pelliccia a Londra?»

«E allora?»

«Bene...» E Mark le indicò con il capo il portasigarette.

«Ma non è mio, non l'ho mai visto.»

«Certo che è tuo.» Mark lasciò cadere il portasigarette sul grembo della donna. «Era nella tasca della pelliccia.»

«Ti dico che non l'ho mai...» Diana prese la scatola e la rigirò fra le mani. «È bello. Ma non è mio.»

«Tesoro, non essere sciocca. Dentro c'è anche il tuo nome.»

Le prese il portasigarette di mano, lo aprì e lesse l'iscrizione: «A Diana, che è venuta come un pipistrello dall'inferno, con amore, Geoffrey». Poi glielo porse nuovamente.

Lei lo sollevò fino a una certa altezza, come aveva fatto lui poco prima, per fare cadere la luce sulla dedica.

«Non ho mai visto questo portasigarette, Mark.» Gli occhi della donna, mentre esaminava la scatola, mostravano tutto il suo stupore. «Cosa significa 'che è venuta come un pipistrello dall'inferno'?»

* * *

Al Tallboys' Garage c'era un'atmosfera tranquilla. Era l'intervallo della colazione e Vince, l'inserviente addetto al rifornimento, stava approfittando della pausa per asciugare della benzina che era traboccata dall'auto di un cliente. Il tempo era bello e splendeva il sole. Il bar di fronte stava facendo buoni affari. Davanti all'ingresso erano parcheggiate decine di auto e i tavolini all'aperto, sotto gli ombrelloni della Cinzano e della Martini, erano affollati. Vince si dava da fare con lo spazzolone dal lungo manico, intento ad asciugare l'acqua con la quale aveva inondato l'auto del cliente e che aveva creato una pozzanghera, quando fece il suo ingresso nel cortile la Ford di Mark.

L'inserviente appoggiò lo spazzolone contro la parete del chiosco, si asciugò le mani sulla tuta e cominciò a svitare il tappo del serbatoio della Ford.

«Faccio il pieno, signore?»

«No, solo una sterlina», rispose il guidatore.

Vince prese la pompa e infilò il tubo nel serbatoio.

«Il signor Tallboys è nei paraggi?» chiese l'uomo al volante.

«No, temo che l'abbia perso per un pelo.»

Vince fece il giro dell'auto, portandosi accanto alla portiera del posto di guida.

«Lei è il signor Paxton, non è vero?»

«Sì, sono io.»

«È vero, signore, quello che si dice del signor Stewart?»

«Dipende da quello che ha sentito dire», rispose Mark asciutto.

«È stata qui la polizia, meno di un'ora fa. Hanno parlato a lungo con il signor Tallboys e qualcuno ha detto che il signor Stewart è morto... che l'hanno ammazzato.»

Vince pronunciò quell'ultima parola lentamente, con una certa enfasi.

«Ho proprio paura che sia vero», confermò Mark dopo un attimo di esitazione. «Lo hanno trovato stamattina a Benchley Wood.» Poi decise di cambiare discorso. Tutti quelli che incontrava gli domandavano di Geoffrey e della sua scomparsa. Era impossibile sfuggire alle domande. «Non sa quando potrà essere di ritorno il signor Tallboys?»

«Non dovrebbe tardare molto», rispose Vince, con gli occhi sul contatore della pompa. La lancetta stava per arrivare a cento. «Ha fatto un salto al Black Rabbit.»

«Cos'è, il bar?»

«Esatto. Lui non si preoccupa molto del pranzo, di solito gli basta una pinta di birra.»

Mark entrò nel bar di fronte e si fece largo tra la folla. Scoprì infine il titolare del garage sistemato a un tavolinetto vicino a una parete. Ned era semisdraiato su una sedia, che teneva pericolosamente in bilico contro la parete. Aveva il dono di apparire comodo e a suo agio in ogni situazione. In piedi accanto a lui c'era una cameriera con in mano un vassoio colmo di bicchierini vuoti, e Ned le stava dicendo qualcosa, con la sua aria maliziosamente divertita.

Quando vide Mark fece ricadere la sedia in avanti. «Salve, cavaliere!»

«L'ho cercata al garage e Vince mi ha detto che avrei potuto trovarla qui.»

«Certo. Da qualche giorno salto i pasti. Sieda, vecchio mio. Cosa posso offrirle?»

«Che ne dice di uno scotch e soda?»

«Naturalmente. Un doppio scotch e soda, Beryl.»

Beryl sembrò seccata che la sua conversazione fosse stata interrotta. Si allontanò, sperando che gli occhi esperti di Ned non perdessero nessun particolare della sua prestazione.

«Stavamo proprio parlando del povero vecchio Geoffrey», spiegò Ned, seguendo con gli occhi Beryl finché la ragazza non fu scomparsa. «Lei sapeva già tutto. È incredibile, santo Iddio, come certe notizie si diffonda-

no.»

Mark scostò una sedia dal tavolino e si sedette. «Specialmente le brutte notizie.»

«Può ben dirlo.» La pinta di ottima birra che Ned aveva davanti a sé non era stata ancora toccata. Lui strinse il manico fra le dita e sollevò il boccale, con il gomito bene in fuori. Anche il semplice bere birra era qualcosa che Ned faceva con innegabile stile. «Mi dica, come sta Diana?»

«Per lei è stato uno choc terribile, naturalmente. Terribile. Ma è una donna con un gran coraggio.» Mark si sentiva addosso gli occhi di Ned che lo studiavano da sopra il boccale. «La sua forza d'animo mi ha colpito», aggiunse.

«Spero proprio che abbia ragione. D'ora in poi di forza d'animo dovrà averne tanta.»

«Perché dice questo?»

Prima di rispondere, Ned si portò il boccale alle labbra. Il livello della birra prese velocemente a calare.

«Be', ora la baracca andrà in mano sua, no? E per un lavoro del genere ci vuole gente di carattere. Lei mi insegna.»

«Capisco cosa intende dire», rispose Mark, leggermente seccato dall'aria da competente che aveva assunto l'altro.

«Comunque, sono certo che lei le sarà di grande aiuto.»

«Farò quello che posso, naturalmente. Cosa aveva da dirle l'ispettore, signor Tallboys?»

A quella domanda una delle cespugliose sopracciglia di Ned si inarcò. «Mi ha detto di Geoffrey, e poi mi ha fatto un paio di domande.»

«Sul signor Stewart?»

«No, per la precisione su di me, vecchio mio.»

«Su di lei?»

«Sì.»

«E perché lei dovrebbe interessare l'ispettore, signor Tallboys?»

«Non lo so. Sta di fatto che gli interessavo io.» Ned sollevò nuovamente il boccale, studiando il colore della birra alla luce del sole. «A dire la verità, però, non è esatto. Posso dirle perché si interessava a me. Essendo scapolo, mi sono fatto qui una particolare reputazione, peraltro infondata, gliel'assicuro, e lui pensava che io avrei potuto raccogliere delle voci.»

«Sul conto del signor Stewart?»

«Sì.»

«Non capisco. Perché lei avrebbe dovuto sentire delle voci sul conto del

signor Stewart?»

«Le donne parlano, vecchio mio. A volte senza nemmeno rendersene conto.»

«Ah, capisco.» Mark osservò Ned scolarsi tutta la birra, con il capo gettato all'indietro. Era stato così assorbito dalla sua storia con Diana da non porsi mai la domanda se a Geoffrey potessero interessare le altre donne.

«E... aveva udito niente?»

«No.» Ned scosse il capo vigorosamente e riportò rumorosamente il boccale sul tavolino metallico. Poi fissò Mark negli occhi. «No, assolutamente. Sul conto di Geoffrey Stewart non ho mai sentito storie del genere.»

«Un doppio scotch e soda, vero?»

Grato per l'interruzione, Mark si voltò per scoprire alle sue spalle Beryl che aveva in mano un vassoio con un bicchiere e una bottiglietta di soda.

«Sì, esatto. Grazie.»

Beryl poggiò il bicchiere sul tavolo e stappò la bottiglietta di soda. Il tappo cadde sul pavimento e rotolò sotto il tavolo.

«Trentasette pence, prego.»

Ned distolse gli occhi dal viso di Mark e li sollevò su Beryl. Gli occhi gli si erano stretti in un sorriso.

«Portami un'altra birra per favore, Beryl. Pagherò tutto insieme.»

* * *

Mark e Diana avevano deciso di non vedersi per qualche tempo. Lui non aveva considerato prudente nemmeno fermarsi a Paddock Grange finché non fosse tornata Thelma. Quella situazione sembrava essere stata creata deliberatamente proprio da Thelma e Walter. Avrebbe sempre potuto scusarsi sostenendo di essere stato chiamato urgentemente dall'ufficio. In effetti, tra il lunedì e il martedì mattina sulla sua scrivania si era accumulata una pila di lavoro. E anche quel giorno, mercoledì, stava ancora cercando disperatamente di guadagnare il tempo perduto. Non aveva alcuna intenzione di rimanere ad Alunbury più del necessario.

Appena fosse stato possibile lui e Diana se ne sarebbero andati all'estero. Ma avrebbe dovuto studiare una convincente messinscena e continuare ad atteggiarsi al fedele assistente che si carica di lavoro nell'assenza del suo superiore. Da come si erano messe le cose quella messinscena era ancor più necessaria, dal momento che ora oltre che con la polizia e con le chiac-

chiere della gente doveva vedersela anche con la stampa. Le drammatiche circostanze della scomparsa di Geoffrey Stewart e della sua morte avevano attirato l'interesse dei grandi giornali, che avevano mandato sul posto i loro più instancabili cronisti alla ricerca di particolari. C'erano anche dei fotografi, in quanto Diana era abbastanza fotogenica da conferire agli articoli con la sua foto ulteriore interesse.

Stava lavorando a quella descrizione che Geoffrey aveva lasciato a metà quando Mary Wayne entrò nel suo ufficio. Sembrava spaventata, tesa.

«Mi scusi, signor Paxton. L'ispettore Clay vorrebbe parlare con lei.»

Mark sollevò il ricevitore del telefono. «Mi ha già passato la linea?»

«No, signore, è qui. Gli ho chiesto di attendere nel mio ufficio.»

«E lui ha accettato? È un tributo al suo fascino, Mary. Lo faccia accomodare.»

Sulla soglia Mary si fermò, portandosi una mano alla bocca.

«Dimenticavo una cosa. Ha telefonato la signora Stewart, voleva parlarle.»

«Questo quando?»

«Circa mezz'ora fa, poco dopo che lei è sceso in banca.»

Mark si accigliò. «Avrebbe dovuto dirmelo.»

«Ha ragione, mi spiace, me ne sono dimenticata.» Mary Wayne scosse il capo come se lei stessa per prima non riuscisse a capacitarsi di una tale dimenticanza. «È stata una mattinata frenetica, signor Paxton. I giornalisti non mi hanno lasciata un momento in pace, non sapevo più cosa rispondere...»

«La signora Stewart le ha detto cosa voleva?» la interruppe Mark, prima che si profondesse in altre scuse.

«No. Gliel'ho chiesto, ma non ha voluto dirmelo. Aveva la voce molto stanca, povera donna.»

«Stanca deve esserlo senz'altro. Probabilmente non ha chiuso occhio tutta la notte. Anzi, ne sono sicuro.» Con un gesto congedò la segretaria. «D'accordo, Mary, faccia entrare l'ispettore.»

Quando, un minuto dopo, Clay entrò nell'ufficio Mark si era alzato dalla scrivania e lo attendeva in piedi con il suo sorriso più affabile. Era deciso a mostrarsi più convincente di quanto non lo fosse stato la prima volta.

«S'accomodi, ispettore», disse cordialmente. Poi si rivolse a Mary. «Se telefona la signora Stewart le dica che la richiamerò più tardi.»

«Sì, signor Paxton.» Mary uscì dall'ufficio.

«Si sieda, ispettore.»

Quella mattina Clay indossava un vestito leggero a quadretti. Sembrava in perfetta forma. Aveva quell'espressione fiduciosa del cane che ha due code ma non intende ancora dimenarle. Sedette nella poltrona di pelle e osservò Mark che si sistemava in un'altra sedia.

«Ha visto la signora Stewart stamattina, signor Paxton?»

«No», rispose Mark, tranquillo. «Non la vedo da quando l'ho riaccompagnata a casa da Benchley Wood, ieri. Stamattina mi ha cercato per telefono, ma ero uscito.»

«Mi stavo chiedendo come si sentisse.» Clay stava aprendo la chiusura lampo di una borsa nera che teneva sulle ginocchia. «Avrei delle notizie per la signora, spero buone.»

«Buone notizie, ispettore?» chiese Mark, con lo spiacevole presentimento che l'ispettore stesse per tirare fuori un'altra delle sue sorprese.

«Sì, signor Paxton. Sono certo che la attende una giornata molto laboriosa quindi non approfitterò del suo tempo.»

Clay aveva estratto dalla borsa un paio di guanti da uomo, da guida, e li porse a Mark.

«Volevo farle dare un'occhiata a questi guanti, signor Paxton. Li ha già visti?»

Mark prese i guanti. Il dorso era di rete, la palma di pelle. La pelle era diventata leggermente lucida per il contatto con un volante di legno.

«Sì, sono del signor Stewart.»

«Ne è sicuro?»

«Sicurissimo.»

Clay sembrava soddisfatto. «Erano nel cassettino del cruscotto della sua auto, chiuso a chiave. Forse li aveva dimenticati lì.»

«Può darsi», ammise Mark, chiedendosi dove l'ispettore volesse andare a parare.

«Sono guanti molto belli, non le sembra, signor Paxton?» Clay stava contemplando i guanti con ammirazione. «Immagino che il signor Stewart se ne servisse per guidare.»

«Infatti.»

«La cosa curiosa, però, è che non sono della sua misura.»

Clay aveva quel suo modo snervante di sembrare calmo e affabile, e poi d'improvviso puntarti in faccia i suoi occhi grigi.

«Come sarebbe a dire?»

«Non sono della sua misura, signor Paxton. O meglio, non sono della misura del morto.»

«Ne è sicuro?»

«Sicurissimo. Sono più grandi almeno di un paio di numeri. E c'è un altro fatto curioso. Prima di esaminare l'auto del signor Stewart, la DB6, abbiamo rilevato le impronte digitali del morto.»

«Ebbene?»

«Sull'auto abbiamo trovato molte impronte digitali, di tutti i tipi. Ma non abbiamo trovato quelle del morto.»

Clay prese i guanti dalle mani di Mark, li infilò nella sua borsa e si alzò in piedi.

«Vuol dire che il cadavere che è stato trovato non è quello del signor Stewart?»

«Lei cosa ne pensa, signor Paxton?» chiese Clay, come se tenesse all'opinione di Mark più che a ogni altra cosa.

«Ma... la signora Stewart ha identificato il cadavere!»

«Sì, lo so», ammise Clay in tono cordiale. «Anzi, se è per questo, lo ha identificato anche lei, signor Paxton.»

«Deve essere il signor Stewart.»

«Perché? Il viso era sfigurato, terribilmente sfigurato. Certo, lei non può averlo riconosciuto dal viso.»

«No, ma indossava gli abiti di Geoffrey, aveva al dito il suo anello con sigillo...»

«Al dito sbagliato.»

«Al dito sbagliato?»

«Proprio così, signor Paxton.»

Clay allungò un braccio e prese il cappello dall'attaccapanni. Mark scosse il capo, alzandosi in piedi. Era evidente che l'ispettore non aveva più nulla da dirgli.

«E questo cosa significa, esattamente?»

«Significa che sia lei che la signora Stewart vi siete sbagliati, signore.» La voce di Clay era calma e tranquilla come sempre. «Significa che il signor Stewart potrebbe benissimo essere vivo.»

Si mise il cappello sul capo, si infilò la borsa sotto il braccio e aprì la porta.

«Arrivederla, signor Paxton. Conosco la strada.»

* * *

Quando, cinque minuti più tardi, Diana entrò nell'ufficio di Mark lo tro-

vò seduto dietro la sua scrivania con il ricevitore del telefono all'orecchio, mentre attendeva pazientemente che qualcuno all'altro capo rispondesse.

Nel momento in cui la vide, lui posò il microfono e si alzò in piedi di scatto.

«Diana! Stavo proprio cercando di telefonarti.»

Fece il giro della scrivania, ma lei rimase immobile senza andargli incontro. Indossava un abito scuro e aveva le mani ricoperte da guanti neri. Era visibilmente nervosa.

«È stato qui l'ispettore», disse Mark passandole alle spalle e chiudendo la porta che lei aveva lasciato aperta.

«Lo so, l'ho incontrato fuori. Cosa voleva?» Si stava togliendo i guanti, facendoli cadere sulla poltrona accanto alla borsetta.

«Hanno scoperto...» disse lui piano, «circa il cadavere, voglio dire. Sanno che non è quello di Geoffrey. Sembra che lui avesse...»

«Geoffrey è vivo.» Diana pronunciò quella breve frase con una voce pacata, lasciando ricadere le braccia lungo i fianchi. «Te l'avevo detto, no? Ti avevo detto che quella telefonata era autentica.»

La donna attraversò l'ufficio fermandosi accanto alla finestra e stette per un po' a guardare il traffico che scorreva nella piazza.

«Ora cos'è accaduto?» chiese Mark.

«Ha ritelefonato.»

«Quando?»

«Stamattina.»

«Non ci credo», fece lui, dopo una pausa.

«Ti ho detto che ha telefonato», ripeté Diana, cocciuta.

Lui le andò vicino e la prese per le braccia, incurante del fatto che qualcuno dalla strada avrebbe potuto vederli. «Diana, ti stai sbagliando! Ti stai proprio sbagliando. Ma non capisci che non è possibile che...»

Lei si voltò di scatto.

«Mark, non hai capito! Stavolta non è a me che ha telefonato.»

«Non ha telefonato a te?»

«No.»

«E a chi, allora?»

«A Thelma.»

«Ha telefonato a Thelma?» ripeté Mark incredulo. «E quando?»

«Te l'ho detto, stamattina. È venuta a casa mia circa un'ora fa, agitatissima.»

«Per favore, siediti e spiegami quello che è successo», disse Mark, to-

gliendo dalla poltrona la borsetta e i guanti di Diana e posandoli sulla scrivania. Diana aprì il portasigarette d'argento sulla scrivania, prese una sigaretta e la accese alla fiamma del Ronson che Mark le stava porgendo. Poi sedette in poltrona, incrociò le gambe e appoggiò la testa allo schienale.

Da come raccontò la storia, quasi rivedendola con la mente, Mark si convinse che gli stava dicendo la verità.

Diana, in sostanza, aveva appena finito di prendere la colazione a letto e stava parlando con la signora Houston, che era tornata la sera prima. Mentre parlavano, aveva udito il rumore di un'auto sul vialetto e un momento dopo qualcuno aveva suonato il campanello. Era Thelma. La signora Houston aveva fatto del suo meglio per non lasciarla salire, ma non c'era stato nulla da fare. Aveva fatto una specie di irruzione in camera da letto, seguita dalla signora Houston che ansimava per lo sforzo.

Naturalmente, si era profusa in scuse. «Mi spiace terribilmente doverti disturbare, ma ho delle notizie assolutamente strabilianti per te, Diana.»

Diana era riuscita a farla tacere fino a quando la signora Houston non fu uscita dalla camera.

«Che c'è, Thelma?» le aveva chiesto.

«Diana, quell'uomo che hanno trovato a Benchley Wood... non era Geoffrey!»

«Chi te l'ha detto?»

«Non ci crederai, ma Geoffrey è vivo. Mi ha telefonato.»

«Quando?»

«Stamattina, meno di un'ora fa!»

«Sei proprio sicura che fosse Geoffrey?»

«Assolutamente sicura», aveva detto Thelma, scuotendo il capo con convinzione. «Non ho il minimo dubbio, Diana.»

«E perché avrebbe dovuto telefonarti, Thelma?»

«Ha detto che se avesse parlato con te saresti svenuta e... oh, Diana, si trova nei guai! Vuole vederti oggi pomeriggio, alle tre.»

«Dove?»

«Al Pine Lodge Motel, fuori Barchester. Credo che si nasconda lì.»

Diana, a questo punto, aveva fatto alla sua amica una serie di domande per sapere come facesse a essere così sicura che la voce fosse proprio quella di Geoffrey.

«Buon Dio, Diana, conoscerò la voce di Geoffrey! La riconosco almeno come riconosco quella di Walter. Ho proprio paura che si trovi nei guai.»

«Come fai a dirlo?»

«Mi ha detto di non parlare a nessuno della telefonata tranne che a te. E poi, prima di attaccare, ha aggiunto: 'Di' a Diana che l'ho perdonata per quello che è accaduto lunedì. Io sono ferito e mi trovo nei guai, Thelma, e ho assolutamente bisogno di vedere mia moglie.'»

Interrogata da Diana, Thelma aveva giurato di non avere parlato a nessun altro della telefonata.

«E Walter?»

«È a Londra, per tutta la giornata. È partito con il treno delle otto e un quarto.»

«Ti prego, Thelma, non ne parlare nemmeno con lui.»

«D'accordo, Diana.»

«Fai come ti ha detto Geoffrey. Non parlarne a nessuno.»

«Va bene, se è questo che vuoi.»

«Sì, è proprio quello che voglio, almeno per il momento.»

Prima che Thelma se ne andasse Diana le aveva chiesto, come già aveva fatto Mark con lei, se per caso all'altro capo del filo non avrebbe potuto esserci qualcuno bravissimo a imitare la voce di Geoffrey. «Ma me l'ha escluso categoricamente», concluse Diana.

Il racconto della visita di Thelma era durato esattamente quanto la sigaretta che stava fumando, e Diana la spense nel portacenere che Mark le aveva posato sul bracciolo della poltrona. «Come vedi, Mark, ti eri sbagliato. È stato proprio Geoffrey a telefonarmi lunedì sera.»

Mark era appoggiato al bordo della scrivania. «Mi spiace, ma non credo alla storia di Thelma.»

«Non riesci a convincerti che Geoffrey possa averle telefonato, vuoi dire?»

«Ma come poteva telefonarle, se è morto?» rispose lui, calmo.

Diana si alzò in piedi e, quando parlò, la sua voce era alta e irritata. «Mark, te l'ho già detto lunedì che era stato Geoffrey a telefonarmi. Solo che tu non riesci a credere...»

A questo punto lui alzò una mano per farla tacere, poi andò alla porta e la aprì piano. Fuori, in corridoio, non c'era anima viva. Allora richiuse la porta lentamente.

«Se non credi alla storia di Thelma, come spieghi allora il fatto che...»

«Ascolta, Diana», la interruppe lui. «Non serve a nulla chiedermi spiegazioni perché non sono in grado di dartele. Ma mi rifiuto nella maniera più assoluta di credere che sia stato Geoffrey a telefonarti!»

Diana lo ascoltava con le labbra serrate per la tensione. «Allora pensi

che ci siamo sbagliate, sia io che Thelma?»

«Proprio così.»

«Credi davvero che qualcuno abbia imitato la sua voce così bene da...?»

Sottoposto a una specie di terzo grado da qualcuno che invece avrebbe dovuto trovarsi al suo fianco, Mark non riuscì a nascondere il risentimento nella sua voce.

«Diana, tutto questo stupisce e sconcerta anche me, esattamente come te. Ma dobbiamo guardare i fatti.»

«Ed è proprio quello che tu non vuoi fare!» esclamò lei. «Dopo aver sparato a Geoffrey, hai nascosto il suo corpo nella macchina. Più tardi, quando sei tornato al garage, era scomparso. Ora, a parte le due telefonate, questo prova che quando lo hai lasciato lui era ancora vivo. Prova che è riuscito a...»

«A uscire da un'auto chiusa a chiave e da un garage con la saracinesca bloccata dall'esterno con un lucchetto? Non prova proprio nulla, altro che!»

Diana smise di camminare nervosamente per la stanza e lo fissò in volto. «Allora cosa pensi che possa essere accaduto?»

Messo alle strette e costretto a rispondere a una domanda che lui stesso aveva evitato di porsi fin da quel terribile momento, lunedì sera, Mark si mordicchiò nervosamente un'unghia.

«Te l'ho detto. Per me qualcuno è andato al garage, ha aperto sia il lucchetto del garage che la serratura dell'auto e ha portato via il cadavere.»

«Ma chi, Mark? Chi poteva sapere che nell'auto c'era un cadavere?»

Erano domande senza risposta. Mark tornò alla sua scrivania e sprofondò in poltrona.

«Non lo so, Diana. Non lo so proprio.»

Lei prese i guanti e cominciò a infilarseli.

«Se vuoi saperlo, penso che tu ti sbagli e che Geoffrey abbia detto a Thelma la verità. Comunque, è quello che vedremo quanto prima. Se oggi pomeriggio verrà all'appuntamento...»

«Non verrà a quell'appuntamento!» esplose Mark. «E nemmeno tu ci andrai!»

«Non vedo perché non dovrei andarci», rispose lei calma, prendendo la borsetta e dirigendosi verso la porta.

«Ma non capisci, Diana, che potrebbe essere una trappola?»

Allontanando la poltrona, Mark si alzò e la raggiunse prima che lei riuscisse ad aprire la porta. Nello sguardo di lei, quando si voltò, c'era oltre

alla sorpresa una traccia di ostilità.

«Una trappola? Che trappola?»

«Non so che trappola», cominciò Mark, irato. Poi si interruppe, controllandosi con una certa fatica. «Ascolta, Diana. Voglio che tu vada a casa e rimanga lì finché io non ti telefono. No, non c'è ma che tenga. Se Geoffrey è vivo tornerà a mettersi in contatto con te. Deve farlo. *Se* è vivo.»

L'atteggiamento di Diana subì un'improvvisa metamorfosi. La donna si rilassò e la sua espressione si addolcì. Gli mise una mano dietro la nuca e gli carezzò i capelli con le dita.

«D'accordo, Mark», disse piano. «Farò così, se pensi che sia la cosa migliore da fare.»

Mark se la strinse contro, mentre lei dischiudeva le labbra. «Sono sicuro che è la cosa migliore da fare, amore.»

* * *

Sebbene avesse alla sue dipendenze una dozzina di meccanici, Ned Tallboys aveva un piccolo laboratorio privato dove ogni tanto si ritirava per eseguire lavoretti di precisione. Trovava che la cosa serviva a rilassarlo nei momenti di difficoltà o di nervosismo, piuttosto frequenti in quel periodo per i rivenditori d'auto. E oltretutto, pensava che l'unica maniera per essere sicuri che un lavoro fosse fatto bene era farselo da sé. La maggior parte delle modifiche e degli accessori della Jaguar E di Ned erano nati proprio in quell'officina personale.

Era uscito dalla sua officinetta con in mano un pezzo d'acciaio rilucente e stava andando verso il salone quando vide davanti al distributore la Morris 1100 bianca. Diana aveva pagato a Vince e stava aspettando il resto.

Quando Ned le fu vicino, la donna aveva già ingranato la marcia e stava per allontanarsi.

«Ciao, cara! Mi fa piacere vederti.»

«Ciao, Ned», rispose lei, quasi sottovoce. In quel momento temeva di dover subire qualche ritardo e sapeva per esperienza che Ned Tallboys era un tipo dal quale era difficilissimo liberarsi.

«Il signor Paxton ti ha dato il mio messaggio?»

«Sì, grazie.»

«Se c'è qualcosa che posso fare per te, mia cara, qualsiasi cosa, ti prego di dirmelo senza farti scrupoli.»

«Grazie, Ned, sei tanto caro.»

Il finestrino dalla sua parte era ancora abbassato e Ned infilò il capo all'interno, tenendo una mano sullo sportello. «Dico davvero, Diana.» Lei cercò di mantenere il sorriso pazientemente, ma la cosa le costò una certa fatica. L'alito dell'uomo puzzava di birra. «Non sono convenevoli i miei, credimi. Geoffrey era un mio carissimo amico, e quello che faccio per te è come se lo facessi per lui.»

«Me ne ricorderò.»

«Di qualsiasi cosa si tratti.» Il viso di Ned si fece ancora più vicino. «La casa, gli affari, qualsiasi problema, mia cara... Sarò felicissimo di poterti aiutare.»

Per frenare il flusso delle sue parole, lei posò una mano su quella di lui per un attimo. «Sei molto caro. Lo apprezzo.»

Ned abbassò lo sguardo sulla mano di lei. Quando Diana la spostò lui si allontanò dall'auto. Sorrideva. Lei tornò a ingranare la marcia, poi improvvisamente le venne un'idea.

«Ned, tu conosci bene le strade della zona. Quanto è distante il Pine Lodge Motel?»

«Il Pine Lodge Motel? Una quindicina di miglia. Non puoi sbagliarti, è proprio sulla strada principale, poco prima di Barchester.»

«Grazie, Ned», disse lei, e l'auto si mosse.

L'uomo rimase lì, figura alta e sconsolata, a guardare la Morris 1100 fino a quando l'auto uscì di vista a una curva in fondo alla strada. Poi tornò verso il salone d'esposizione togliendosi, soprappensiero, l'invisibile granellino di polvere dal bavero della giacca.

* * *

Come le aveva detto Ned Tallboys, era impossibile non vedere il Pine Lodge Motel. I cartelli lo annunciavano già alcune miglia prima. Il nome era scritto a grossi caratteri gotici, all'intersezione con la strada principale. Era stato costruito di recente, e con il parco occupava circa quattro ettari di terreno. L'ala degli alloggi si estendeva sulla destra, ogni alloggio con il suo ingresso privato e il parcheggio per l'auto. A giudicare dal numero delle auto parcheggiate, il motel in quei giorni faceva buoni affari.

Diana portò l'auto nel cortile e svoltò in direzione dell'edificio centrale, sormontato da una torre in miniatura. Davanti al parcheggio le bandiere di una dozzina di nazioni sventolavano dolcemente sotto la pigra brezza pomeridiana.

Mentre parcheggiava l'auto, la donna si chiese dove Geoffrey intendesse esattamente incontrarla. L'avrebbe trovato nell'atrio oppure in uno degli appartamentini? In ogni caso, per accertarlo, avrebbe dovuto rivolgersi al portiere. Chiuse a chiave lo sportello dell'auto e si diresse verso l'ingresso, con il cuore che accelerava i suoi battiti, nonostante il vago senso di irrealtà che la donna provava in quel momento. Era troppo assorbita dai suoi pensieri per notare che la Rover verdescuro accanto alla quale aveva parcheggiato era la stessa con la quale il medico della polizia era arrivato a Benchley Wood il giorno prima. Né aveva notato che la Vauxhall blu accanto all'ingresso era quella in dotazione al locale commissariato di polizia.

Non le sfuggì, comunque, il fatto che qualcuno del motel doveva essersi sentito male. Proprio di fronte all'entrata del motel c'era un'ambulanza con gli sportelli spalancati. Mentre lei si avvicinava, apparvero sulla soglia i lettighieri che portavano una barella. Facendo attenzione, presero a scendere i pochi scalini dell'ingresso.

Diana accelerò il passo, cercando di non correre ma desiderosa al tempo stesso di dare un'occhiata al corpo disteso sulla barella. Attese finché le porte della lettiga non vennero richiuse e l'auto si fu allontanata lentamente, senza sirene o luci azzurre intermittenti.

Camminava con gli occhi bassi, e andò quindi quasi a sbattere contro i due uomini in borghese che stavano uscendo in quel momento dal motel.

«Salve, signora Stewart!» La voce era quella del sergente Booth. «Stavamo proprio cercando di metterci in contatto con lei.»

Diana sollevò il capo di scatto. Accanto a Booth c'era l'ispettore Clay.

«Cosa c'è? Cos'è successo?»

L'ispettore Clay lanciò a Booth una rapida occhiata d'intesa, poi riprese a camminare. Il suo viso era serio e la sua espressione era di compassione e al tempo stesso di curiosità.

«Ci è arrivata una telefonata anonima su suo marito, signora Stewart. E mi spiace doverle dire che è morto, stavolta veramente.» Fece una pausa, osservandola mentre tratteneva il fiato e si mordeva il labbro per non scoppiare a piangere. «Abbiamo trovato il cadavere circa mezz'ora fa. Era dentro una fogna, dietro l'edificio.»

Lei non riusciva a capire se quella straordinaria sensazione che stava provando fosse dolore o sollievo, quindi non si preoccupava minimamente di cosa potesse pensare l'ispettore Clay. «Cosa... cosa gli è accaduto?» «L'hanno ucciso, gli hanno sparato.» «Sparato?» La sua voce ormai era

poco più di un sussurro.

«Sì», rispose Clay, con voce priva della minima emozione. «Secondo il medico è morto già da qualche tempo, probabilmente un paio di giorni.»

* * *

Kitty Tracy aveva visto la Morris 1100 bianca allontanarsi da Alunbury diretta verso il Pine Lodge Motel. Era appena stata all'ufficio postale per versare dei soldi sul libretto e stava infilando la chiave nella porta del suo negozietto sulla Station Road. A parte la cucina, ricavata da un locale sul retro, tutto il pianterreno era occupato dalla pasticceria. Si accedeva al piano superiore dalla rampa di scale che partiva dal retro.

Kitty Tracy non si richiuse a chiave la porta alle spalle, ma lasciò appesa al vetro della porta la scritta CHIUSO. Senza togliersi il cappellino, cominciò a salire le scale borbottando fra sé e sé col suo marcato accento di Dublino. Dove finivano le scale c'era un piccolo pianerottolo con una balaustra, sul quale si aprivano tre porte. Quella sulla destra dava sulla camera da letto di Kitty. Lei aprì quella a sinistra ed entrò nel salotto.

La stanza, con una piccola finestra e quindi tutt'altro che luminosa, ricordava il salone di un'asta di beneficenza. C'erano un sofà spelacchiato, una complicata struttura in legno che nelle intenzioni del suo inventore doveva servire per asciugare gli abiti davanti al fuoco, l'assortimento più disparato di sedie e tavolini e un apparecchio televisivo di linea ultramoderna. La migliore poltrona della stanza era occupata da un grosso gatto bianco che stava guardando Kitty con i suoi arroganti, enormi occhi, mentre la donna cercava una superficie libera sulla quale poggiare la borsetta. Alla fine Kitty decise che l'unico spazio libero era quello sopra il televisore, e fu lì che posò la borsetta.

Rimase in piedi al centro della stanza, giocherellando con le perline che le pendevano in profusione dal collo. Aveva un modo di ingioiellarsi da fare invidia a una zingara. La pendola vittoriana sopra il caminetto batté le tre e mezzo, con i suoi cupi rintocchi. Kitty li ascoltò con il capo inclinato da una parte, simile a un uccello. Poi, rapidamente, si avvicinò al telefono posato su un tavolo e cominciò a formare un numero.

* * *

Mark Paxton stava fumando una sigaretta, in piedi dietro la sua scrivani-

a, quando entrò Mary Wayne. La ragazza teneva in mano una cartella piena di lettere appena battute a macchina che lui avrebbe dovuto firmare.

«C'è al telefono una certa signora Tracy, ed è ansiosa di parlare con lei.»

«Tracy?»

«Sì. Ha già chiamato un'altra volta, mezz'ora fa, e le ho detto che lei era uscito.»

«E chi è?» chiese Mark aprendo la cartellina e scorrendo la prima lettera. «La conosciamo?»

«È quella piccola irlandese che ha quella pasticceria sulla Station Road.»

«Ah, ho capito, quella vecchia squilibrata che assomiglia come una goccia d'acqua alla vecchia Mamma Riley.»

«Esatto.» Mary stava ridendo.

Mark sedette in poltrona e prese la penna. «Le dica che sono occupato, ma cerchi di sapere cosa vuole.»

Mary non sembrava molto convinta. «Ci proverò. Ma mi sembra terribilmente cocciuta, e sono certa che finirà per ritelefonare fra qualche minuto.»

«D'accordo, allora me la passi.»

Mark aveva firmato un paio di lettere quando il telefono sulla sua scrivania suonò. Allora sollevò il microfono e assunse un tono di voce il più possibile formale.

«Parla Mark Paxton.»

«Buongiorno, signor Paxton.» Kitty stava chiaramente sfoggiando il suo migliore accento di O'Connell Street. «Sono Kitty Tracy. Anche se non ci siamo mai conosciuti, sono certa che lei ha presente la mia piccola pasticceria sulla Station Road e...»

«Certo», la interruppe bruscamente Mark. «Cosa posso fare per lei, signorina Tracy?»

«Be', non credo che lei possa fare qualcosa per me. Sono io che ho delle informazioni per lei.»

«Informazioni? E su cosa?»

Mentre parlava, Mark stava scorrendo la terza lettera, con la penna puntata sul foglio e pronta per la firma.

«Su una sua amica, la signora Stewart.»

Mark lasciò cadere la penna sulla lettera e fece un mezzo giro sulla poltrona.

«E cosa deve dirmi sulla signora Stewart?» chiese diffidente.

Prima di rispondergli, Kitty aspettò una decina di secondi. «È stata arre-

stata.»

«Arrestata?»

«Esatto, per omicidio.» Poi, visto che Mark era rimasto senza parole, riprese: «È inutile che le dica per l'omicidio di chi, non è vero, signor Paxton?»

«Quando è stata arrestata?»

«Oggi pomeriggio.»

«Dove?»

«Al Pine Lodge Motel.»

Lui coprì un momento il microfono con la mano. Poi, facendosi coraggio, riprese a parlare.

«E lei... come fa a saperlo?»

«Ho fatto in modo di venirlo a sapere, signor Paxton. Proprio come ho fatto in modo di venire a sapere di lei e della signora Stewart.» La voce si era fatta più bassa, quasi un sussurro, come se la donna avesse allontanato la bocca dal microfono e Mark cercava affannosamente di afferrare le parole della donna. «Per non parlare di quell'altra storia, naturalmente.»

«Quale altra storia?»

«Andiamo!» fece Kitty. La voce sembrava esserle tornata completamente. «Il pipistrello dall'inferno...»

Un clic gli disse che la comunicazione era stata interrotta. Mark rimase con il microfono incollato all'orecchio e il suono della linea libera che gli ronzava nel cervello.

CAPITOLO TERZO

La sedia dell'ufficio di Clay era tutt'altro che comoda. Diana decise che l'unica cosa da fare era starsene seduta con la schiena eretta, in atteggiamento formale e compito. Era una posizione alla quale non era abituata e si rendeva conto, nonostante la crisi, che non le donava molto.

«Le dispiace se fumo?» chiese.

«Assolutamente no», rispose Clay.

L'ispettore rimase a guardarla mentre lei frugava nella borsetta, trovava il pacchetto delle sigarette e se ne accendeva una. Clay non aveva fiammiferi o accendino, e tutto quello che poté fare fu avvicinare un portacenere accanto alla donna che sedeva di fronte a lui, dall'altra parte del tavolo.

L'agente seduto al tavolino stava approfittando della pausa nell'interrogatorio di Clay per riportarsi in pari con gli appunti.

Diana si era accorta che l'interrogatorio le aveva stranamente calmato i nervi. Dopo lo choc provato nell'ascoltare le parole di Clay al Pine Lodge Motel era stata costretta ancora una volta ad assolvere alla lugubre formalità del riconoscimento del cadavere nell'obitorio della polizia. Questa volta non potevano esserci dubbi. Nonostante Geoffrey fosse morto da due giorni e indossasse abiti che lei non gli aveva mai visto prima, i suoi lineamenti erano riconoscibili.

Più tardi Clay l'aveva portata nel suo ufficio. Il suo modo di fare era stato estremamente affabile e comprensivo. Le aveva dato il tempo di riprendersi, ma una volta in ufficio le aveva fatto capire chiaramente che c'erano alcune domande alle quali lui pretendeva una risposta. Nella sua stazione di polizia la figura di Clay guadagnava enormemente di autorità. Lo si vedeva da come veniva trattato dai suoi collaboratori; anche se probabilmente non risultava loro simpatico, lo rispettavano.

«Cerchiamo anzitutto di chiarire una cosa, signora Stewart. Lei si era recata al motel per incontrare suo marito?»

«Sì.»

«E questo nonostante avesse identificato per suo marito l'uomo che avevamo trovato a Benchley Wood?»

«Be'... per essere onesta non sapevo proprio chi avrei trovato al motel. Thelma... la signora Bowen, era così convinta che fosse la voce di Geoffrey quella che aveva sentito al telefono.»

«Ma doveva saperlo che non era possibile.»

«Probabilmente era così. Thelma mi aveva detto che aveva un tono di voce così disperato e bisognoso di aiuto e sentivo che... Non mi rimaneva alternativa a quell'appuntamento.»

«E non le è passato per la testa», il tono di Clay era improntato al più profondo scetticismo, «che forse la cosa migliore da fare sarebbe stata avvertirmi?»

«Non ci ho pensato proprio. Mi spiace, ispettore, ma ero così preoccupata, così confusa... non sapevo assolutamente cosa fare.»

«Non aveva nessuno a cui rivolgersi...» Più che una domanda era una affermazione.

Lei lo guardò con gratitudine. «No, nessuno.»

«E lei non ha parlato a nessun altro di quella telefonata?»

Diana esitò per una frazione di secondo. Clay avrebbe potuto confrontare la sua risposta con quella di Mark, ma poteva essere certa di quello che avrebbe risposto Mark. «No. E ho chiesto a Thelma di non parlarne ad a-

nima viva, nemmeno a suo marito.»

«Capisco.» Clay stava scarabocchiando sul brogliaccio, mordicchiandosi nervosamente il labbro. «E conosceva esattamente la strada che avrebbe dovuto fare? Sapeva dove si trovava il Pine Lodge Motel?»

«No, mi sono dovuta informare.»

«Da chi?»

«Al garage di Tallboys, dove mi ero fermata per fare rifornimento.»

«Ha chiesto personalmente al signor Tallboys?»

«Sì, mi si era avvicinato per fare quattro chiacchiere. Si è sempre dimostrato molto affezionato da quando Geoffrey... da quando...»

«E in questo caso le è stato di aiuto?»

«Sì, conosce tutte le strade della zona.»

Si udirono dei passi nel corridoio, poi qualcuno bussò alla porta di Clay. L'ispettore si chinò sulla scrivania e premette un bottone, facendo illuminare fuori della porta la scritta «occupato». Il rumore dei passi si allontanò.

«Ispettore, posso farle qualche domanda?»

Clay sollevò lo sguardo e annuì. «Certo, la prego.» Il suo viso espresse un vivissimo interesse, dal momento che sperava di ottenere dei risultati sia dalle risposte che dalle domande di Diana. Lo stenografo si interruppe, palesemente sorpreso da quella inversione di procedura.

«Come ha fatto a scoprire... come ha fatto a sapere dove si trovava mio marito?»

«Abbiamo ricevuto una lettera anonima. È arrivata stamattina, con la seconda distribuzione.»

Clay aprì un cassetto della scrivania e ne estrasse un foglio di carta da lettere piegato in due. Lo aprì e lo porse a Diana. La donna spense nel portacenere la sigaretta ancora a metà, quasi sbriciolandola. Le narici di Clay si arricciarono leggermente per il fastidio.

Il messaggio era stato scritto in lettere maiuscole, al centro del foglio. Non c'erano firma o indirizzo.

IL CADAVERE DI GEOFFREY STEWART
È AL PINE LODGE MOTEL

«Non ha idea di chi possa averlo spedito?»

Clay, che stava studiando l'espressione di Diana mentre la signora leggeva il messaggio, si sporse sulla scrivania per riprendersi il foglio.

«Ho proprio paura di no.» Rimise il foglio nel cassetto, chiudendolo a

chiave. «Non ancora. Come sa, abbiamo trovato il corpo di suo marito in una fogna che corre dietro il motel. Era ricoperto di terriccio e fogliame e ci è voluto del tempo prima che riuscissimo a scoprirlo. Secondo il medico, si trovava lì da circa quarantotto ore, cioè praticamente dall'ora del delitto.»

«Allora crede che sia successo lunedì, il giorno in cui è scomparso?»

«Credo di sì», rispose Clay guardandola pensieroso. «Credo che gli abbiano sparato lunedì, probabilmente non lontano dal luogo in cui lo lasciò il signor Paxton, e poi lo abbiano portato al motel quella stessa notte, mentre tutti dormivano.»

«Ma perché proprio al motel?» insisté Diana, decisa a strappare a Clay tutte le informazioni possibili. Oramai lo conosceva abbastanza per non sottovalutarlo. Poteva essere freddo, pericoloso, poteva avere alle spalle la legge, ma se non altro era un'entità tangibile. Sembrava addirittura un alleato, se paragonato con quelle forze oscure e misteriose che la minacciavano nell'ombra, che l'avevano fatta sentire come una marionetta fin da quella prima, terrificante telefonata di lunedì notte. «Perché il Pine Lodge Motel? Se, come ritiene lei, il delitto è stato commesso vicino ad Alunbury, non capisco perché...»

«Il perché lo abbiano portato al motel non lo so. A meno che, naturalmente...» Clay si interruppe, seguendo un improvviso filo logico. Poi la sua bocca si piegò in un sorriso che appariva di gratitudine. «A meno che non sia stato proprio lì che hanno fatto il cambio.»

«Il cambio?»

«Sì, degli abiti. Non dimentichi che l'uomo che abbiamo trovato a Benchley Wood indossava gli abiti di suo marito e aveva al dito il suo anello.»

«Ah sì, naturalmente.» Diana raddrizzò la schiena e le spalle, rendendosi perfettamente conto che lo stenografo in quel momento stava ammirando il suo profilo. Eretta in quella poltrona, si sentiva come una ragazzina mandata a chiamare dal preside. Ma Clay sembrava assolutamente disinteressato a certi argomenti. «Ispettore, ha un'idea di chi fosse veramente quell'uomo?»

«Sì, lo abbiamo identificato stamattina. Il nome Harding le dice qualcosa, signora Stewart?»

«No», rispose Diana, affrontando con il massimo candore lo sguardo dell'ispettore. «Non credo proprio. Si chiamava così?»

«Sì, Ken Harding. Era titolare di una sala di scommesse a Oakfield, ma è risultato che quella sala era una specie di copertura. Il signor Harding si

occupava di tante cose.»

«Ken Harding.» Ripeté il nome soprappensiero, e infine scosse il capo. «No, mi spiace ma non l'ho mai sentito nominare.»

«Non ne dubito. Ora, signora Stewart, mi perdoni se sono costretto ad affrontare degli argomenti abbastanza personali. Lei descriverebbe suo marito come una persona facoltosa?»

«Era sicuramente un uomo affermato, ma... Sì, credo lo si potesse definire facoltoso.»

«A parte lei, c'è qualcun altro che verrà a beneficiare della morte di suo marito? Voglio dire, finanziariamente.»

«No, non credo. Aveva fatto un nuovo testamento circa due mesi fa, ma tranne che per un paio di piccole modifiche aveva lasciato tutto a me.»

«Cosa intende per piccole modifiche?»

«Ecco, credo abbia lasciato un migliaio di sterline alla signora Houston, la nostra governante. Stava con lui da anni e Geoffrey le era molto affezionato.»

«Capisco.»

Il telefono sulla scrivania di Clay squillò. L'ispettore rimase a guardarlo finché, dopo una dozzina di squilli, l'apparecchio tacque.

«Signora Stewart, riesce a pensare a qualcuno, chiunque sia, che potrebbe avere avuto un motivo per uccidere suo marito?»

Diana capì che Clay si stava chiudendo, che la fase dell'affabilità stava per dare luogo a un tipo di interrogatorio più incisivo. Si fece allora forza e decise di affrontarlo sul suo terreno, per opporre alle blandizie la franchezza e il fascino.

«No, credo proprio di no. A essere sincera, mio marito non era amico di nessuno. Trovava difficile farsi delle amicizie personali. Ma d'altra parte, per quanto ne sappia io, non aveva certamente nemici.»

«Ha usato l'espressione 'amicizie personali', signora Stewart. Il signor Paxton, secondo lei, poteva considerarsi un amico personale?»

«Il signor Paxton?»

«Sì.»

«Amico personale di Geoffrey?»

«Di suo marito... o suo?»

«Andavano d'accordo, questo sì», rispose Diana, soppesando le parole. «Ma la loro era più che altro una relazione d'affari. Mark... il signor Paxton, è molto più giovane di Geoffrey.»

«Sì», ammise Clay. «Di una ventina d'anni, direi.» Poi lanciò un'occhia-

ta allo stenografo, quasi per avvisarlo di non lasciarsi scappare una sillaba della domanda che stava per fare e della risposta che avrebbe ottenuto.

«E lei, signora Stewart, è molto amica del signor Paxton?»

* * *

Mark estrasse la valigia da sotto il letto, ve la sistemò sopra e fece scattare la serratura. Poi andò ad aprire lo sportello dell'armadio a muro, scelse un paio di vestiti e di giacche e li poggiò sul letto accanto alla valigia. Aprì quindi i cassetti e prese a scegliere in fretta camicie, slip, fazzoletti e calzini. Si interruppe per recarsi in bagno, e infilò alla rinfusa nel nécessaire di spugna il rasoio, la crema da barba, lo spazzolino e il dentifricio. Si muoveva a scatti, quasi affannosamente, e di tanto in tanto lanciava un'occhiata all'orologio.

La Ford dell'agenzia era parcheggiata davanti al portone. Mark abitava in un appartamentino al primo piano, in uno dei nuovi isolati che erano sorti come funghi alla periferia di Alunbury. Era un vero appartamentino da scapolo che consisteva di un ingresso, di un locale che fungeva contemporaneamente da soggiorno e sala da pranzo e inoltre di una cucinetta, di una stanza da letto e di un bagno. L'arredamento e i parati erano stati scelti da un affermato arredatore amico di Mark. Lui ancora non aveva deciso se fosse o meno di suo gusto, ma in quel particolare momento non aveva la minima importanza.

Dopo la telefonata di Kitty Tracy, Mary Wayne era entrata nel suo ufficio trovandolo con lo sguardo fisso sul telefono, a metà tra lo stupito e il preoccupato.

«Ho battuto a macchina i particolari di Bridgeley, signor Paxton», aveva attaccato lei con il suo consueto tono efficiente, «ma non li spedirei ancora. Per il ventitré è prevista una riunione del consiglio, e con un pizzico di fortuna...»

Poi si interruppe, guardando Mark a bocca spalancata. Senza dare a vedere di avere ascoltato una sola parola di quanto lei aveva detto, il suo capo si era alzato dalla poltrona e stava prendendo cappello, cappotto e borsa dall'armadio alle spalle della scrivania.

«Esco», le disse infine lui, senza nemmeno guardarla. «Se telefona qualcuno, dica pure che non sarò di ritorno prima di domani mattina, sul tardi. Non prima delle undici e trenta.»

E uscì, lasciandola ancora immobile con in mano delle lettere appena

battute a macchina.

Prima di tornare a casa, era passato dal garage e aveva preso la Ford, facendo il pieno di benzina dal principale concorrente di Ned Tallboys.

Stava ancora piegando nella valigia i vestiti e le giacche quando improvvisamente si irrigidì. Lo scampanellio dalla porta d'ingresso si era ripercosso per tutto l'appartamento. Allora raccolse alla rinfusa i capi che erano ancora sul letto e li cacciò di forza in valigia. Per chiuderla dovette premervi sopra con forza il ginocchio. Mentre infilava la valigia sotto il letto il campanello tornò a squillare.

Chiuse i cassetti e gli sportelli dell'armadio, passò in soggiorno e rimase lì, con lo sguardo puntato sulla porta, indeciso se aprire o no. Lo sconosciuto visitatore tornò a suonare il campanello. Poi lo sguardo di Mark, attraverso la finestra, cadde sulla Ford parcheggiata davanti all'ingresso e lui capì che, vedendola, chi suonava doveva avere dedotto che si trovava in casa.

Attraversò in punta di piedi l'atrio e si fermò dietro la porta. Poi si udì un clic, e il coperchio della cassetta delle lettere venne sollevato.

Si udì una voce. «Mark, sono Diana.»

«Diana!»

Istintivamente si lanciò un'occhiata dietro le spalle, per controllare se avesse lasciato in soggiorno nulla di compromettente. Quindi girò la maniglia della porta.

«Perché non sei venuto ad aprire prima? È una vita che suono il campanello.»

La donna gli passò davanti, togliendosi i guanti. Lui richiuse la porta e la seguì in soggiorno.

«Credevo ti avessero arrestata.»

«Arrestata?» Si voltò di scatto, stupita. «E cosa te l'ha fatto pensare?»

«Qualcuno mi ha telefonato in ufficio, e mi ha detto... Cosa sta succedendo, Diana?»

«Ho appena finito di parlare con l'ispettore Clay e ho bisogno di bere qualcosa, mi sento la gola asciutta. Sono dovuta venire qui a piedi.»

Perfettamente a suo agio in casa di Mark, lei andò in cucina, prese un bicchiere dalla credenza e lo riempì sotto il rubinetto dell'acqua fredda. Sembrava stanca, ma la sua espressione aveva un che di trionfante.

«Allora, perché avrebbero dovuto arrestarmi? Cos'è questa storia della telefonata?»

«Prima voglio sapere di te. Dove sei stata? Non dovevi tornare a casa tua

e rimanere lì?»

Diana poggiò il bicchiere vuoto sul lavello. «Io... non ho seguito il tuo consiglio, Mark. Sono andata al motel.»

«Continua. Che è successo?»

«E ci ho trovato la polizia. Avevano appena trovato Geoffrey. Qualcuno lo aveva portato al motel e... Be', avevi ragione tu, naturalmente. Non poteva proprio essere stato Geoffrey a telefonare. Era morto da lunedì.»

«Vieni in soggiorno.» Mark le mise una mano sul braccio e la condusse fuori della cucina. «Voglio sapere esattamente come sono andate le cose.»

Fu un sollievo per lei affondare nel divano di Mark, togliersi le scarpe e accendersi una sigaretta.

Infine, mentre lui camminava nervosamente per la stanza, Diana gli narrò del viaggio al Pine Lodge Motel e del successivo interrogatorio di Clay. Quando giunse al punto in cui l'ispettore le aveva rivolto quella strana domanda sul tipo di amicizia fra loro due, Mark si immobilizzò alle sue spalle.

«Cosa gli hai risposto?»

«Ho giocato di fino. Ho detto che mi interessavi unicamente perché ti eri dimostrato così utile a Geoffrey. Era mio dovere, come moglie del principale, considerarti sempre benvenuto a casa nostra e interessarmi di te, anche se mi annoiavi da morire. E credo che l'abbia bevuta. In ogni modo, quando ci siamo lasciati, è stato pieno di attenzioni, come al solito. In quel momento l'unica cosa che sembrava interessarlo era sapere il nome del notaio di Geoffrey.»

«Nigel Mills?»

«Sì.»

«Tutto qui?»

«Certo.» Diana allungò una mano e la posò su quella di Mark.

«Sei stata in gamba, Diana. Molto in gamba, considerate le circostanze. Ma le cose si sono messe in maniera differente da come mi aspettavo.» Le strinse leggermente la mano, quindi girò attorno al divano mettendosi davanti a lei. «Circa un'ora fa mi ha telefonato una certa Kitty Tracy. Mi ha detto che eri stata appena arrestata e...»

«Kitty Tracy?» ripeté Diana, sorpresa.

«Sì. La conosci?»

«Ha un negozio sulla Station Road, di proprietà di Ned Tallboys. Ma dimmi di quella telefonata. Com'è andata?»

Mark si appoggiò con la schiena alla mensola che sovrastava il finto ca-

minetto.

«Be', ha cominciato dicendo che aveva delle informazioni per me. Poi ha proseguito dicendomi che eri stata arrestata; per l'uccisione di Geoffrey, ha aggiunto.»

«Dio mio!»

«Le ho chiesto come facesse a saperlo e mi ha risposto: 'Scoprire le cose è il mio mestiere, signor Paxton. Per esempio, ho scoperto di lei e della signora Stewart... e del pipistrello dall'inferno'.»

«Il pipistrello dall'inferno? È la dedica sul portasigarette!»

Diana si sporse per prendere la borsetta. Dentro, trovò il portasigarette e fece scattare la chiusura.

Mark le venne al fianco, sedendosi sul bracciolo del divano, e insieme studiarono nuovamente l'iscrizione.

«A Diana che è venuta come un pipistrello dall'inferno, con amore, Geoffrey», lesse Mark. «Cosa significa, Diana?»

La donna scosse il capo. «Non lo so cosa significa. Te l'ho detto, Mark, ho visto per la prima volta questo portasigarette quando me lo hai mostrato tu.»

«Dentro c'è il tuo nome, ed è stato trovato nella tasca della tua pelliccia», osservò lui.

«Lo so che era nella tasca della pelliccia. Ce l'ha messo la signora Houston.»

«La signora Houston?»

«Si, gliel'ho chiesto. Mi ha detto di averlo trovato sul pavimento lunedì mattina, subito dopo che avevo tolto la pelliccia dall'armadio, e lei ha pensato che mi fosse caduto di tasca.» Si voltò a guardarlo e alzò leggermente la voce. «Mark, te l'ho detto e torno a ripeterlo. Non è mio!»

Non lo aveva mai visto osservarla attentamente come stava facendo in quel momento. Dopo un po', lui sembrò convincersi.

«D'accordo, Diana, ti credo. Ora parlami di questa donna, di questa Kitty Tracy. Cosa sai di lei?»

Lei richiuse il portasigarette e lo riinfilò nella borsetta, che posò poi sul divano accanto a sé.

«So molto poco di lei, a dire il vero. Ned Tallboys possiede alcuni immobili sulla Station Road, tra cui la pasticceria di Kitty Tracy. Una sera l'ho sentito che parlava di lei a Geoffrey. Diceva che era un'inquilina difficile, che non pagava l'affitto regolarmente e gli procurava sempre delle grane.»

«Che grane?»

«Non lo so.» Diana si chinò sul tavolino con il ripiano in ceramica e spense la sigaretta nel portacenere, schiacciandola a lungo per essere sicura che si fosse spenta. «Un'altra volta, mentre cenavamo tutti insieme, la nominò Thelma. Disse che quel pomeriggio la signorina Tracy aveva acquistato da lei un lume e che pensava che non avesse tutte le rotelle a posto. Ricordo che Ned disse: 'Non lasciarti ingannare, Thelma, le ha tutte a posto e vuole dare l'impressione di averle fuori posto'.»

«Che voleva dire 'vuole dare l'impressione...'?»

Mark si interruppe. Nell'ingresso il campanello della porta era tornato a suonare. I due si guardarono in viso.

«Chi sarà?» chiese infine Diana.

Mark scosse il capo. «Non lo so.»

«Non faresti meglio ad aprire?»

«Sì. Tu vai in camera da letto. Cercherò di liberarmi presto.»

La donna si alzò, infilandosi in fretta le scarpe. Lui la accompagnò in camera da letto avendo poi cura di lasciare la porta socchiusa, perché non desse troppo nell'occhio. Poi, con studiata lentezza, andò alla porta d'ingresso e la aprì.

L'ispettore Clay si stava raddrizzando, tanto che Mark si chiese se non fosse stato tutto quel tempo con un occhio o un orecchio attaccato alla porta. Poi vide in mano all'ispettore un giornale del pomeriggio; a quell'ora, di solito, lo lasciavano sullo zerbino davanti alla porta.

«Buongiorno, signor Paxton.» L'ispettore indossava un leggero impermeabile e aveva il cappello inclinato da un iato. Il suo atteggiamento era quello del vicino che è passato per fare due chiacchiere. «Mi spiace disturbarla, ma ho provato a chiamarla in ufficio e mi hanno detto che lei era appena uscito.»

«Sì, sono dovuto andare via piuttosto presto, oggi.»

«Posso entrare un momento?»

«Certo, si accomodi.» Mark fece un passo indietro, spalancando la porta.

«Grazie.» Clay si tolse il cappello e porse a Mark il giornale. «Il suo giornale. Era sullo zerbino.»

«Sì, grazie.»

Mark prese il giornale e precedette Clay in soggiorno. Si accorse immediatamente che Diana aveva dimenticato lì la borsetta, ancora posata sul divano. Subito vi fece cadere sopra il giornale, riuscendo a coprirla completamente. Sperò che l'ispettore non avesse notato la manovra, dal mo-

mento che gli era alle spalle.

Quindi si volse, affettando un sorriso ospitale. «È troppo presto per un drink, o posso offrirle una tazza di tè?»

«Nulla per me, grazie.» Clay si avvicinò alla finestra, lanciò un'occhiata all'auto di Mark e quindi tornò a voltarsi. «Non so se le sono giunte le novità, signor Paxton, ma abbiamo trovato...»

«Sì, l'ho saputo.» Mark indicò con la mano il telefono poggiato sullo speciale tavolino con gli scomparti laterali per gli elenchi. «Circa cinque minuti fa ho dovuto telefonare alla signora Stewart e ho saputo da lei quello che è successo nel pomeriggio al motel. Per la signora deve essere stato uno choc terribile, Dio santo!»

«Proprio così. Comunque quella donna ha dimostrato di avere dei nervi d'acciaio.»

Clay si infilò una mano nella tasca dell'impermeabile ed estrasse un portafogli di coccodrillo. Quindi lasciò la finestra e si avvicinò al camino, venendo così a trovarsi proprio di fronte al divano. La porta della stanza da letto, ora meno socchiusa di come l'avesse lasciata Mark, era a pochi passi dall'ispettore, alla sua destra.

«È proprio per questo che volevo vederla, signor Paxton. Uno dei miei uomini ha trovato nel pomeriggio questo portafogli.»

«Ma è quello del signor Stewart.»

«Pensavo che l'avrebbe riconosciuto.» Mark aveva allungato una mano, ma Clay sembrava non avere alcuna intenzione di dargli il portafogli.

«Dove è stato trovato?»

«A Benchley Wood. E, strano a dirsi, non molto distante da dove noi due stavamo parlando.»

Clay aprì il portafogli e ne estrasse un'agendina di dimensioni particolarmente ridotte.

«Immagino lei l'abbia già vista, signor Paxton.»

«Sì, è quella che il signor Stewart usava per i numeri telefonici.»

Clay stava voltando le pagine. «E non solo quelli», disse poi.

«Non solo quelli?»

«Sì, ci sono anche degli appunti.» Clay aveva trovato la pagina che cercava. Piegò leggermente il dorso dell'agendina. «Ha scritto l'iniziale T, seguita da alcune somme di denaro. Gradirei che lei vi desse un'occhiata.»

Mark prese l'agendina. Su una pagina vuota era stata segnata a matita una colonna di cifre.

T. 100
T. 300
T. 450
T. 900

Scosse il capo, perplesso. «Ho paura di non capire cosa possa significare, ispettore.»

«A me, invece, sembra piuttosto ovvio, signor Paxton. Si tratta di somme che il signor Stewart ha pagato o incassato.»

«Per me, le ha pagate.» Mark restituì l'agendina.

«Anche per me. E la cosa mi incuriosisce.»

«Sì... be', mi spiace, ma non credo di poterle essere di aiuto.»

Clay rimise l'agendina dentro il portafogli, esattamente come l'aveva trovata. «Ne parlerò con la signora Stewart. Chissà che lei non ne sappia qualcosa.»

Stava per infilarsi il portafogli in tasca quando si fermò, piegando il capo con aria dubbiosa.

«Lei per caso non parla italiano, signor Paxton?»

«No», rispose Mark, chiedendosi che tranello nascondesse quella domanda. «Proprio no.»

«E la signora Stewart?»

«No... almeno, non credo.»

L'ispettore sorrise impercettibilmente e si infilò in tasca il portafogli.

«E il signor Stewart?»

«No, credo che nemmeno lui parlasse italiano. Perché questa domanda?»

«C'è qualcosa in quel portafogli, poche parole annotate su un foglietto di carta. Credo siano in italiano, ma non ne sono certo.»

Clay, chiaramente, non aveva intenzione di approfondire l'argomento in quella sede, anzi sembrava interessato all'arredamento dell'appartamento di Mark.

«Ha proprio un bell'appartamentino, signor Paxton», disse, facendo scorrere lo sguardo sulla finta *boiserie*, sul tappeto arancione, sui mobili bianchi e sulle tendine a tinte vivaci. Infine soffermò la sua attenzione su un quadro appeso sopra il caminetto, due semplici rette colorate che formavano un angolo acuto su sfondo grigio. «Abita qui da molto?»

«Un anno, più o meno», rispose Mark affabile, sperando che l'ispettore non gli chiedesse di visitare tutta la casa.

«Molto simpatico.»

Clay si chinò per raccogliere il cappello che aveva posato sul tavolino di ceramica, accanto al portacenere. Non dava l'aria di avere notato nulla mentre si dirigeva verso l'ingresso.

«Passerà dalla signora Stewart questa sera ispettore?»

«No, non credo, signor Paxton. Per oggi quella povera donna mi ha visto abbastanza.» Si calcò il cappello sul capo, dandogli una leggera inclinazione. «Buonasera, signor Paxton.»

«Buonasera, ispettore.»

Mark richiuse la porta soprappensiero. Quando tornò in soggiorno Diana era in piedi accanto al divano, con lo sguardo chino sulla borsetta coperta dal giornale.

«L'ha vista?»

«No, ma c'è mancato pochissimo.»

«Mi spiace», fece lei, contrita. «Me ne sono all'improvviso ricordata ma era già troppo tardi. Cos'era quella storia dell'agendina, Mark? Era quella per i numeri telefonici che Geoffrey teneva nel portafogli?»

«Sì. Ci aveva scritto qualcosa, l'iniziale T e una serie di somme che aveva incassato, o pagato.»

«E chi conosceva con il nome che iniziasse con T? Se non è Thelma può essere solo...»

Mark annuì. «So a cosa stai pensando. L'ho pensato anche io. T sta per Tracy. Diana, che ci piaccia o no, dobbiamo occuparci di quella donna. Dobbiamo scoprire cosa sa.»

* * *

I loro occhi, quasi obbedissero allo stesso richiamo, si spostarono sul tavolino del telefono accanto alla finestra. Quando Diana riportò lo sguardo su Mark, lui stava già studiando la sua espressione. Fin da quando lei era uscita dalla camera da letto, lui la osservava per individuare qualche segno che rivelasse la scoperta da parte della donna della valigia sotto il letto e la sorpresa per la confusione che regnava insolitamente nella stanza. Ma Mark si accorse con soddisfazione che Diana era troppo preoccupata per la visita di Clay per poter pensare ad altro.

«Perché non le telefoni?» suggerì lui.

«Vuoi dire... ora?»

«Sì, puoi dire che stai chiamando da Paddock Grange. Lei ci crederà.»

«E cosa dovrei dirle?»

«Chiedile di venirti a trovare, ma non metterti a discutere per telefono. Certe cose è meglio trattarle di persona.»

«Non sarebbe meglio se le parlassi tu?» chiese Diana, poco convinta.

«No, starebbe troppo sulla difensiva. Deve capire che io ho già scoperto che mi ha mentito.»

«E se non volesse vedermi?»

«Saremo al punto di prima, in ogni caso non peggio. Tentare non nuoce, ti sembra?»

Mark si alzò in piedi e avvicinò una sedia al tavolino del telefono, poi prese l'elenco e lo sfogliò finché trovò la pagina che cercava.

«Ecco qui. Tracy, signorina Kitty. Alunbury 7432.»

Compose rapidamente il numero e appena sentì il segnale passò il ricevitore a Diana. Lei si avvicinò, esitante, al tavolino e sedette in poltrona, portandosi il microfono all'orecchio. Mark si appollaiò sul bracciolo del divano, a breve distanza, tanto da potere sentire il segnale di linea libera.

«Sembra che non sia in casa», disse Diana dopo un minuto.

«Probabilmente è in negozio. Dalle tempo, starà servendo un cliente.»

Passarono un paio di minuti prima che una voce dal tono leggermente affannato giungesse all'orecchio di Diana.

«Alunbury 7432.»

«La signorina Tracy?»

«Sì. Chi parla?»

«Mi chiamo Stewart, Diana Stewart.»

«Ah, la signora Stewart», disse dall'altro capo del telefono la voce dal marcato accento irlandese, in un tono estremamente cordiale. «Cosa posso fare per lei?»

«Credo che lei abbia parlato oggi pomeriggio a un mio amico... circa mio marito.»

«Il suo ex marito», la corresse tranquilla Kitty Tracy.

«Sì.» Diana fece una pausa, presa in contropiede dalla particolare enfasi con la quale la donna aveva pronunciato la parola «ex». «Signorina Tracy, vorrei vederla. Non potrebbe passare da me, appena ha un po' di tempo?»

«Certo che potrei. Ma preferirei di no, se non le dispiace, mia cara.»

Il rifiuto venne fatto senza alcuna particolare alterazione di voce. Anzi, Diana fu certa che mentre pronunciava quelle parole Kitty Tracy stesse sorridendo a se stessa.

«Ma se è solo per una chiacchierata, così alla buona, perché non passa lei da me appena ha tempo?»

Diana lanciò un'occhiata a Mark, ma si rese conto subito che lui non aveva udito la proposta della donna. «Passare io da lei?» ripeté.

Stavolta vide Mark annuire.

«Sì, perché no? Potremmo farci una bella chiacchierata. Capisce, non mi va di abbandonare il negozio.»

«D'accordo, signorina Tracy. A che ora le andrebbe meglio?»

«Quando vuole, quando vuole, mia cara. Perché non stasera stessa?»

«Benissimo, allora rimaniamo d'accordo per stasera. Alle sette le sta bene?»

«Più che bene. Conosce il mio negozietto, immagino?»

«Sì, sulla Station Road, vero?»

«Entri pure. Troverà sulla porta il cartello 'chiuso', ma non ci faccia caso. Entri, attraversi il negozio e salga le scale.»

«Grazie, signorina Tracy.»

«Grazie a lei, signora Stewart.»

* * *

Limelight Ltd. era uno dei negozi più moderni di Alunbury. Spiccava tra gli edifici cupi e vecchi della High Street come un uccello del paradiso in mezzo a delle galline. Anche in una sera d'estate come quella era inondato dalla luce artificiale, in modo da porre nel dovuto risalto i vari modelli di lampade e abat-jour esposti in vetrina. Thelma Bowen aveva dedicato in quell'affare tutta la sua terribile, quasi mascolina energia ed era riuscita a riunire nel suo negozio il migliore assortimento del settore che si potesse ammirare fuori Londra. C'erano lumi e lampade da tavolo, *appliques* e candelabri, paralumi francesi in merletto, paralumi metallici di modello scandinavo, candelabri italiani di cristallo intagliato e dei lumi particolarmente costosi, con la base di legno antico.

Con un occhio all'orologio, poiché si stava avvicinando l'orario di chiusura, la commessa stava confezionando con la massima attenzione la scatola di un lume, servendosi di trucioli di legno e plastica. Margery Ellis era un ragazzona di vent'anni dall'aria pacifica, con il naso pieno di efelidi e una pazienza senza limiti. Sembrava non essersi nemmeno accorta dell'animata discussione che si svolgeva in quel momento nel retrobottega, dove Thelma stava curando la contabilità.

Walter, che quel giorno indossava una giacca a scacchi su pantaloni di *cavalry twill*, era particolarmente irritante.

«Per me è assolutamente ridicolo!» stava dicendo Thelma, quasi tremando per l'indignazione. «E poi a cosa ci servirebbe un'altra auto? Vorrei proprio sapere cos'ha che non va quella che abbiamo.»

«Se proprio vuoi fare la difficile...»

Walter saltellava alle sue spalle, sperando forse di portarsi fuori della visuale della moglie.

«Come sarebbe a dire, 'difficile'? Sono io che dovrei pagare questa maledetta macchina nuova.»

«Sì», ammise Walter, aggiustandosi nervosamente il nodo della cravatta a fiori. «Comunque, prima o poi avremmo dovuto cambiarla.»

«Bel ragionamento! E poi, si può sapere che tipo di auto sarebbe?»

Walter uscì da dietro lo schedario del quale fino a quel momento si era servito come di una specie di barricata. La mano di Thelma si avvicinò pericolosamente al fermacarte di vetro sulla scrivania. «È... una Bentley.»

«Ma per l'amor di Dio, una Bentley!» esplose Thelma. Lasciò cadere la matita e si voltò con tanta energia che la poltroncina di pelle emise uno scricchiolio.

«Non è nuova», la assicurò Walter in fretta, sollevando timidamente una mano. «Ha quindici anni.»

Lei lo squadrò da capo a piedi, mentre l'espressione le si trasformava da rabbia furiosa a disarmata pietà.

«Walter, quel buco che hai in testa si allarga ogni giorno di più. Ma non capisci che se la gente ti vedrà andartene in giro su una Bentley penserà...»

Poi si interruppe, guardando al di là della parete di vetro verso l'entrata del negozio. Stava facendo il suo ingresso Ned Tallboys, elegantissimo nel suo soprabito di pelle con bavero di pelliccia. Sorrise a Margery e la seguì con lo sguardo mentre la ragazza attraversava il negozio tenendo ancora in mano la scatola. Fu solo quando scomparve dietro la porta del magazzino che Ned dedicò la sua attenzione a Walter e Thelma.

Thelma aveva un'aria bellicosa. Walter gli venne incontro con un sorriso di scusa.

«Mi spiace, Ned, ma ho cambiato idea. Non mi interessa più.»

«Come sarebbe a dire non ti interessa più?» I modi affabili di Ned erano stranamente scomparsi. Sembrava seriamente arrabbiato. «Stammi a sentire, Walter. Quell'auto avrei potuto venderla due volte, stamattina. Ecco perché l'altra sera ti ho chiesto se avessi intenzioni serie. E tu mi hai risposto che...»

«Ha intenzioni serie», lo interruppe Thelma. Si era alzata dalla poltron-

cina ed era venuta accanto al marito, superandolo in altezza di mezzo palmo abbondante. «Hai provato quell'auto, Walter?»

«No, non ancora.»

«E allora cosa stiamo a discutere? Fagli fare un giro, Ned. Non puoi pretendere che ti compri un'auto senza nemmeno averla guidata.»

Decisamente sconcertato dall'atteggiamento improvvisamente assunto da quella coppia straordinaria, Ned spostò lo sguardo dalla barbetta di Walter alle guance paffute di Thelma.

«No, certo che no.» Mise una mano sulla spalla di Walter. «Vieni, vecchio mio. Sono certo che una volta che avrai guidato questa macchina non potrai più resisterle.»

Con l'espressione compiaciuta dell'egocentrico che, come al solito, è riuscito a spuntarla, Walter si diresse verso la porta. Ma prima che la raggiungesse una figura allampanata svoltò dall'angolo della strada e aprì la porta a vetri del negozio. Il leggero impermeabile dell'ispettore Clay era sbottonato e il cappello era inclinato da un lato. Non mostrò la minima sorpresa quando vide Ned Tallboys in mezzo a Thelma e Walter Bowen.

«Salve, ispettore!» esclamò Ned, preso alla sprovvista.

«Buongiorno, signor Tallboys», rispose Clay con la sua consueta rispettosa affabilità. Si tolse il cappello mentre la porta gli si richiudeva alle spalle e compitamente fece un cenno con il capo in direzione di Walter. «Buongiorno anche a lei, signor Bowen.»

L'espressione soddisfatta di Walter si era leggermente indurita. Fece un passo indietro per lasciare passare l'ispettore.

«Potrebbe dedicarmi qualche minuto, signora Bowen?»

Thelma sbatté le ciglia, ma riuscì infine a sorridere. «Certo, naturalmente, ispettore.»

«Ci sono novità, ispettore?» chiese Ned Tallboys. «Voglio dire, circa il signor Stewart?»

«Ho proprio paura di sì», rispose Clay senza voltarsi. «Abbiamo trovato il suo cadavere oggi pomeriggio, vicino al Pine Lodge Motel.»

«È proprio certo che fosse Geoffrey Stewart?» chiese Ned.

«Sì, stavolta ne siamo certi. La signora Stewart lo ha riconosciuto. È arrivata al motel proprio mentre ce ne stavamo andando.»

Clay sembrava interessarsi più dei lumi e dei lampadari che dei visi dei tre che lo stavano fissando, sconcertati dal suo modo di fare.

«E quell'altro che aveva identificato, quello che avete trovato a Benchley Wood?» chiese Walter.

«Ebbene?» Clay spostò lo sguardo su Walter, che abbassò immediatamente il suo. «Non possiamo certo muovere alla signora Stewart il minimo appunto per questo.»

«Perché, ispettore?»

«Quell'uomo che abbiamo trovato a Benchley Wood era stato sfigurato. I suoi lineamenti erano irriconoscibili, ma indossava gli abiti del signor Stewart. Credo che in circostanze del genere saremmo stati tutti tratti in inganno.»

Clay si avvicinò a un bellissimo lume di alabastro, sormontato da un coprilampada di seta arancione.

«Chi era quell'uomo, ispettore?» chiese Ned.

«Si chiamava Harding, Ken Harding», rispose Clay, prendendo il lume tra le mani e osservandolo attentamente. «Mai sentito nominare?»

Ned scosse il capo, osservando Thelma. «No, mai.»

«Ken Harding», ripeté Walter, grattandosi la barbetta soprappensiero. «Il nome non mi è nuovo. Non mi hai presentato un certo Ken Harding circa...?»

«No», dichiarò seccamente Thelma.

«Ma sì, Thelma, quel tipo che abbiamo incontrato da Guildford. Ti ricordi, era da quell'antiquario il giorno che comprai...»

«Non si chiamava Harding, ma Belling. Tom Belling. Lo conosco da anni.» Guardò Clay, ma l'ispettore stava ancora volgendo loro le spalle. Sembrava particolarmente colpito dal lume di alabastro. «Se hai intenzione di provare quella macchina, Walter, farai meglio a sbrigarti.»

«Bene, d'accordo, Thelma», disse Walter con esagerata docilità.

«E non comprarla! Dimmi solo se ti piace o no. Ci penserò io a mettermi d'accordo con Ned.»

Ned rise, fingendo di divertirsi, ma era evidente che i modi autoritari di Thelma non gli facevano né caldo né freddo.

Walter si rivolse a Clay. «Nel caso non l'abbia ancora capito, ispettore, in casa mia è mia moglie a portare i pantaloni.»

Con sorpresa, Walter si accorse che l'ispettore lo stava osservando da uno specchio con la cornice dorata, sulla parete di fronte a lui. Si voltò e trotterellò dietro a Ned Tallboys che gli stava tenendo la porta aperta.

«Il signor Tallboys sta cercando di vendere un'auto a suo marito?» chiese Clay a Thelma.

«Sì, una Bentley. E vecchia di quindici anni, pensi un po' lei!»

«L'ho vista fuori. È in ottime condizioni.»

«In condizioni sicuramente migliori di quelle di Walter, se la comprerà.»

Thelma si stava dirigendo verso il suo ufficietto. Dal retrobottega giunse il rumore delle scatole che Margery Ellis stava spostando.

«Perché voleva vedermi, ispettore?»

«Circa quella telefonata, signora. Quella che le ha fatto il signor Stewart, o meglio l'uomo che si spacciava per il signor Stewart.»

Thelma volse di scatto il viso verso l'ispettore, sorpresa.

«Ma non ho ricevuto nessuna telefonata del genere. Nessuno mi ha telefonato. È stata la signora Stewart a ricevere quella telefonata.»

«La signora Stewart?» Per una volta Clay sembrava interessato.

«Sì.»

«Le dispiace dirmi cosa è accaduto esattamente stamattina, signora Bowen?»

«Ecco...» Thelma esitava, dando chiaramente a vedere l'imbarazzo che le procurava quella domanda. «Devo proprio dirglielo, ispettore?»

«No, signora, non deve», rispose Clay in tono estremamente garbato, «non deve dirmi nulla, se non vuole».

«No, non è questo, non è che non voglia aiutarla.» Thelma scosse il capo e si sedette sulla sedia dietro la scrivania. Clay le stava osservando le dita che sfogliavano nervosamente il registro. Il vistoso anello di ametista all'indice brillava alla luce della lampada da tavolo. «È solo che... ecco, la signora Stewart è una mia vecchia amica. Ci conosciamo da molti anni, e le avevo promesso che non avrei detto...»

«Credo che le circostanze siano notevolmente cambiate, non le sembra, signora Bowen?» la interruppe Clay tranquillo ma deciso.

«Sì, credo anch'io di sì.» Pensierosa, sollevò lo sguardo verso di lui, ancora incerta se parlare o meno. «Bene, stamattina dopo colazione ho avuto una discussione con Walter, mio marito. Una discussione di poco conto, per motivi futili, cosa che succede piuttosto spesso tra noi da qualche tempo, e ogni volta vado a trovare Diana per farmi sbollire la rabbia. Come le dicevo, l'ultima è stata stamattina. Ma quando sono arrivata a casa di Diana l'ho trovata in condizioni peggiori delle mie.»

Thelma chiuse il registro, aprì un cassetto della scrivania e vi ripose il libro. Clay, in piedi, la ascoltava con un gomito poggiato sullo schedario.

«Prosegua, signora Bowen.»

«Mi ha detto che aveva appena ricevuto una telefonata da Geoffrey, suo marito.» Thelma aveva pronunciato quelle parole sottovoce, con gli occhi fissi sulla parete davanti a lei. «Sembrava che lui le avesse detto che era in

pericolo, seriamente, e che voleva vederla nel pomeriggio al Pine Lodge Motel. Diana mi disse che non sapeva cosa fare. L'istinto le diceva che dopo quello che era accaduto a Benchley Wood sarebbe dovuta andare alla polizia e... Be', per farla breve, decise alla fine di andare a quell'appuntamento e mi chiese di non parlare con nessuno di quella telefonata, nemmeno a Walter.»

«Capisco.» Poi Clay si interruppe, vedendo uscire dal retrobottega Margery Ellis. La ragazza si era infilata un impermeabile e aveva il capo avvolto in un foulard. Margery li stava guardando con aria incuriosita e Thelma con un gesto della mano le fece capire che poteva andarsene.

«Signora Bowen, immagino che la signora Stewart non abbia dubitato per un momento che al telefono fosse suo marito.»

«Proprio così, non ha avuto il minimo dubbio, ne era più che convinta.» Thelma si voltò, con un'espressione meno fiduciosa del solito. «Ed è proprio questo che non capisco. Perché ora sappiamo che non poteva essere Geoffrey.»

Clay si era rimesso il cappello sul capo e cominciava ad abbottonarsi il soprabito. Un'occhiata alla strada gli aveva permesso di accertarsi che fuori stava piovendo. «Certo, lo sappiamo. Bene, grazie, signora Bowen. Mi è stata di molto aiuto.»

Si stava già dirigendo verso l'uscita quando Thelma si alzò in fretta dalla sedia e gli andò dietro.

«Aspetti un momento, ispettore. Cosa le ha fatto pensare che quella telefonata l'abbia ricevuta io?»

«Qualcosa che mi ha detto la signora Stewart», le rispose Clay, stranamente vago. «Ma ovviamente mi sbagliavo.»

Thelma aveva finalmente raggiunto Clay. Gli toccò un braccio, costringendolo a fermarsi e a voltarsi verso di lei. «Cosa le ha detto la signora Stewart?»

Clay respirò profondamente e trattenne il respiro, pensieroso. «Mi ha detto che lei aveva ricevuto una telefonata e che il signor Stewart, o l'uomo che si spacciava per il signor Stewart, le aveva chiesto di comunicarle un messaggio.»

«Chiedendole di incontrarla al motel?»

Clay annuì.

«Ma non è vero!» esclamò Thelma, stringendogli il braccio con le dita. «Non ho ricevuto io quella telefonata, ma Diana. Perché mai ha dovuto mentire?»

* * *

Clay aveva dovuto parcheggiare l'auto a una certa distanza dal negozio in quanto, quand'era arrivato, lo spazio davanti alla Limelight Ltd. era interamente occupato dall'enorme Bentley che aveva tanto colpito la fantasia di Walter Bowen. L'ispettore sedette al volante e si immerse lentamente nel traffico serale di High Street. Era l'ora di chiusura e per tutta la via i negozianti stavano abbassando le saracinesche, dopo avere fatto uscire gli ultimi clienti. La pioggia era giunta al momento sbagliato e i passanti correvano sotto gli scrosci, cercando rifugio nei portoni o affollandosi sotto le pensiline delle fermate d'autobus.

Clay guidò lentamente fino alla stazione di polizia e parcheggiò nello spazio riservato, proprio davanti all'ingresso. Fece un cenno di saluto al sergente di servizio seduto alla scrivania accanto all'ingresso. Dietro lo sportello delle denunce c'era la solita fila di persone, pronta a esporre i propri casi al sottufficiale di turno. L'ispettore si fece strada fra due capelloni dai blue-jeans sdruciti ed entrò nella sala comune per riporre nell'armadio la ricetrasmittente portatile. Durante la notte avrebbero ricaricato le batterie e l'indomani sarebbe stata nuovamente pronta per l'uso.

Passò poi alla sala delle telescriventi, per vedere se dagli uffici di polizia vicini erano giunte notizie sul conto di Ken Harding. Ma non ce n'erano. Infilò allora il capo nella stanza accanto, per vedere se c'erano novità sul caso dalle pattuglie in servizio esterno. Aveva la spiacevole sensazione che l'assassino al quale stava dando la caccia non si fosse ancora placato. Le cose stavano precipitando e lui rischiava di venire superato. Nonostante le maniere tranquille e affabili che affettava durante le indagini, Clay sentiva che non c'era tempo da perdere. Ma i rapporti che trovò sul tavolo si riferivano come al solito a banali episodi di delinquenza minorile, contravvenzioni stradali, furti con scasso e scippi.

Nell'ufficio comune una mezza dozzina di agenti stavano lavorando dietro le loro scrivanie. Entrando, Clay fece loro cenno di rimanere seduti.

«Dawson non è ancora tornato?» chiese al sergente Williams.

«La sta aspettando nel suo ufficio», rispose Williams.

Clay aprì la porta del suo ufficio. L'agente investigativo Dawson si alzò di scatto facendo quasi cadere la sedia. Evidentemente lo stava aspettando da molto ed era immerso nei suoi pensieri, con lo sguardo fuori della finestra e la sedia reclinata all'indietro. Le gambe anteriori della sedia, incon-

trando il pavimento, produssero un sordo rumore.

«Mi dispiace, signore. Non l'avevo sentita entrare.»

Clay non fece alcun commento. Si tolse cappello e soprabito e li appese al piolo dietro la porta, sapendo che Dawson lo stava osservando ancora imbarazzato, chiedendosi se l'umore nero dell'ispettore dipendesse da qualche sua mancanza.

«Dunque, Dawson», disse infine Clay, voltandosi. «Lei parla italiano, se non sbaglio.»

Dawson sorrise, mettendo allo scoperto una fila irregolare di denti. Probabilmente si stava ricordando dell'ultima volta che aveva avuto modo di praticare l'italiano, con quella bella turista che aveva l'auto in panne e che poi gli era stata tanto grata per il suo aiuto. «Abbastanza, signore.»

Clay estrasse da una tasca interna della giacca il portafogli di Geoffrey Stewart, lo aprì e ne tirò fuori un fogliettino ripiegato sul quale erano state battute a macchina alcune parole.

«Può dirmi cosa significa, Dawson? Me lo può tradurre?»

Dawson prese il fogliettino e rimase a studiarlo per qualche secondo.

«È in italiano?» chiese l'ispettore per rompere il silenzio.

«Sì, certo», rispose Dawson con una risatina. «È italiano, ma non è facile da tradurre. Da dove proviene, esattamente?»

«È un appunto che abbiamo trovato nel portafogli di Stewart. Sa cosa significa?»

Dawson lesse sottovoce le parole sul fogliettino, grattandosi il capo. «Be', dice semplicemente: 'Sei venuta nella mia vita come... come...'» Fece una pausa per cercare le parole esatte. «Insomma, molto velocemente.»

«Sei venuta nella mia vita molto velocemente», ripeté Clay.

«No, non proprio così.» Dawson tornò a studiarsi il biglietto. «Sei venuta nella mia vita come... qualcosa che si muove velocemente.»

L'agente investigativo aveva i lineamenti contratti nello sforzo di trovare l'espressione esatta.

«Come un pipistrello dall'inferno, per caso?» disse improvvisamente Clay.

Come per incanto il viso di Dawson si rischiarò. «Esatto, signore, proprio così. È la traduzione esatta, 'come un pipistrello dall'inferno'.»

Anche Clay sorrideva quando si riprese il foglietto dalle mani di Dawson e lo ripose nel portafogli.

* * *

Diana, a bordo della sua Morris 1100, imboccò la Station Road quando erano passate le sette da pochi minuti. Dette un'occhiata allo specchietto retrovisivo e si accorse con sollievo che la Ford che l'aveva seguita per quasi mezzo chilometro era scomparsa. Aveva avuto la spiacevole sensazione di essere osservata, seguita, di muoversi secondo un piano preordinato da una persona sconosciuta e di essere diretta verso una trappola. Per tutto il percorso era stata indecisa se andare o meno a quell'appuntamento. Sarebbe dovuto andarci Mark, ma lui aveva insistito che sarebbe stato meglio se con Kitty Tracy avesse parlato lei.

Mark, in un certo modo indefinibile, era cambiato. Perché, oltretutto, lei aveva avuto l'impressione che nella camera da letto del suo amante ci fosse qualcosa che non andava? Trattenendo il fiato dietro la porta socchiusa, Diana non vi aveva prestato molta attenzione. Aveva teso l'orecchio per sentire cosa diceva Clay, pronta a cogliere il minimo rumore che indicasse che l'ispettore stava dirigendosi nella stanza da letto, per scoprirla. Troppo tardi si era ricordata della borsetta, e non poteva sapere che Mark era stato abbastanza svelto da nasconderla alla vista.

Lui era così certo che il loro piano era perfetto e che non poteva fallire! E ora, almeno in apparenza, sembrava che le cose non andassero secondo questo piano. Quella sensazione l'aveva provata per la prima volta davanti agli occhi sbarrati di Geoffrey morto, quegli occhi che sembravano volerla accusare.

E la voce al telefono! A ripensarci le venivano i brividi. Era certa che fosse la voce di Geoffrey come era certa di essere seduta in quel momento al volante della sua auto. Non poteva esserci il minimo dubbio. Eppure, come poteva il medico della polizia essersi sbagliato circa l'ora della morte di Geoffrey? E quando aveva fatto il secondo riconoscimento si era resa conto con orrore che Geoffrey doveva essere morto da qualche tempo.

I fantasmi possono telefonare? Era questo il prezzo che doveva pagare per la sua complicità nell'assassinio del marito? Era condannata da ora in poi a domandarsi, ogni volta che andava a rispondere al telefono, se stava per riudire quella voce: «Diana? Sono Geoffrey...»

Si accostò al marciapiede, spense il motore e rimase seduta, esitante. Nemmeno con Mark aveva avuto il coraggio di rivelare tutti i suoi timori, che si facevano più incalzanti quando era sola come in quel momento. Pensava a sé e a Mark come a due bambini che si fossero avventurati in una giungla. Era come se, commettendo quell'omicidio, avessero destato

dal loro sonno profondo gli abitanti di un mondo oscuro. Perché si era lasciata coinvolgere in quell'incubo?

A pochi passi di distanza poteva vedere l'entrata deserta e immersa nell'oscurità del negozio di Kitty Tracy. A quattrocento metri di distanza c'era la centrale della polizia. Non aveva che da rimettere in moto l'auto e, nel giro di pochi minuti, si sarebbe trovata alla polizia. Non era la prima volta che provava la tentazione di andare dall'ispettore Clay e raccontargli la storia dall'inizio. Era un tipo così calmo e fiducioso, e oltretutto aveva quello strano dono di dare l'impressione di leggere la verità dietro le bugie che gli venivano dette. Quei suoi occhi grigi sembravano in grado di ipnotizzarla. Lei non avrebbe dovuto mai dimenticarsi che di tutti i nemici l'ispettore Clay era di gran lunga il più pericoloso.

Facendosi forza aprì lo sportello e scese dall'auto. Stava per chinarsi e chiudere a chiave la portiera quando cambiò idea e si infilò le chiavi nella tasca dell'impermeabile. Aveva scelto un momento in cui la strada era quasi completamente deserta. Un centinaio di metri più avanti era fermo un furgone postale e l'autista era chino davanti a una cassetta delle lettere, intento a riempire il suo sacco di corrispondenza. Dietro di lei, a una certa distanza, un uomo e una ragazza sottobraccio risalivano la strada, ma camminavano lentamente ed erano completamente assorti l'uno nell'altra. A passo svelto, quasi di corsa, si avvicinò al negozio di Kitty.

La veneziana dietro il vetro della porta era stata abbassata. Come le aveva detto Kitty, il cartello con la scritta CHIUSO era appeso all'ingresso. Diana girò la maniglia, entrò e si richiuse la porta alle spalle.

«Signorina Tracy?» sussurrò Diana.

Nessuno rispose. Il locale era immerso nella quasi completa oscurità e le ultime luci del giorno non riuscivano a superare la vetrina ingombra di scatole di cioccolatini e vasetti di miele. Diana scrutò verso il banco, ma dall'altra parte non si vedeva traccia della proprietaria.

Allora mosse qualche passo dentro il negozio. Da qualche parte, ma in ogni caso da vicino, le giunse un suono leggero e regolare, come di qualcuno che cercasse di trattenere il respiro. Sul banco c'era un campanello di ottone, di quelli che si premono con il palmo della mano. Diana andò al banco e premette il campanello. Ne uscì una specie di nota musicale, che si ripercosse altissima nel negozietto.

«Signorina Tracy?»

Stavolta aveva chiamato più forte. Se qualcuno la stava aspettando al piano superiore, doveva sicuramente averla sentita. Le bottiglie di liquori

dolci sugli scaffali sembravano guardarla. Sotto la vetrinetta del banco le confezioni multicolori di Crunchies, di Mars Bars e di Cadbury's Milk Tray sembravano in attesa delle dita appiccicose dei bambini.

Gli occhi di Diana cominciavano ad abituarsi all'oscurità. Ora lei riusciva a vedere da dove partivano le scale, in fondo al negozio. Forse sarebbe dovuta salire e bussare alla porta dell'appartamento di Kitty Tracy?

Si avvicinò alle scale e, così facendo, il suo piede incontrò qualcosa di duro sul pavimento. La donna abbassò gli occhi. Era un coltello a serramanico, con il manico d'osso e la lama affilata. La lama era macchiata di una sostanza scura, umidiccia, che brillava sinistramente. Subito, Diana si chinò per raccogliere il coltello, ma a mezza strada si immobilizzò. Quella sostanza umida era sicuramente sangue. Dalla sua posizione chinata, la donna riusciva a vedere la scalinata, illuminata da una finestra sul soffitto. In cima alle scale, parzialmente coperta dalla balaustra, giaceva una forma immobile. Dal bordo del pianerottolo, fra due colonnine della balaustra, pendeva una mano. Anche se non avesse visto il grosso anello di ametista all'indice, Diana avrebbe riconosciuto la caratteristica mano di Thelma Bowen.

* * *

«Avresti almeno potuto metterti un paio di guanti.»

«Non ci ho proprio pensato. Perché avrei dovuto mettermi i guanti, oltretutto? Non sapevo quello che stava per succedermi.»

«Ma sei almeno certa, proprio certa, di non avere toccato quel coltello?»

«Sì.»

«Non sembri molto convinta.»

«Be', non credo di averlo toccato. Io...»

«Non credi? Diana, per l'amor di Dio, è importantissimo! Se hai lasciato le tue impronte digitali su quel coltello insanguinato puoi scommettere dieci a uno che...»

«Non l'ho toccato», lo interruppe Diana, tesa. «Ti ho appena detto che non l'ho toccato.»

Era sera inoltrata quando Diana aveva fatto ritorno a Paddock Grange. Non riusciva nemmeno a ricordarsi di come avesse fatto a mettere in moto l'auto e a guidare fino a casa. Per fortuna Mark, con il quale era d'accordo di incontrarsi a Paddock Grange dopo la visita a Kitty Tracy, era già arrivato. Lui l'aveva tranquillizzata come aveva potuto, versandole in un bic-

chiere una generosa razione di whisky e facendola poi sedere sul divano.

Mark le tolse il bicchiere ancora a metà dalla mano che tremava visibilmente e lo ripose sul tavolinetto dei liquori. Per un momento rimase lì, osservando la nuca di lei, con una strana espressione sul viso. Poi tornò al divano, sedendosi con una gamba sul bracciolo e guardandola in viso. Lei, offesa e sulla difensiva, ricambiò lo sguardo mordicchiandosi un labbro. Aveva il viso pallidissimo e negli occhi un'espressione quasi stravolta.

Mark parlò piano. «Ora ripetimi cos'è accaduto.»

«Te l'ho già detto due volte.»

«Dimmelo ancora», fece lui, chiaramente sforzandosi di controllare la propria impazienza.

«Quando sono entrata nel negozio, ho trovato...»

«No, ricomincia dall'inizio. Sei andata in macchina?»

«Sì. Ho parcheggiato a una ventina di metri dal negozio. In giro non c'era quasi nessuno.»

«Vuoi dire che la strada era deserta?»

«Non proprio. A una certa distanza c'era un furgone postale, e alle mie spalle una coppietta. Ma sono sicura che non mi hanno notata.»

«Ne sei certa?»

«Sì. Arrivata all'ingresso, ho visto che sulla porta c'era il cartello 'chiuso'...»

«Lei te lo aveva detto.»

«Non ci ho fatto caso e sono entrata.»

«La campanella ha suonato?»

«Non ho suonato la campanella. Almeno...»

«No, intendevo quella del negozio, sopra la porta.»

«No, ora che ci penso non ha suonato.»

Lei fece una pausa, guardandolo senza vederlo, cercando di ordinare i suoi ricordi.

«Va' avanti.»

«Il negozio era vuoto. Sono stata un momento indecisa su cosa fare, poi ho notato un campanello sul banco, uno di quelli che si usavano una volta. L'ho suonato e ho chiamato la Tracy, ma non è successo nulla. All'inizio era molto buio, ma i miei occhi si stavano abituando all'oscurità. Mi sono avvicinata alle scale ed è stato allora che ho visto il coltello. Era sul pavimento, accanto al primo gradino.»

Diana incrociò le gambe e si passò una mano sugli occhi per cercare di alleviare l'insopportabile mal di testa che l'aveva assalita.

«E poi?»

«Mi stavo chinando per raccoglierlo, quando ho notato che era insanguinato. Allora ho alzato lo sguardo e l'ho vista in terra sul pianerottolo, con una mano che pendeva dalla balaustra.»

«Hai salito le scale?»

«Ho solo cominciato.»

«Fino a dove?»

«Circa i tre quarti della scalinata. Volevo essere certa che fosse veramente Thelma. Era fin troppo chiaro che era stata... Dio mio, Mark, ero terrorizzata. Ho capito subito che era morta, e non sapevo come allontanarmi da quel posto... il più presto possibile.» Diana scosse il capo, sconsolata. «Non puoi capire come mi sentivo, Mark. Pensavo che l'assassino fosse ancora lì e mi stesse osservando. Non ho pensato a cosa avrei dovuto fare. Sapevo solo che dovevo andarmene.»

Mark si alzò in piedi e prese una sigaretta dalla scatola.

«Qualcuno ti ha visto uscire dal negozio?»

«No, stavolta la strada era veramente deserta. Ero abbastanza in me per notarlo.»

Mark accese la sigaretta e ne trasse alcune rapide boccate.

«Ora ascolta, Diana. So che hai toccato la maniglia quando sei entrata nel negozio, e che hai toccato il campanello sul banco. Ma quando hai salito le scale hai poggiato la mano sul...»

Si interruppe. La porta era stata aperta ed era apparso il viso pallido e ostile della signora Houston. Diana si voltò di scatto, inarcando le sopracciglia.

«Cosa c'è, signora Houston?»

«È l'ispettore.»

Diana si alzò in piedi, lanciando a Mark una rapida occhiata allarmata.

«L'ispettore Clay?»

«Sì. Ha detto che se è possibile gradirebbe parlare con lei, signora.»

«Gli ha detto che sono in casa?»

«Sì, ho proprio paura di sì.»

«Ma non ho sentito il campanello, signora Houston», intervenne Mark.

«No, signore, infatti. L'ho visto arrivare dalla finestra e gli ho aperto la porta prima che suonasse.»

«Capisco.» Mark si volse verso Diana. «Penso che dovrebbe riceverlo, signora Stewart.»

«D'accordo», disse Diana, riluttante. Poi fece un cenno alla governante.

«Lo faccia entrare.»

La signora Houston rivolse a Mark uno sguardo trionfante e uscì.

Diana si guardò intorno come alla ricerca di una via d'uscita. «Lo sai cosa significa questo?» bisbigliò. «Hanno trovato Thelma. L'hanno trovata e...»

Mark le andò vicino e le prese le braccia. Poi parlò piano ma deciso. «Stai tranquilla, Diana. Lascia parlare me.»

Lei lo guardò con occhi di fuoco, poi sotto il suo sguardo tranquillo cominciò a rilassarsi. Quando vide che riusciva a controllarsi, Mark allentò la stretta. Diana andò allo specchio che sovrastava il caminetto e prese ad aggiustarsi i capelli. Quando, un momento dopo, apparve sull'uscio l'ispettore Clay, diversi metri la separavano da Mark.

«Buonasera, signora Stewart», disse Clay con la sua consueta affabilità. Aveva lasciato all'ingresso cappello e soprabito. «Buonasera, signor Paxton.»

Non era stata una sorpresa per Clay vedere l'auto di Mark Paxton davanti all'ingresso di Paddock Grange. Per lui era stato ovvio fin dall'inizio che dovesse esserci qualcosa fra la vedova di Geoffrey Stewart e il giovane assistente del morto. Come movente del delitto sarebbe bastato quello. Eppure non riusciva a convincersi che quella coppia così ingenua e sprovveduta potesse essere responsabile dei due delitti sui quali stava indagando e sulla straordinaria serie di elementi contraddittori che caratterizzavano i due casi. Tutto il modo di fare di Diana Stewart e di Mark Paxton rivelava a un osservatore acuto come Clay che quei due avevano la coscienza sporca, ma lui sentiva che certi avvenimenti sconcertavano Mark e Diana prima ancora che lui. Sebbene, alla luce dei fatti, l'arrivo di Diana al Pine Lodge Motel fosse più che sospetto, lui era stato convinto che l'espressione di sorpresa che si era dipinta sul viso della donna all'annuncio del ritrovamento del cadavere del marito era stata genuina. Dietro quegli omicidi doveva esserci qualcosa di più della passione e della gelosia, Clay ne era certo. In quel momento si sentiva come un archeologo che, nel corso di uno scavo, scopra dei frammenti che non hanno alcun rapporto l'uno con l'altro. Avrebbe dovuto continuare il suo lavoro di ricerca e di indagine, cercando di far combaciare fra loro quei frammenti, e prima o poi avrebbe dato forma al disegno originale. Era una questione di tempo e di pazienza, e Clay disponeva a sufficienza di entrambi.

Avanzò nella stanza, conscio dell'atmosfera tesa che lo circondava. Aveva evidentemente interrotto una discussione particolarmente animata.

Mark aveva le labbra serrate e un'espressione diffidente. Diana era mortalmente pallida e nascondeva le mani perché non si notasse il loro tremore. Gli occhi dell'ispettore notarono in un lampo il bicchiere sul tavolino dei liquori con ancora un dito di whisky e l'orlo macchiato di rossetto. Il portacenere conteneva diverse cicche di sigarette, dello stesso tipo che aveva notato nell'appartamento di Mark. I pesanti tendaggi della finestra erano stati abbassati. I cuscini del divano mostravano ancora l'impronta del corpo di qualcuno che vi si era sdraiato sopra non molto tempo prima.

«Mi spiace disturbarla, signora, ma avevo assoluto bisogno di parlare con lei circa quella telefonata.»

Diana batté le ciglia in fretta. Per un momento non riuscì a parlare. L'ispettore non riusciva a credere che quello che stava leggendo sul viso della donna fosse sollievo, eppure sentiva che Diana si aspettava da lui una domanda ben più difficile.

«La telefonata? Ah... quella che mi avrebbe fatto Geoffrey, mio marito.»

«Sì, signora.»

Prima che potesse completare la domanda, Mark gli si avvicinò quasi volesse attirare su di sé l'attenzione dell'ispettore.

«Avete scoperto chi l'ha fatta?»

«No, signor Paxton. A dire il vero...» Clay si interruppe, senza allontanare lo sguardo da Diana. «Mi corregga se mi sbaglio, signora Stewart, ma mi sembra che lei abbia detto che fu la signora Bowen a ricevere quella telefonata.»

«Proprio così», rispose Diana, con un rapido batter di ciglia all'indirizzo di Mark.

«E che la signora Bowen si era precipitata qui per riferirle il messaggio.»

«Esatto, ispettore.»

«E allora mi spiace, signora Stewart, ma la signora Bowen la smentisce.»

La pendola sul caminetto batté alcuni secondi, mentre Clay osservava Diana con la sua espressione severa anche se non ostile.

«La signora Bowen mi smentisce?» ripeté Diana senza comprendere.

«Sì,» rispose Clay scuotendo il capo. «O quanto meno non conferma la sua versione.»

«Vuol dire che non c'è stata nessuna telefonata?» chiese Mark.

«Sì, c'è stata una telefonata.» Clay si mise fra di loro. Aveva sentito un rumore all'esterno e voleva trovarsi in posizione tale da potere affrontare chiunque fosse entrato. Per una strana coincidenza, si trovò proprio accan-

to al tavolino del telefono. «Ma secondo la signora Bowen a ricevere quella telefonata fu la signora Stewart.»

Diana volse la testa di scatto verso Mark, sorpresissima.

«Sostiene», continuò Clay, «che quando è arrivata qui stamattina lei era in un terribile stato di prostrazione. Lei, signora, le avrebbe detto di avere appena ricevuto una telefonata da suo marito e di non sapere cosa fare».

«Ma non è vero!» esclamò Diana. «Non è assolutamente vero!»

«Mi dispiace, ma sto solo ripetendo quello che mi ha detto la signora Bowen.»

Sebbene convinto che quell'immediato diniego di Diana fosse autentico, Clay aveva la strana sensazione che Mark non fosse tanto disposto a crederle. Il giovane si voltò verso l'ispettore.

«Quando ha visto la signora Bowen?»

«Oggi pomeriggio, poco dopo avere lasciato il suo appartamento, signor Paxton. Più o meno quando è venuto giù quell'acquazzone.» Si girò poi verso Diana. «Vorrei risalire all'origine di quella telefonata, signora Stewart», riprese l'ispettore con voce improvvisamente più brusca. «Mi sembra della massima importanza. Se la signora Bowen non dice la verità deve avere...»

Poi si interruppe. La maniglia della porta era stata girata. Dall'ingresso veniva un mormorio.

«Sta aspettando qualcuno?» chiese Mark a Diana a bassa voce. «No, nessuno.»

In quel momento la porta si socchiuse ed entrò la signora Houston, con la sua consueta espressione a metà fra il trionfo e la disapprovazione.

«Mi scusi, signora. Ci sono i signori Bowen.» In quel momento Clay stava osservando il profilo di Diana, con tutti i sensi all'erta. Era uno di quei rarissimi momenti in cui la sorpresa fa abbassare la guardia alla gente. Per qualche motivo, l'annuncio della signora Houston aveva provocato in Diana una reazione molto simile al terrore superstizioso.

Clay seguì lo sguardo di Diana, puntato sulla porta. Seguita da Walter si era stagliata sulla soglia l'imponente figura di Thelma Bowen, più viva e vegeta che mai.

CAPITOLO QUARTO

Alla vista di Clay, Thelma si era fermata di colpo. Se la signora Houston e Walter non avessero occupato il vano della porta alle sue spalle, avrebbe

trovato qualche scusa per girare sui tacchi e andarsene. Ma si riprese subito, e abbozzò un sorriso forzato.

«Salve, ispettore! Non pensavamo di trovarla qui», disse avanzando nella stanza.

A differenza dell'ultima volta in cui Clay l'aveva vista, indossava un paio di pantaloni vivaci che servivano solo a sottolineare l'amara osservazione di Walter su chi portava i pantaloni in casa loro. Il trucco sul viso era decisamente troppo carico.

«Ero appena arrivato per scambiare due chiacchiere con la signora Stewart», aveva iniziato Clay, quando si interruppe guardando Diana. Le fu subito accanto per impedirle di cadere. Il viso di Diana era diventato color cenere, e la donna stava ondeggiando paurosamente.

«Cosa c'è, signora Stewart?»

«Mi sento male», mormorò Diana. «Credo che sto per...»

Improvvisamente le cedettero le gambe. Con una velocità e un'energia che sorpresero tutti, Clay la trattenne prima che cadesse. Mark si era fatto avanti a sua volta, ma Clay non ebbe bisogno del suo aiuto mentre deponeva Diana sul divano. Thelma le sistemò dei cuscini sotto il capo. Walter se ne stette per un po' con le mani in mano, quindi improvvisamente andò al tavolino dei liquori e riempì d'acqua un bicchiere. Quando si avvicinò al divano col bicchiere Diana stava già lentamente riaprendo gli occhi.

«Cerca di farla bere.»

Thelma, seccata dell'intromissione del marito, portò il bicchiere alle labbra di Diana, che la stava fissando con un'espressione di orrore incredulo. Subito dopo, per sottrarsi al viso dell'amica, Diana tornò ad affondare la testa nel cuscino.

«Thelma! Cos'è successo? Cos'è successo stanotte?»

«Cos'è successo?» le fece eco Thelma.

«Ma sì, come fai ad essere qui? Non capisco. Ti ho visto da Kitty Tracy. Pensavo che fossi...» Si interruppe e porse il bicchiere a Mark. «Lo prenda, per favore. Mi sto sentendo nuovamente male...»

Rendendosi conto che Thelma lo stava fissando per avere spiegazioni, Mark prese il bicchiere dalle mani di Diana, si rialzò in piedi e prese Clay per un braccio per farlo allontanare dal divano.

«Forse dovremmo chiamare un dottore, non crede, ispettore?» disse, con tono di voce più alto del necessario. «Qual è il medico di casa Stewart, signora Bowen?»

Thelma, che stava fissando il marito, non rispose subito. «Cosa? Ah, sì,

dovrebbe essere il dottor Dickson, Alunbury 6270.»

«No, Mark, aspetti», disse Diana cercando di raddrizzarsi sui cuscini. «Non c'è bisogno del medico, davvero. Sto già meglio.»

Poi si voltò verso Clay, sforzandosi di sorridere. «È stata solo una leggera vertigine. Ultimamente ho dormito pochissimo.»

«Lo credo, signora.»

«Mi aspettavo che dovesse succedere qualcosa del genere», annunciò Walter per darsi un tono. «Proprio ieri sera dicevo a mia moglie che sarebbe stato un vero miracolo se Diana, dopo tutto quello che ha passato...»

La voce di Thelma, simile a una frustata, interruppe il suo monologo.

«Walter, va' a dire alla signora Houston che abbiamo bisogno di lei.»

Walter se ne rimase un attimo a bocca spalancata. Poi inghiottì la sua rabbia e uscì.

«Forse dovremmo metterla a letto», disse Mark. Si preoccupava che Diana potesse fare davanti all'ispettore delle altre osservazioni che rivelassero la sua visita al negozio di Kitty Tracy.

«Sì, lo credo anch'io.» Thelma si chinò su Diana e le mise un braccio sotto le spalle. «Vieni, cara.»

Diana poggiò i piedi in terra, poi si portò la mano sugli occhi quando sentì che la testa le ricominciava a girare. «Mi sento la testa così leggera.»

«Andiamo su. Una volta a letto starai meglio.»

Con Mark da una parte e Thelma dall'altra, sotto lo sguardo dell'ispettore che non ritenne opportuno muovere un dito, Diana riuscì a sollevarsi in piedi. In quel momento apparve sulla soglia la signora Houston, con accanto Walter. Thelma le lanciò un'occhiata significativa.

«La signora Stewart non si sente molto bene, signora Houston. La stiamo mettendo a letto.»

«Naturalmente.» La signora Houston si avvicinò a Diana e prese decisamente possesso del braccio che stava tenendo Mark. «Venga, signora Stewart.»

«Non si agiti, la prego. Non è nulla di serio, ho solo avuto un leggero svenimento.»

«Ma certo, cara.»

Sulla soglia Diana si voltò verso Clay. «Mi spiace, ispettore», disse.

«Non si preoccupi, signora», la rassicurò Clay. «Continueremo la nostra chiacchierata un'altra volta.»

«Signor Paxton.» Diana cercò di conferire alla sua voce un tono impersonale. «Vedrò insieme a lei quei documenti domani, se posso. Mi dia un

colpo di telefono.»

Mark rispose con un mezzo inchino rigido, poco naturale. «D'accordo, signora Stewart. Non si preoccupi.»

Le tre donne si allontanarono per le scale e i tre uomini rimasero a guardarle. Poi Mark si avvicinò a una poltrona per riprendersi la borsa che aveva poggiato su un bracciolo.

Clay, guardandolo, disse: «Si sentiva male già da stamattina la signora Stewart?»

«Sinceramente non lo so, ispettore», rispose Mark, ricambiando lo sguardo di Clay con quello che sperava apparisse un franco candore. «Sono arrivato qui cinque minuti prima della signora. Mi aveva telefonato un'ora fa per dirmi che voleva vedermi circa certi affari del marito.»

Gli occhi di Clay si puntarono sulla borsa di Mark, per trasferirsi poi su Walter. «Immagino che la vostra fosse solo una visita di cortesia, signor Bowen.»

«Be', non esattamente.» Walter si stava grattando la barba. «Mia moglie era molto preoccupata di quanto lei le aveva detto, ispettore. Circa quella telefonata, cioè. Alla fine, abbiamo entrambi pensato che sarebbe stato meglio... sì, parlarne con Diana.»

«Non credo che avreste risolto granché.»

«Cosa intende dire?»

«La signora Stewart insiste nell'affermare che è stata sua moglie a ricevere quella telefonata.»

«Ma non è vero!» Walter mosse un passo in avanti, e in quel momento il telefono prese a suonare. «Le assicuro che non è vero! Sono stato a casa tutta la mattina, e se mia moglie avesse ricevuto quella telefonata l'avrei certamente saputo.»

Clay non fece alcun commento. Il telefono squillò altre sei volte, senza che nessuno degli uomini facesse il minimo movimento. Infine Clay si rivolse a Mark.

«Forse dovrebbe rispondere, signor Paxton. Poi può lasciare un messaggio.»

Mark, riluttante, sollevò il ricevitore.

«Alunbury 8130.»

«Potrei parlare con la signora Stewart, per favore?» Era una voce maschile, educata e autoritaria, e Mark si ricordò di averla già sentita. Ma non riusciva a darle un nome.

«Mi spiace, ma in questo momento non è possibile. Chi parla, prego?»

«Lei è Paxton, vero?»

«Sì», rispose Mark sulla difensiva, «ma ho paura di non...»

«Mi sembrava di avere riconosciuto la sua voce. Sono Mills, Nigel Mills, il notaio di Geoffrey Stewart.»

«Ah sì, ora ricordo. Ci siamo incontrati nell'ufficio del signor Stewart.»

«La signora Stewart è... con lei?»

«Mi spiace, signor Mills, ma la signora Stewart si è appena messa a letto perché non si sentiva molto bene. C'è nulla che possa fare io per lei?»

«No, non credo. Volevo solo... Ecco, volevo chiedere alla signora Stewart se potevo passare a trovarla domani mattina. È una cosa piuttosto urgente.»

«Vuole che le lasci un messaggio?»

«No», rispose in fretta Mills. «Vorrei parlarle di persona. Verso che ora mi consiglia di passare?»

«Diciamo alle dieci e mezzo, qui a Paddock Grange?»

«Mi va benissimo. Crede che per domani si sarà rimessa?»

«Credo di sì», rispose Mark, chiedendosi cosa rendesse Mills così nervoso.

«Allora per le dieci e trenta, salvo un contrordine da parte della signora Stewart o suo.»

«D'accordo.»

«Grazie, signor Paxton... Le sono molto obbligato.»

Sembrava, dal tono di voce, che Mills avesse qualcosa da aggiungere. Mark rimase all'apparecchio, ma udì solo il clic della comunicazione interrotta.

Walter si era avvicinato, sperando di sentire le parole di Mills.

Clay invece non si era mosso, ma aveva estratto una pipa e la stava riempiendo.

«Era Nigel Mills», spiegò Mark. «Vuole vedere la signora Stewart per una faccenda urgente. È il suo notaio. Gli ho fissato un appuntamento per domattina alle dieci e mezzo.»

«Nigel Mills. Credo di conoscerlo. Un tipo sulla cinquantina, con l'aria da professore, circa un metro e ottanta, occhiali con la montatura d'acciaio e capelli grigi? Sembra che non riesca mai a tenere la pipa accesa!»

«È lui», rispose Mark con una risatina.

Clay cambiò idea sulla propria pipa e se la rimise in tasca. In quel momento tornò Thelma.

«Come sta?» chiese Walter.

«Non credo sia nulla di serio, ma accusa ancora delle vertigini. L'ho lasciata perché per qualche motivo sembra che le persone la innervosiscano.»

«Non hai parlato della...?»

«No, Walter, non le si può parlare di nulla, almeno per ora. Non ti segue nemmeno.» Poi si rivolse a Clay. «Lei avrà capito perché eravamo venuti qui, vero, ispettore?»

«Ne stavo proprio parlando con l'ispettore, Thelma», insistette Walter. «Diana conferma la sua storia, continua a credere che sei stata tu a ricevere quella telefonata.»

«L'ha ripetuto? Stasera?»

«Sì», confermò Clay. «Proprio così. Signora Bowen, cosa intendeva dire la signora Stewart quando le ha detto 'ti ho visto da Kitty Tracy'?»

Thelma guardò Walter e scosse il capo sconcertata. Non sembrava imbarazzata dalla domanda ma piuttosto sollevata per il fatto che fosse stato Clay ad affrontare l'argomento.

«Non lo so, anch'io non sono riuscita a capire a cosa si riferisse. Quando siamo salite non ne ha più parlato.»

Clay sembrava soddisfatto. Walter si rivolse a Mark. «E lei, signor Paxton, ha idea di cosa volesse dire?»

«Proprio no.»

«A proposito, chi è questa signorina Tracy?» chiese Walter.

«Walter, l'unica signorina Tracy che conosco è quella di Station Road.»

«Ah, la piccola irlandese della pasticceria!»

«Esatto. La conosco pochissimo e non la vedo da anni.»

Mark avrebbe voluto trovare la scusa per scambiare altre due parole con Diana, ma dovette rinunciarvi quando Clay gli chiese un passaggio in auto fino ad Alunbury. Mark lasciò prima allontanare Thelma sulla sua Hillman Imp, e poi mise in moto la sua Ford.

«Macchine estremamente comode, queste», osservò l'ispettore lungo la strada. «Dietro sono spaziosissime, ci si può caricare un sacco di roba.»

«Sì», ammise Mark. Era a disagio perché si era ricordato che la coperta con la quale aveva nascosto il cadavere di Geoffrey era ancora lì dietro. «La trovo particolarmente utile per le mazze da golf. Ma, a suo tempo, la comprai perché avevo un cane piuttosto ingombrante.»

«Che razza era?»

«Un setter rosso, una bestia bellissima.»

«Non ce l'ha più?»

«No, un giorno ha morso un garzone e il giudice mi ha ordinato di abbatterlo.»

Giunto alla fine del vialetto, Mark guardò attentamente in entrambe le direzioni prima di immettersi nella strada principale. Clay aveva acceso un fiammifero e tirava profonde boccate dalla sua pipa.

«Le dà fastidio?»

«Cosa?»

«Il fumo della pipa.»

«No, assolutamente. Non sapevo che lei fumasse, comunque.»

«Fumo due o tre pipe al giorno, non di più. Ed evito sempre di fumare vicino alle donne. Ho imparato questa lezione da quando una volta ho acceso la pipa in un ristorante e la ragazza che avevo portato a cena mi ha dato il benservito.» Clay ridacchiò al ricordo e abbassò il finestrino. «Era anche una bella ragazza, tra l'altro.» Gettò via il fiammifero, risollevò il finestrino e riportò lo sguardo su Mark. «La signora Stewart è una donna molto bella, non trova, signor Paxton?»

Mark tenne gli occhi fissi sulla strada. «Sì, credo di sì. A dire il vero non ci avevo mai pensato, ispettore.»

Clay continuò a fumare la pipa. I due rimasero in silenzio fin quando Mark non ebbe raggiunto le prime case di Alunbury.

«Può lasciarmi all'angolo della Station Road, signor Paxton.»

Clay richiuse con la massima cura lo sportello dell'auto di Mark e gli fece un cenno di saluto con la mano mentre l'auto si allontanava. Rimase a guardare i fanalini posteriori che si facevano sempre più distanti e infine svoltò a Station Road.

Non aveva fretta. Voleva riflettere e ci riusciva meglio camminando, specialmente con la pipa in bocca. Station Road era una delle vie più vecchie e, dopo l'inizio del boom edilizio, delle più tranquille di Alunbury. Molti negozi erano stati costretti a chiudere, ma c'erano ancora due o tre botteghe d'antiquariato che Clay andava a visitare quando aveva tempo. Per arrivare alla pasticceria di Kitty Tracy passò davanti a una di queste botteghe. La vetrina non era illuminata, ma alla luce dei lampioni riuscì a vedere un'angoliera di mogano con gli sportelli a vetrinetta. Era esattamente uguale a quella che aveva nella sua vecchia casa, e la scoperta gli destò un'ondata di ricordi. Un'auto che passava per la strada lo destò dal suo breve sogno. Ne guardò il riflesso sul vetro. Era una Humber Sceptre, guidata da un uomo senza cappello e con una sigaretta incollata alle labbra. L'uomo e l'auto non avevano nulla di particolare, ma rimasero ugualmente im-

pressi nella memoria di Clay, pronti a essere riportati in evidenza se se ne fosse presentata la necessità. L'ispettore estrasse quindi la sua ricetrasmittente tascabile, tirò fuori l'antenna e chiamò la centrale di polizia, dando istruzioni al sergente Booth perché rintracciasse l'indirizzo e il numero di telefono di Nigel Mills, e dandogli allo stesso tempo istruzioni sui propri spostamenti.

Molti aspetti della conversazione alla quale aveva preso parte poco prima a Paddock Grange lo avevano lasciato insoddisfatto. Quei quattro credevano onestamente che un funzionario di polizia esperto come lui avrebbe potuto accettare una messinscena così trasparente? La cosa interessante era che ogni coppia sembrava intenzionata a ingannare l'altra, e tutte e due a ingannare l'ispettore. La sua curiosità era stata attirata da un'osservazione particolarmente anomala, ed era quindi deciso a seguire senza indugio quella pista.

Il cartello, ancora appeso alla porta d'ingresso della pasticceria di Kitty Tracy, proclamava al mondo che il negozio era CHIUSO. L'interno era immerso nella completa oscurità. Senza preoccuparsi di controllare se qualcuno lo stesse osservando, Clay estrasse di tasca un fazzoletto e se ne servì per girare la maniglia di ottone della porta. Poi fece un paio di passi nel negozio e rimase immobile, lasciando lavorare i sensi. Nell'aria c'era un sottile profumo da donna. Da un punto imprecisato nell'oscurità gli giunsero i ritmici battiti di un pendolo che scandiva i secondi e il suono di un leggero respiro asmatico.

Clay trattenne il fiato, per poi espellerlo lentamente. Aveva localizzato il grosso gatto persiano comodamente sistemato in cima a un armadietto, con i suoi occhi immobili che lo fissavano severamente.

Ora che si era abituato all'oscurità si avvicinò al banco notando il campanello usato dai clienti per attirare l'attenzione del proprietario e il registratore di cassa che segnava la cifra di sette pence. Premette il campanello e ne trasse un suono vibrante che morì lentamente disperdendosi nel locale. Nessuno rispose, ma il gatto si alzò, si stirò e scese con movimenti aggraziati sul banco, proprio accanto alla mano di Clay per farsi carezzare. Sempre girando lo sguardo per tutto il negozio, l'ispettore prese a grattarlo dietro un orecchio. Attese mezzo minuto e stava per premere nuovamente il campanello quando notò una macchia umida sul dorso della sua mano. Anche in quella oscurità capì che si trattava di sangue, e quando il gatto alzò la testa verso di lui Clay si accorse che il muso e i baffi dell'animale erano impregnati della stessa sostanza.

Forse perché avvertiva il senso di ripugnanza di Clay, il gatto saltò improvvisamente a terra e con la coda eretta si diresse verso la scalinata sul retro del negozio. Con i capelli che gli si drizzavano sul capo, Clay estrasse di tasca una torcia elettrica e lo seguì.

Proprio come era successo a Diana, urtò con il piede contro il coltello sul pavimento. Allora vi diresse sopra il raggio della torcia. Era un lungo coltello a serramanico, con il manico d'osso grigiastro e la lama affilatissima leggermente ricurva. Il sangue che macchiava la lama fino al manico si era in parte già rappreso.

Servendosi nuovamente del fazzoletto per non lasciare impronte, Clay sollevò il coltello da terra e lo esaminò. Poi lo rimise nella stessa posizione in cui lo aveva trovato e diresse il raggio della torcia verso le scale. Ma non c'era alcun cadavere, né la guida consunta era macchiata da altro sangue.

Lentamente prese allora a salire le scale verso il piccolo pianerottolo. La porta sulla sinistra, che dava nel salotto, era aperta. Rimase sulla soglia, illuminando l'interno con la torcia. Gli fu subito evidente che la stanza era stata messa sottosopra con furia selvaggia. La tappezzeria delle poltrone era stata strappata e l'imbottitura tirata fuori, i cassetti della scrivania rovesciati e il contenuto sparso sul pavimento, la moquette era stata sollevata dal pavimento, anche lo sportello posteriore del televisore era stato sventrato.

Clay si voltò e portò il raggio della torcia sulla porta di fronte al salotto. La porta era stata forzata, scardinata probabilmente a calci. Dall'interno, delle macchie rosse regolari lasciate dalle zampe del gatto portavano verso le scale. Già sapendo cosa avrebbe trovato, Clay attraversò il pianerottolo e girò l'interruttore della luce accanto alla porta.

La camera da letto aveva ricevuto lo stesso trattamento del salotto. Il contenuto dell'armadio e dei cassetti era stato rovesciato sul pavimento, le tendine erano state strappate dalle finestre. Gli stessi materassi erano stati sventrati, e il loro interno accuratamente controllato. Il pavimento, poi, era pieno di perline di tutti i tipi, colori e dimensioni. Kitty Tracy giaceva in terra, quasi nascosta dietro un mucchietto di lenzuola e vestiti. Dai graffi sul collo si capiva che doveva avere opposto una disperata resistenza mentre l'assassino cercava di strangolarla con la sua stessa collana. Ma la ferita mortale era stata la coltellata che le aveva attraversato il torace. Il sangue aveva inondato il falso tappeto cinese, e Kitty era pallida come un pollo congelato.

Clay non toccò nulla e per un minuto lasciò girare lo sguardo per la stanza. Poi dalla tasca interna della giacca tirò fuori la radio e ne estrasse lentamente l'antenna.

* * *

La casa di Nigel Mills era un solido edificio in stile tardo-vittoriano, nella zona residenziale alla periferia di Alunbury. Fu lo stesso notaio ad andare ad aprire la porta all'ispettore. Si era appena cambiato per la sua cena solitaria e indossava una giacca da sera di velluto color prugna. Le lenti con la montatura d'acciaio erano state sollevate sulla fronte, fra i denti stringeva una vistosa pipa. Anche leggermente chino come in quel momento superava l'ispettore di diversi centimetri. Fece accomodare Clay in una stanza adibita in parte a soggiorno, in parte a studio e in parte a libreria.

«È stato molto gentile da parte sua ricevermi a quest'ora, signor Mills. Lo apprezzo molto.»

«Non c'è di che, ispettore. Si sieda. Beve qualcosa?»

«Non direi di no a un whisky e soda, grazie.»

Mills andò all'armadietto dei liquori, versò in un bicchiere un'abbondante razione di whisky e vi spruzzò della soda.

«Se non sbaglio, lei ha domani mattina un appuntamento con la signora Stewart», disse Clay.

Mills si voltò con il bicchiere in mano. La domanda sembrava averlo leggermente stupito e imbarazzato. «Sì, ispettore, e la prospettiva non mi attira minimamente.»

«No?»

«Assolutamente. Come fa a sapere di questo appuntamento?»

«Mi trovavo a casa Stewart quando lei ha telefonato.»

«Capisco.»

Ancora perplesso, Mills portò il bicchiere all'ispettore. Clay lo ringraziò con un cenno del capo e aspettò per bere che il suo ospite prendesse il suo bicchiere. Poi, dopo una generosa sorsata, si sistemò nella poltrona e cominciò a rilassarsi. Ne aveva proprio bisogno, dopo quella macabra scoperta al negozio di Kitty Tracy. Quando se ne era andato, il locale pullulava di poliziotti in divisa e in borghese. Aveva lasciato sul posto il sergente Booth, raccomandandogli di passare il negozio al setaccio.

«Cosa posso fare per lei, ispettore?» chiese Mills dopo quella che consi-

derò una pausa sufficiente. Invece di sedersi aveva preferito rimanere in piedi con le spalle al caminetto.

Clay indicò con il capo il giornale del pomeriggio che giaceva sul pavimento accanto alla poltrona. «Immagino che abbia già letto di oggi pomeriggio. La signora Stewart, il motel...»

«Sì. È una storia sconcertante. Ha idea di chi sia stato?»

«Visto che me lo chiede, le risponderò di sì.»

A quella franca risposta Mills manifestò il suo stupore inarcando le sopracciglia; quindi decise di sedere a sua volta in poltrona.

«Ora posso farle una domanda, signor Mills?» proseguì Clay.

«Certo, mi dica.»

«Mi sembra di avere capito che il signor Stewart era suo cliente.»

«Sì, mi aveva affidato alcune sue pratiche. Ma devo dire che era un cliente tutt'altro che soddisfacente.» Mills posò il bicchiere e si infilò una mano in tasca alla ricerca dei fiammiferi. «Che cosa la incuriosisce, ispettore? Cosa vuole sapere, esattamente?»

«Mi incuriosisce il suo testamento.»

«Il testamento?»

«Vorrei sapere chi sono i beneficiari.»

Mills esitò, con un fiammifero fra le dita. «Allora le consiglierei di chiederlo alla signora Stewart domattina. Lei sarà senz'altro in grado di rispondere.»

«E invece lo chiedo a lei, signor Mills», disse Clay con la massima affabilità. «E non voglio la risposta domani ma adesso, subito.»

Cercando chiaramente di guadagnare tempo per decidere sul da farsi, Mills sfregò il fiammifero sulla scatola e cominciò ad accendersi la pipa Dunhill.

«Signor Mills», Clay posò il bicchiere e si sporse verso di lui, «poco fa mi ha chiesto se sapessi chi fosse l'assassino e sono stato franco con lei. Le ho detto che lo sapevo».

«Ebbene?»

«Bene, non crede, viste le circostanze, di dovere ricambiare il favore e mettermi al corrente delle sue confidenze?»

Mills giocherellò con la pipa, guardò Clay pensieroso e infine poggiò la Dunhill in un portacenere di legno. Quindi si alzò, raggiunse la sua scrivania e aprì un cassetto dal quale trasse una voluminosa busta sigillata. Quando tornò verso di lui Clay si alzò in piedi.

«Poco più di due anni fa», disse Mills, «sono venuti da me gli Stewart.

Si erano sposati circa un anno e mezzo prima e Geoffrey, il signor Stewart, mi disse che voleva redigere un nuovo testamento. Ne discutemmo i particolari, e infine preparai il documento. Con l'eccezione di una donazione, mille sterline alla sua governante, lasciò tutto alla moglie».

«Vada avanti.»

«Un mese fa Geoffrey Stewart mi telefonò per dirmi che voleva vedermi per una questione urgente. Andai al suo ufficio e lui mi dette questa busta. Mi disse che conteneva un nuovo testamento, uno che aveva appena redatto, e non voleva che la moglie o altre persone ne venissero a conoscere l'esistenza e il contenuto.»

«Ah sì?»

«Sistemai la busta in uno schedario del mio ufficio. Stasera, quando ho saputo che era stato scoperto il suo cadavere, me la sono portata a casa.»

Clay notò che il sigillo era stato rotto e la busta aperta, quindi Mills doveva già aver preso visione del contenuto.

«Aveva detto la verità?»

«Sì, aveva detto la verità.» Mills si fece ricadere le lenti sul naso ed estrasse dalla busta alcuni fogli di carta ripiegati. «Il testamento era stato sottoscritto da uno studio notarile di Londra, uno studio tra i più rinomati, vorrei aggiungere. Ed era stato firmato il 10 luglio, cinque settimane fa.»

Mills stava studiando la seconda pagina del documento, senza passare la prima a Clay.

«Ebbene?»

«Ha lasciato mille sterline alla governante», disse Mills lentamente, «novemila sterline alla moglie e il rimanente delle sue sostanze alla signorina Diana Valesco, Franklin Terrace 33, Chelsea, Londra, S. W. 1».

«Il rimanente delle sue sostanze», ripeté Clay. «E ha idea a quanto possa ammontare, più o meno?»

«Più o meno duecentocinquantamila sterline.»

«Diana? Ha detto Diana?» chiese Clay dopo una breve pausa.

«Sì, Diana Valesco. Strana coincidenza, non trova?»

«Diana Valesco.» Clay ripeté il nome quasi con rabbia. «E chi diavolo è?»

«È esattamente quello che mi chiederà la signora Stewart domani mattina. E mi piacerebbe tanto poterle rispondere.»

* * *

Franklin Terrace era una fila di solide costruzioni in stile edoardiano. Come la maggior parte di esse, lo stabile numero 33 constava di tre appartamentini. La signorina Diana Valesco, come si poteva leggere sul biglietto da visita accanto al campanello del portone, abitava in quello al primo piano.

Clay non era molto pratico di Londra, ma aveva letto molti rapporti su Chelsea. Non si sorprese constatando che a un'ora della notte in cui Alunbury era tranquillamente addormentata gli abitanti di Chelsea cominciassero praticamente la serata.

Il pesante portone nero del numero 33 era chiuso, e Clay premette il campanello accanto al biglietto da visita di Diana Valesco. Dovette attendere un minuto buono prima di udire la voce al citofono.

«Sì, chi è?»

Anche da quella brevissima frase la voce denunciava la sua origine straniera.

«La signorina Valesco?»

«Sì.»

«Sono l'ispettore Clay.»

«È... della polizia?»

«Esatto. Potrei vederla un momento, per favore?»

«Sì, certo.» La signorina Valesco sembrava un po' assonnata. «Salga pure, le apro la porta.»

Si udì un ronzio e uno scatto. Clay spinse il portone e salì al primo piano. Era appena arrivato al pianerottolo quando la porta si aprì e l'ispettore si fermò sui suoi passi. Diana Valesco aveva la sontuosa bellezza di una modella fiorentina del Botticelli. Indossava una vestaglia di seta annodata in vita, e i capelli neri le ricadevano in lunghe onde sulle spalle. Fra le mani stringeva un fazzoletto: era evidente che doveva avere pianto.

Notando il suo nervosismo, Clay estrasse dal portafogli una tessera e gliela porse. La donna la studiò attentamente e gliela restituì. Quindi, lo fece entrare.

«Si accomodi, prego.»

Il citofono aveva distorto la dolce musicalità della sua voce.

«Grazie. Mi spiace doverla disturbare a quest'ora, signorina Valesco.»

Leggermente imbarazzato, Clay avanzò nel soggiorno. Chi l'aveva arredato era evidentemente fornito di gusto oltre che di senso cromatico. Su un tavolo di linea moderna spiccava una foto, incorniciata, di Geoffrey Stewart, sorridente e in abiti sportivi.

«Che ambiente delizioso!» osservò Clay sorpreso.

«Grazie.» Diana Valesco sorrise timidamente, studiando l'ispettore e cercando di capire il perché si attendesse di trovare un ambiente differente.

Clay si avvicinò alla foto e la prese in mano. Solo allora si accorse che in un angolo era stata apposta con la penna biro una dedica: «Con tutto il mio amore, Geoffrey».

«È per questo che è venuto?» chiese lei. «Per Geoffrey?»

«Sì. Avrà sentito la notizia.»

Lei annuì, stringendo con le dita il fazzoletto. «L'ho sentito stasera alla radio. Allora sono uscita a prendere un giornale.»

Le tremavano le labbra e i suoi occhi, quando li sollevò, erano umidi.

«Signorina Valesco», disse Clay con il suo tono più ufficiale, «sto indagando su questo caso e credo, anzi sono certo, che lei può aiutarmi».

«Le dirò tutto quello che vorrà sapere.»

«Grazie. Può dirmi allora...»

«Ma prima, la prego, deve rispondere lei a una mia domanda. Come è venuto a sapere di me? Chi le ha dato il mio indirizzo?»

«Era nel testamento.»

«Il testamento?»

«Sì, quello del signor Stewart. Ne aveva fatto uno nuovo di recente.»

«E il mio nome è menzionato nel testamento?»

«Sì. Mi sembra sorpresa.»

«Lo sono, e molto.» Gli occhi della donna esprimevano uno stupore innocente. Clay, che trovava spesso difficile giudicare il carattere delle donne, si era già convinto che quella evidentemente beneducata signorina Valesco non doveva essere un'opportunista.

«Comunque non è per questo che sono venuto qui. Più avanti, qualcun altro sarà più preciso con lei circa il testamento. Mi parli della sua amicizia con il signor Stewart. Quando l'ha conosciuto? In quali circostanze?»

«Ci siamo conosciuti circa sei mesi fa.»

«Dove?»

«Qui a Londra.»

«A Chelsea?»

Diana Valesco annuì, sorridendo tristemente al ricordo. «Sì, proprio in King's Road.»

* * *

Era quasi mezzanotte quando Clay scese le scale di Franklin Terrace 33. Stava lavorando ininterrottamente da sedici ore e solo allora si rese conto che non avrebbe fatto in tempo a essere per mezzanotte al negozio di Kitty Tracy, come aveva promesso al sergente Booth.

A due isolati da Franklin Terrace trovò una cabina telefonica. Formò il prefisso di Alunbury e il numero della pasticceria della Tracy. Gli giunse la voce circospetta di Booth.

«Sì, chi parla?»

«Sono Clay, sergente.»

«Salve, signore. Ci stavamo proprio chiedendo che fine avesse fatto. Da dove parla?»

«Sono a Londra. Si è aperta una nuova pista e sono venuto a parlare con una persona. Lei che mi dice? Ha trovato nulla?»

«Sì, signore, un sacco di roba. Prima di iniziare un'accurata perquisizione abbiamo dovuto rimettere in ordine, e l'operazione ci ha preso un'ora buona. Chi aveva combinato quel lavoro doveva...»

«Trovato niente di interessante?» lo interruppe Clay impaziente.

«Direi di sì, diverse cosette interessanti. Ma non saprei dire se sono le stesse cose che cercava l'assassino.»

«Insomma, cos'ha trovato?»

«Non sono sicuro che...» Booth esitava; infine aggiunse, in tono misterioso: «Non potremmo parlarne più tardi, ispettore?»

«D'accordo, Booth.» Vincendo la sua curiosità Clay accettò la decisione del sergente di non parlarne al telefono. «Ci vediamo tra un'ora nel mio ufficio, Booth.»

«Molto bene, signore. La attendo dopo l'una.»

* * *

Erano le tre del mattino quando Clay riuscì finalmente ad andare a letto. Ma alle otto era di nuovo in ufficio, e alle nove a bordo di un'auto della polizia faceva il suo ingresso nel cortile del garage di Ned Tallboys. Vince, l'inserviente, stava facendo il pieno a un cliente.

«C'è il signor Tallboys?» chiese Clay.

Vince gli indicò con il capo una porta in fondo al salone. «Credo sia nella sua officina.»

Quando Clay aprì la porta, Tallboys alzò il capo e gli sorrise in segno di saluto. Indossava sull'abito di tweed un camice bianco, e stava trafficando

con un cacciavite attorno a un'autoradio.

«Buongiorno, signor Tallboys», disse Clay nel suo tono più amichevole. «Può dedicarmi un minuto?»

«Sì, naturalmente. Venga, ispettore. Cosa posso fare per lei?»

Clay cercò un posto pulito sul quale appoggiare il cappello e alla fine decise che sarebbe stato più igienico tenerlo in mano. «Sto facendo delle indagini su una certa signorina Tracy. Ha una pasticceria, o meglio...»

«Kitty Tracy?» lo interruppe Ned.

«Sì.»

«Conosco Kitty Tracy. È una mia inquilina.»

«Me l'avevano detto.»

«Le è accaduto qualcosa, ispettore?»

Contro la parete era poggiata una cassa. A una rapida ispezione Clay decise che doveva essere immune da olio e grasso.

«Posso sedermi?»

«Certo.»

Clay si sedette cautamente, ma la cassa resistette al suo peso. «La signorina Tracy è stata uccisa stanotte, pugnalata. Secondo il medico legale...»

«Kitty Tracy?» lo interruppe Ned incredulo. «No, non posso crederci.»

«È così, signor Tallboys.»

«Ma cosa può avere mai spinto qualcuno a ucciderla?»

«Non riesco a immaginarlo, ed è per questo che sono qui. Spero che lei possa aiutarmi a rispondere a questa domanda.»

Ned ripose nello scaffale il cacciavite che fino a quel momento aveva tenuto in mano. «Se posso la aiuterò senz'altro, ispettore. Cosa vuole sapere?»

«Conosceva bene la signorina Tracy?»

«Quasi per niente, ispettore. Circa due anni fa ho comprato degli immobili sulla Station Road, per l'esattezza il negozio di Kitty Tracy e l'agenzia Felton. Da parte mia si è trattato di un puro e semplice investimento. Da principio la signorina Tracy si è dimostrata un'inquilina molto difficile. Sembrava convinta che volessi sbatterla fuori, cosa tutt'altro che vera. Non so come facesse a pensare che mi interessasse gestire personalmente quella piccola pasticceria polverosa.»

Ned fece una breve risata e allungò la mano verso il pacchetto delle sigarette.

«Cosa intende per inquilina difficile, signor Tallboys?»

«Si rifiutava di pagare l'affitto se non avessi provveduto a certe ripara-

zioni. Su questo argomento mi ha scritto un paio di lettere odiose.»

«Ha ancora quelle lettere?»

«No, mi spiace, le ho buttate. Non vorrei sembrare irrispettoso, ispettore, ma quella donna era un po' toccata, sa. Nessuno la prendeva sul serio.»

«Qualcuno sì», osservò Clay. «Altrimenti perché sarebbe stata uccisa?»

Tallboys si infilò una sigaretta fra le labbra e fece scattare l'accendino. «Già, ha ragione», ammise. Poi, improvvisamente conscio di non essere stato ospitale, porse a Clay il pacchetto delle sigarette. L'ispettore scosse il capo ed estrasse di tasca la pipa e la borsa del tabacco.

«Signor Tallboys, se le faccio una confidenza sarà completamente sincero con me su un argomento?»

«Certo... certo», rispose Ned, cercando di assumere la sua espressione più onesta.

«Credo che la signorina Tracy stesse ricattando il signor Stewart», disse Clay caricando la pipa. «E la cosa secondo me andava avanti da qualche tempo.»

«Kitty Tracy ricattava Geoffrey Stewart?»

«Sì.»

«Ma è assurdo!»

Ned estrasse uno sgabello da sotto il banco e vi si sedette.

«A me non sembra», proseguì Clay. «Scommetto che negli ultimi dodici mesi gli ha succhiato qualcosa come duemila sterline.»

«E per che cosa lo ricattava?»

Clay trasse qualche boccata dalla pipa e riportò lo sguardo su Ned. «Davvero lei non lo sa, signor Tallboys?»

Ned scosse il capo ostentatamente. «No.»

L'ispettore si sistemò sulla cassa come se avesse dovuto passare lì dei giorni. «Alcuni giorni fa, il giorno in cui Geoffrey Stewart fu ucciso, le ho chiesto da quanto tempo lo conoscesse, signor Tallboys. Lei mi ha risposto da dieci anni.»

«Ebbene?»

«Dieci anni sono tanti. In dieci anni si riesce a conoscere un uomo molto bene!»

«Dove vuole arrivare, vecchio mio?»

«Sapeva che il signor Stewart aveva una relazione con una ragazza, una certa Diana Valesco?»

Tallboys esitò prima di rispondere. «Be', sapevo che aveva un'amante, ma non me ne ha mai voluto dire il nome.»

«Le aveva solo detto di avere un'amante?»

«No, nemmeno questo.» Ned gettò a terra la cicca e la calpestò con il piede. «Per essere sincero, li ho visti una sera. Ero a Londra, in un night club, e lui era con una bruna, molto bella. Ballavano guancia a guancia... be', capisce, non era difficile intuire.»

«Perché non me lo ha detto prima, signor Tallboys?»

«Io... non pensavo fosse importante.»

Clay si era tolto la pipa di bocca. Il tono amichevole era scomparso. «Doveva capire che questa informazione era importante.»

Ned si strinse nelle spalle, leggermente contrito. Sembrava quasi si vergognasse di se stesso. «Ha ragione, ispettore. Mi dispiace.»

«Non voleva essere coinvolto nelle indagini, è per questo?»

Ned stava per rispondere, poi annuì con il capo e tacque.

«E disse al signor Stewart che lo aveva visto», insisté Clay.

«Ho fatto qualche allusione.»

«Sarebbe a dire?»

Decisamente a disagio, Ned si agitò sullo sgabello. «Una volta stavamo parlando di un'auto che gli avevo prestato. Lui era il tipo di guidatore che non tiene in minima considerazione le esigenze del motore e io... gli ho detto che se la cavava meglio nel ballo.»

«E lui?»

«Ci ha riso su. Ma sono sicuro che aveva capito a cosa mi riferivo.» Ned si alzò in piedi e cominciò a togliersi il camice. «Come ha detto che si chiama quella ragazza con cui l'ho incontrato?»

«Se è la stessa che dico io si chiama Valesco, Diana Valesco. È italiana.»

«È lei. Un tipo appariscente, alta, bruna, molto bella.»

«Sì», disse Clay, tornando con la memoria alla ragazza di Franklin Terrace.

«Ma immagino gli costasse un occhio della testa», proseguì Ned.

«Non credo fosse quel tipo di ragazza, signor Tallboys.»

«No?»

«No. Con lei il signor Stewart stava facendo le cose sul serio, molto sul serio. Al punto di menzionarla nel suo testamento.»

«Vuol dire che le ha lasciato qualcosa?»

Clay si alzò e si calcò il cappello sul capo. Era chiaro che per quanto lo riguardava l'intervista era finita. Sorrise notando l'espressione interessata di Ned.

«Praticamente tutto, signor Tallboys.»

* * *

Mark e Diana erano uno di fronte all'altra nel soggiorno di Paddock Grange. La donna aveva gli occhi rossi e delle occhiaie profonde. Non sembrava, per una volta, essersi presa molta cura della sua persona. Mark aveva i pugni contratti e uno sguardo ostile e distante.

«Avanti, Diana. Voglio sapere esattamente cosa ha detto.»

«Ma te l'ho detto», protestò lei. Stava per volgergli le spalle quando lui la prese per le braccia e la costrinse a guardarlo.

«Mi hai detto quello che pensi, e a me non interessa. A me interessa...»

«Mark, mi fai male alle braccia.»

«Voglio sapere cosa ha detto esattamente Mills.»

«Mark, ti prego...»

Il volto di Diana era contratto per la paura. Era evidente che da un momento all'altro sarebbe scoppiata nuovamente a piangere. Poi lui abbandonò la presa e lei prese a massaggiarsi il braccio con l'altra mano.

«Geoffrey ha fatto un nuovo testamento», disse poi la donna.

«Quando?»

«Circa un mese fa.»

«Da Mills?»

«No, a Londra, allo studio di certi Belton e Rice, mi sembra.»

Mark annuì. «Conosco Belton e Rice, la nostra agenzia ha dei contatti con loro. È uno studio di prim'ordine.»

«È quello che ha detto anche Nigel Mills.»

«Vai avanti», ordinò Mark.

«C'è poco da dire. Geoffrey ha lasciato mille sterline alla signora Houston e novemila a me. E il resto a quella ragazza.»

«Tutto?»

«Sì, Mark, letteralmente tutto. Secondo Nigel dovrebbero essere duecentocinquantamila sterline.»

«Non ci credo», disse Mark sottovoce. Scivolò sul divano, con il viso improvvisamente più pallido. «Non posso proprio crederci.»

«È vero, Mark.»

Lui la guardò in tono di accusa. «Tu sapevi di questa ragazza?»

«No, certo che no!»

«Mai sentito nemmeno parlarne?»

«No, mai.» Diana era arrabbiatissima. «Ti sembra che se ne avessi saputo qualcosa non te ne avrei parlato?»

Lui si alzò, andò nervosamente alla finestra e rimase a guardare fuori. «Santo Iddio, dopo tutto quello che è successo, dopo tutto quello che abbiamo dovuto passare questa settimana!»

«Mark, che dobbiamo fare?»

«C'è una sola cosa che tu puoi fare. Impugnare il testamento.»

«Ma ci vorranno sicuramente dei mesi.»

«Non importa quanto ci vorrà, devi farlo.» Le si avvicinò. «Ascolta, Diana. Come prima cosa domani mattina...»

Poi, d'improvviso, tacque. La stava guardando, ma senza vederla. Sul viso dell'uomo si era dipinta una espressione di assoluto distacco, un'espressione che lei aveva già visto.

«Cosa?»

Mark non rispose, ma con studiata lentezza estrasse una sigaretta e l'accese. Sembrava essersi dimenticato anche della sua esistenza.

«Mark, che c'è?» ripeté lei, cercando di non scoppiare a piangere.

Lui uscì di trance abbastanza per registrare la sua presenza.

«Come ha detto Mills che si chiama questa ragazza?»

«Valesco. Per uno strano caso abbiamo lo stesso nome di battesimo.»

«Diana Valesco. E dove abita?»

«A Chelsea. A Franklin Terrace, mi sembra abbia detto Mills.»

L'espressione di lui tornò a farsi assente.

«Mark ma che cosa c'è?» chiese Diana per la terza volta.

D'un tratto, l'atteggiamento di Mark si trasformò, si ammorbidì.

«Diana, voglio che tu dimentichi quello che ho appena detto, voglio che tu non faccia nulla per almeno quarantotto ore. Mi hai capito?»

Lei sollevò lo sguardo su di lui. Con quei toni affettuosi, da innamorato, non sapeva resistergli. «Sì, d'accordo, Mark.»

Si chinò a baciarla, le diede una stretta rassicurante al braccio e girò sui tacchi. Sulla porta non si voltò a salutarla, e non poté così vedere l'espressione sul viso di lei.

* * *

Diana Valesco stava facendo le valigie. Era appena tornata dall'agenzia di viaggi, dove era riuscita a prenotare un posto per Milano su un volo Alitalia, quella stessa notte. Ora, dopo avere messo sul grammofono un'ottima

esecuzione de *Le fontane di Roma* di Respighi, stava scegliendo gli abiti per la partenza.

Stava passando dalla stanza da letto al soggiorno per prendere dal tavolo la fotografia di Geoffrey quando squillò il telefono. Abbassò il volume dello stereo e sollevò il microfono.

«Chelsea 2975.»

«Potrei parlare con la signorina Valesco, per favore?»

«Chi parla?»

«Mi chiamo Paxton, Mark Paxton. Sono, o meglio ero, un amico di Geoffrey Stewart.»

Il tono della voce era attentamente modulato, e Diana aveva abbastanza familiarità con l'inglese per capire che la voce era quella di una persona di una certa classe sociale. Ma l'istinto, stranamente, la metteva sulla difensiva.

Attese qualche momento, poi parlò. «Sono io Diana Valesco.»

«Buona sera, signorina. Mi spiace terribilmente disturbarla, ma vorrei chiederle un appuntamento. C'è una cosa della quale vorrei assolutamente parlare con lei.»

«Be', è un po' difficile. Parto stasera, o meglio stanotte. È proprio urgente, signor...? Mi scusi, ma non ho afferrato bene il nome.»

«Paxton. Scusi se insisto, ma è effettivamente urgente. Mi creda, signorina Valesco, non mi permetterei di disturbarla se non si trattasse di una faccenda veramente importante. A che ora deve partire?»

«Tra le nove e le dieci.»

«Potremmo bere qualcosa insieme? Sarebbe per me un...»

«No, è impossibile. Potrebbe... potrebbe invece venire qui prima di cena. Purtroppo non potrò dedicarle molto tempo.»

«Perfetto. Alle sette andrebbe bene?»

«D'accordo, alle sette.» Era già pentita di avere agito contro il suo istinto. «Il mio indirizzo è...»

«Ce l'ho già. Franklin Terrace 33, Chelsea.»

«Esatto.»

«Grazie, signorina Valesco.»

Lei riabbassò il ricevitore pensierosa, andò a prendere la foto e la fissò a lungo. Poi guardò l'orologio. Erano le cinque e un quarto. Avrebbe dovuto sbrigarsi a terminare le valigie e a mettere in ordine l'appartamento prima dell'arrivo del suo ospite.

* * *

Mark aveva dieci minuti di ritardo. Fece le scale di corsa e cercò di riprendere fiato mentre aspettava che lei venisse ad aprire. Stava per premere il campanello una seconda volta quando udì un rumore di passi e quindi la porta si aprì.

«La signorina Valesco?»

«Sì.»

«Sono Mark Paxton.»

Sorrise di piacere alla vista di quella ragazza così bella. Aveva stivali bianchi di vitello, aderenti, gonna di renna e una camicetta turchese con i taschini. Sembrava quasi sorpresa, al punto che lui si chiese se per caso la donna non si fosse dimenticata dell'appuntamento.

«Ah sì, certo. Mi spiace. Prego, si accomodi, signor Paxton.»

«Grazie», rispose Mark, lanciandole un'occhiata di apprezzamento. Poi con gli occhi seguì i movimenti dei fianchi di lei mentre lo precedeva nel soggiorno.

«Vuole scusarmi un momento?» La Valesco si era fermata al centro della stanza e si stava mordicchiando un labbro nervosamente. «Torno subito.»

«Prego, faccia pure.»

Uscì da una porta che lui ritenne giustamente essere quella della stanza da letto. Mark si guardò intorno, notando l'impianto stereo, la fila di tascabili italiani e inglesi, le riviste di moda sul tavolino, l'ampio divano invaso dai cuscini multicolori. Si infilò una mano in tasca, tirò fuori una sigaretta e se la mise fra le labbra soprappensiero. Prima che potesse accenderla, la porta della stanza da letto si riaprì. Mark si voltò e l'accendino gli cadde di mano.

Clay sorrise all'espressione sbalordita che si era dipinta sul viso del giovane.

«Buona sera, signor Paxton.»

Per nascondere il suo imbarazzo, Mark si chinò a raccogliere l'accendino. Quando si raddrizzò era rosso in viso.

«Non mi aspettavo di trovarla qui, ispettore.»

«Lo credo bene, signor Paxton. Vuol sedersi?»

Con una disinvoltura che faceva intendere come ormai si trovasse a suo agio in quella casa, l'ispettore gli indicò il sofà.

«Avevo un appuntamento con la signorina Valesco e quando mi ha detto

che lei sarebbe passato a trovarla... Ecco, volevo scambiare quattro chiacchiere con lei, signor Paxton, e per me un posto vale l'altro.»

Mark sedette sul bordo del sofà, decisamente nervoso.

«A che proposito voleva vedermi?»

«A proposito della signora Stewart.»

«La signora Stewart?» ripeté Mark, fingendosi sorpreso.

«Proprio lei. Da quanto la conosce, signor Paxton?»

La domanda era stata posta quasi incidentalmente, e Mark rispose nello stesso tono.

«Circa due o tre anni, immagino.»

«La definirebbe una sua amica molto stretta?»

«No, santo cielo!» esclamò Mark ridendo. «Naturalmente l'ho vista molto spesso in questi ultimi tempi, ma non potrei ugualmente definirla una mia carissima amica.»

Clay estrasse di tasca una busta. Non la porse a Mark, ma questi riuscì ugualmente a riconoscere la propria scrittura nelle poche righe che vi erano state scribacchiate sopra.

«Allora le dispiace spiegarmi una cosa?»

«Certo, se posso.»

«Se non è una sua cara amica», Clay accigliato stava leggendo con gli occhi il messaggio sulla busta, «perché l'ha portata a teatro, il Criterion Theatre, la sera del 18 marzo?»

«Il 18 marzo?»

«Proprio così, signor Paxton.»

«Non è vero.»

«E io invece penso di sì. Ha portato a teatro la signora Stewart e ha cenato con lei in un piccolo ristorante di Soho, il Lago Endine. Voi due soli.»

«È vero!» esclamò Mark dopo una breve pausa. Sorrideva, come se fosse stato riconoscente all'ispettore per averglielo ricordato. «Ha proprio ragione, ispettore. Fu la sera che il signor Stewart si ammalò. Per la precisione, ebbe una leggera colica epatica. Stava per condurre la moglie a teatro, e all'ultimo momento dovette rinunciare e...»

L'entusiasmo di Mark sembrava stesse scemando. L'ispettore lo guardava con quell'espressione cortese, attenta e leggermente sorpresa che rendeva così difficile mentirgli. In quel momento stava scrutando le mani di Mark, che giocherellavano ancora con la sigaretta.

«Vada avanti, signor Paxton.»

«Allora mi telefonò e mi chiese di accompagnare la moglie a teatro.»

«E non era una cosa abbastanza insolita?»

«Infatti lo era, e ne fui sorpreso, anche perché avevo un appuntamento con un'altra persona. Ma non potevo farci nulla; era la moglie del capo e non avevo scelta. Le sembra, ispettore?»

Mark ridacchiò e l'ispettore si infilò la busta in tasca, cercando con fatica di ricambiare il sorriso. Sembrava abbastanza soddisfatto della spiegazione di Mark.

«Sì, capisco. Grazie, signor Paxton, questo spiega tutto.»

Sollevato per avere superato quel terribile momento, Mark accese la sigaretta e si mise maggiormente a suo agio sul sofà.

«Come ha fatto a sapere del teatro?»

«Sto indagando su un omicidio, signor Paxton.» Una volta tanto, il tono e l'espressione di Clay erano terribilmente seri. «Devo scoprire un mucchio di particolari, fare un mucchio di domande. E quando la gente comincia a nascondermi la verità non posso fare a meno di domandarmene il perché.»

«Capisco. Comunque, per mettere le cose in chiaro, non ho una relazione con la signora Stewart.» Guardando Clay negli occhi, Mark sfoggiò il suo sorriso più candido. «Se è a questo che stava pensando, ispettore.»

Clay, asciutto, non fece alcun commento. «Mi parli della signorina Valesco», disse dopo una breve pausa.

«Cioè?»

«In quali circostanze ne ha sentito parlare?»

«Sembra che, nel suo testamento, il signor Stewart abbia lasciato praticamente tutte le sue sostanze...»

«So del testamento.»

«Ecco in quali circostanze ne ho sentito parlare. Nigel Mills, il notaio, si è visto con la signora Stewart, che mi ha mandato qui.»

«Perché?»

«Ecco, voleva che parlassi con la Valesco. Dovevo cercare di convincerla ad accordarsi.»

«Sul testamento?»

«Sì.»

«Ma non è un lavoro da avvocato, questo? Avrei pensato che il signor Mills fosse la persona più indicata per discutere...»

«Ho paura che in questo momento la signora Stewart non veda molto di buon occhio gli avvocati, ispettore.» Mark si alzò in piedi, passò dietro le spalle di Clay e andò a spegnere la sigaretta in un portacenere di Murano al centro della tavola. «E ora posso farle io una domanda?» disse.

«Naturalmente.»

«Perché è venuto qui, stasera?»

«Ma mi sembra ovvio, per vedere la signorina Valesco.»

«Sì, questo l'avevo capito. Ma perché?»

Clay si alzò con calma e si avvicinò lentamente alla porta dalla quale era entrato Mark, che si accorse del cappello, dei guanti e del soprabito dell'ispettore posati su una sedia proprio dietro la porta. Clay si gettò il cappotto su un braccio, fece cadere i guanti nel cappello e, tenendolo in mano, si voltò verso Mark.

«Geoffrey Stewart è stato ucciso con un colpo di arma da fuoco, Ken Harding a bastonate, Kitty Tracy a pugnalate. Tutti e tre sono stati uccisi.»

«Sì, lo sappiamo», fece Mark senza capire. L'esperienza gli diceva comunque che le frasi di congedo di Clay erano sempre piuttosto pungenti.

«E io ho voluto assicurarmi, signor Paxton, che lo stesso non succedesse alla signorina Valesco.»

CAPITOLO QUINTO

Il Nucleo Investigativo della centrale di polizia di Alunbury lavorava ventiquattro ore su ventiquattro. E, in quel periodo, gli investigatori avevano fra le mani tre delitti. Clay aveva sottratto i suoi ufficiali e agenti alla routine perché si dedicassero a quell'ondata di violenza improvvisa che era venuta a turbare la pace di Alunbury. Parlare di panico nella cittadina sarebbe stato esagerato, ma la gente ora si assicurava che porte e finestre fossero ben serrate prima di andare a letto. Chi camminava per strade solitarie, di notte, aveva preso l'abitudine di guardarsi ogni tanto alle spalle e il giornale locale aveva cominciato a criticare duramente la polizia. Il titolo di prima pagina quel venerdì mattina diceva, a caratteri cubitali: E ORA A CHI TOCCA?

Il sergente Booth sedeva alla sua scrivania, con il ricevitore del telefono incollato a un orecchio e l'altro orecchio turato dal suo enorme indice. Era particolarmente teso.

«Vada pure, sono pronto», disse.

Ci fu una pausa, poi si udì una voce maschile. «Diana, mi senti? Sono Geoffrey. Ascolta quello che sto per dirti.» La voce si interruppe. Booth si strinse il ricevitore all'orecchio per non perdere nemmeno una parola. Aveva riconosciuto subito la voce di Geoffrey Stewart, che conosceva bene. L'uomo sembrava parlare quasi sotto sforzo. «Devi... identificare il cada-

vere. Devono credere che sia... io. Hai capito?»

«Perfetto», borbottò Booth quasi trattenendo il respiro.

«Ti richiamo domani mattina a mezzogiorno», disse Stewart, e riattaccò.

Abbastanza sconcertato, Booth riattaccò a sua volta. Poi spostò indietro la sedia e aprì la porta del suo ufficetto. La luce accesa davanti all'ufficio di Clay indicava che il suo capo non voleva essere disturbato. Dall'altra parte, nel salone centrale del Nucleo, una mezza dozzina di agenti sedevano alle loro scrivanie, sudando come liceali alla maturità.

Senza nemmeno bussare, Booth aprì la porta dell'ufficio di Clay ed entrò. L'ispettore stava facendo tornare indietro il nastro di un piccolo ma modernissimo registratore. Sul tavolo, davanti a lui, c'erano altri cinque o sei nastri.

«E allora?» chiese Clay sollevando lo sguardo. «Che effetto faceva al telefono?»

«Mi ha quasi ingannato», ammise Booth.

«Ora, quindi, sappiamo perché la signora Stewart pensava che fosse il marito all'altro capo del telefono.»

«Sì, ma.. come hanno fatto a procurarsi quella registrazione?»

«Un buon tecnico del suono può prendere delle frasi, anche delle parole isolate, da una serie di registrazioni, e farne una nuova. È difficilissimo accorgersi delle interruzioni. Ecco perché i tribunali di solito non accettano le registrazioni come prove.»

«Capisco.»

Il nastro era tornato alla posizione iniziale. Clay fermò il registratore, tolse il nastro e lo rimise nella sua custodia.

Gli agenti avevano impiegato quasi dodici ore a trovare la serie di nastri nascosti nel magazzino di Kitty Tracy.

Booth andò alla scrivania libera, di fronte a quella dell'ispettore. «Mi spiace, ma uno o due punti non mi sono ancora chiari.»

«Ora le spiego, sergente. Come sa, l'agente investigativo Griffin ha ascoltato a lungo questi nastri che avete trovato dalla Tracy. Ognuno di questi nastri, a parte quello che abbiamo appena ascoltato, è la registrazione di una conversazione: Geoffrey Stewart con la moglie, Mark Paxton con il signor Stewart, eccetera. Qualcuno, e certo non solo la Tracy, è riuscito a procurarsi questi nastri. Non credo di doverle spiegare perché.»

«Ricatto?»

«Esattamente. Ora, secondo me, Kitty Tracy e il suo complice... Ma diamogli pure un nome...»

«Ned Tallboys», disse Booth, interrompendo l'ispettore.

Clay gli lanciò un'occhiata sorpresa e al tempo stesso divertita.

«Proprio così, sergente. Chiamiamolo Ned Tallboys. Kitty Tracy e Tallboys avevano scoperto che la signora Stewart e Mark Paxton avevano una relazione e stavano progettando di uccidere Geoffrey Stewart. Li lasciarono fare, per il semplice motivo che in un secondo tempo...»

«Intendevano ricattare la signora Stewart.» Ancora una volta Booth volle dimostrare al suo capo di possedere delle doti deduttive.

«Esatto. Purtroppo per Ned Tallboys, a quel punto fece la sua comparsa sulla scena un amico di Kitty Tracy, Ken Harding. Questi conosceva i progetti dei due e li minacciò di andare alla polizia se non lo avessero fatto entrare nell'affare. Tallboys acconsentì, ma poco dopo gli cominciarono a nascere dei sospetti. Temeva che Harding e la Tracy si fossero alleati contro di lui. Allora decise che non gli rimaneva altro da fare che eliminare Harding. Lo uccise, gli fece indossare gli abiti di Geoffrey Stewart e portò il cadavere a Benchley Wood. Poi, con quella falsa telefonata, convinse la signora Stewart a identificare nel cadavere il marito.»

«Ma perché quella messinscena?»

«Se lei commettesse un delitto, quale sarebbe il suo problema principale?»

«Liberarmi del cadavere.»

«Esatto. E nel momento in cui Diana Stewart identificava il cadavere del marito, Tallboys aveva di fatto risolto il suo problema.»

«Capisco. Confidava nel fatto che sarebbero passati dei mesi, forse degli anni, prima che fosse trovato il corpo di Stewart.»

«Sì. E, comunque, non dimentichi che non era stato lui a uccidere Stewart. Per quel delitto non aveva assolutamente nulla di che preoccuparsi.»

«E così abbiamo smascherato il povero, vecchio Tallboys.»

«C'è solo una cosa», gli fece notare Clay amaramente. «Contro Ned Tallboys non abbiamo un briciolo di prova.»

Qualcuno stava bussando discretamente alla porta. Clay premette un pulsante per spegnere la lampadina sulla porta. L'agente in uniforme di servizio all'ingresso entrò.

«Cosa c'è, Miller?»

«Sotto c'è un certo Walter Bowen, ispettore. Vorrebbe parlarle.»

Clay lanciò un'occhiata interrogativa al sergente Booth. «D'accordo, lo faccia salire.»

La porta si chiuse dietro le spalle di Miller. Clay infilò in un cassetto

della scrivania il nastro con la registrazione della falsa telefonata.

Booth stava ancora riflettendo su quanto gli aveva detto l'ispettore. «Quando si è accorto per la prima volta che Mark Paxton e la signora Stewart se la intendevano?» chiese infine.

«Ne ho avuto il sospetto quasi subito. Sono una coppia piuttosto trasparente. Poi un giorno...» Clay sorrise al ricordo, «un giorno, all'improvviso, mi sono presentato a casa di Paxton. A parte che mi accorsi subito di una cicca con le impronte di rossetto della signora, vidi la sua borsetta su un divano. Paxton cercò di coprirla con un giornale, ma non fu abbastanza svelto».

Clay aveva fatto sparire dalla scrivania tutte le carte o gli oggetti di natura privata, e stava aggiustandosi sulla sua sedia quando l'agente fece entrare Walter Bowen.

Walter era visibilmente nervoso e per una volta sembrava non curarsi minimamente del suo aspetto. Il nodo della sua cravatta a pallini era allentato e nell'abbottonarsi il soprabito aveva saltato un bottone.

«La ringrazio molto per avermi ricevuto, ispettore», attaccò con la consueta aria ossequiosa. Poi vide Booth, e si interruppe. «Oh... buongiorno, sergente.»

«Buongiorno, signore», rispose Booth serio, avvicinandosi con la sedia alla scrivania.

Clay indicò con la mano un'altra sedia. «Si accomodi, signor Bowen.»

«Grazie.»

Walter si sedette, estrasse con un certo nervosismo il portasigarette, poi ci ripensò e se lo infilò nuovamente in tasca.

«Cosa posso fare per lei?» chiese Clay con la sua consueta cortesia.

«Be'... veramente non so se lei possa fare qualcosa per me, ispettore. Il fatto è che sono molto preoccupato per mia moglie.»

«In che senso è preoccupato per sua moglie, signor Bowen?»

«Era un'amica, o meglio una conoscente di...» Walter voltò il capo verso Booth, poi tirò fuori di tasca un fazzoletto e si asciugò la fronte. «Senta, ispettore, forse è meglio che io venga subito al sodo.»

«Buona idea.»

«La signorina Tracy stava ricattando mia moglie. Thelma andava al suo negozio una volta al mese. C'era andata anche... anche la sera in cui la Tracy è stata uccisa.»

Clay non mosse un muscolo. «Vada avanti, signor Bowen», disse calmo.

«Tutto qui. È per questo che sono venuto a trovarla.»

«È un'informazione molto interessante, ma avrei gradito venirne a conoscenza prima.»

«Non capisco cosa intenda dire.»

«Perché sua moglie non me ne ha parlato?»

«Ha paura. E a parte questo...»

«Sì?»

Walter accavallò le gambe. «Mia moglie e io abbiamo litigato. Anzi, ci siamo addirittura separati... almeno per il momento.»

«Mi dispiace.»

«Nulla di serio.» Walter si strinse nelle spalle, quasi a far vedere che la cosa non lo interessava granché, ma aveva gli occhi leggermente lucidi. «Era inevitabile, immagino.»

«Sua moglie sa che lei è venuto qui stamane, signor Bowen?»

«No, non lo sa.» Walter spostò lo sguardo su Booth, quasi volesse trovare nel sergente un alleato. «Ecco perché abbiamo litigato. Io le ho detto che lei, ispettore, avrebbe senz'altro scoperto la sua visita alla Tracy, e ho aggiunto che se non avesse preso Thelma l'iniziativa, sarebbe stata sospettata per l'omicidio. Ma mia moglie non ha voluto nemmeno ascoltarmi.»

Walter scosse il capo, tristemente. Clay non gli disse che aveva già le prove della presenza di Thelma Bowen nel negozio di Kitty Tracy la sera del delitto.

«Riguardo a che cosa Kitty Tracy stava ricattando sua moglie, signor Bowen?» gli chiese.

«Non lo so, mi dispiace.»

«Quindi sua moglie sarebbe andata dalla Tracy mercoledì sera?»

«Sì. Aveva un appuntamento con lei alle sei e mezzo. Ma ha avuto da fare in negozio e non ha potuto allontanarsi prima delle sette meno un quarto. È ritornata mezz'ora dopo, in uno stato da fare paura, sconvolta, terrorizzata. Le ho chiesto cosa fosse successo, ma lei non ha voluto rispondermi, sembrava isterica. L'indomani mattina, quando ho letto sui giornali del delitto, l'ho interrogata di nuovo. E mi ha detto che appena arrivata alla pasticceria... sì, la Tracy era già stata uccisa.»

«Vuol dire che sua moglie ha visto il cadavere?»

«Non so se l'abbia proprio visto. Era in preda al panico ed è tornata subito a casa.»

«Capisco.» Improvvisamente brusco e impersonale, Clay spostò indietro la sua sedia e si alzò.

«La ringrazio, signor Bowen. Ci è stato di molto aiuto.»

Walter rimase seduto ancora qualche momento, sebbene Booth fosse già con una mano sulla maniglia della porta. Sembrava sorpreso che il colloquio fosse terminato così bruscamente.

«Ispettore, se parla a mia moglie di questa storia, le sarei molto grato se...» Si alzò, e d'improvviso il suo atteggiamento si trasformò. «Oh, al diavolo!»

«Saremo discreti, signor Bowen», gli disse Clay, allungando la mano per rassicurarlo. «Non vedo perché la signora Bowen dovrebbe venire a sapere che lei è stato qui.»

Sempre tenendo la porta aperta, Booth parlò per la prima volta. «Dove possiamo trovarla, signor Bowen, se avessimo bisogno di metterci in contatto con lei?»

«Ho preso un lavoro, temporaneamente. Conosce la libreria Clayton, a Oldfield?»

Booth annuì.

«Per due o tre settimane me ne starò lì.»

«Grazie.»

Booth chiuse piano la porta alle spalle di Walter. Clay era alla finestra, a scrutare pensieroso i boccioli che erano cresciuti sui frassini. Aveva estratto di tasca la pipa e la borsa del tabacco e, senza alcuna fretta, la stava caricando.

* * *

Nel pomeriggio il cielo si era oscurato. Il pallido assaggio di sole della mattina era scomparso e le nubi avevano cominciato ad addensarsi, foriere di pioggia. Mark raggiunse Paddock Grange poco prima che iniziasse a piovere.

Dovette attendere più del solito che gli venisse aperto. Aveva suonato il campanello due volte e bussato tre volte, prima dell'arrivo della signora Houston. La governante indossava un cappotto di lana di taglio severo e un cappellino che doveva avere assistito a entrambe le guerre mondiali.

«È lei, signor Paxton. Mi spiace averla fatta attendere, ma ero al piano di sopra. Mi stavo preparando a uscire.»

«Già, è il suo pomeriggio di libertà», disse Mark entrando.

«Vado a Oakfield a trovare mia sorella, quella sposata. Hanno cambiato casa da poco e ho promesso loro di dare una mano. Comunque, tornerò in tempo per preparare la cena; non voglio lasciare la signora Stewart sola per

troppo tempo. Sono preoccupata per la signora, signor Paxton, oggi ha cercato di mettersi in contatto con lei, al suo ufficio, tre volte.»

«Sì, me l'hanno detto. Sono stato fuori ufficio quasi tutto il giorno.»

Durante il monologo della governante lui aveva attraversato l'ingresso, dirigendosi con la consueta familiarità verso il soggiorno.

«La signora Stewart ha chiuso il soggiorno, signore. Ho dovuto ricoprire con le fodere tutti i mobili.»

«Come?» Mark si fermò sorpreso, con le dita già alla maniglia della porta.

In quel momento Diana apparve in cima alle scale e cominciò a scendere lentamente. Era pallidissima, e le occhiaie le si erano fatte più scure, ma sembrava assolutamente calma. Aveva sotto il braccio una borsetta di pelle lucida.

Ignorando Mark si rivolse alla governante. «Pensavo se ne fosse andata, signora Houston.»

«Sto andando, signora. Ho incontrato il signor Paxton sulla porta.»

«Mi saluti tanto sua sorella.»

«Grazie. Non si preoccupi per la cena, ci penserò io quando torno.»

Solo dopo che la signora Houston fu uscita, Diana dedicò la sua attenzione a Mark.

«Ciao, Mark.»

«Ciao. Dov'è che possiamo parlare? E poi, cos'è questa idea di chiudere il salotto?»

«Quella stanza mi fa venire i brividi, non riesco a starci. Possiamo andare nel mio studio. Geoffrey lo chiamava la tana dell'inferno.»

Attraversò l'ingresso e aprì la porta di una stanzetta, con la finestra che dava su un giardino coltivato a rose. Quindi lo fece accomodare e posò la borsetta su un tavolo da lavoro.

«Sembri stanca», osservò lui.

«Non ho passato una buona nottata. Ho cercato di telefonarti tutta la mattina, ma non ti ho mai trovato.»

«Sì, lo so. Mi spiace, tesoro, ma avevo due appuntamenti importanti.»

Lei gli volgeva le spalle. Mark si avvicinò e la prese per le braccia. Quando cercò di farla voltare per baciarla lei si ritrasse.

«Cos'è successo ieri sera?»

Senza curarsi del rimprovero, Mark si sedette sul bracciolo di una poltrona. Sembrava particolarmente contento di come si erano messe le cose e sembrava ansioso di comunicarle le novità.

«Ho moltissime cose da dirti. Ho visto quella ragazza, Diana Valesco. Abbiamo parlato a lungo e...»

«Com'è?»

Mark esitò. «Vuoi che sia sincero?»

«Certo che voglio che tu sia sincero! Perché te lo chiederei se non lo volessi?»

«Che c'è, Diana? Cos'hai?» Lui si alzò e cercò di nuovo di prenderla fra le braccia, ma ancora una volta lei lo evitò e si avvicinò alla finestra. Era cominciato a piovere, e le raffiche colpivano i vetri.

«Parlami di quella ragazza.»

«È italiana», disse Mark lentamente. «Bruna e... ben proporzionata. Veramente bella. Capisco perché Geoffrey si sia innamorato di lei.»

«E tu che ne sai? Chi te l'ha detto che era innamorato di lei?»

«Diana, che cos'hai?» Mark non riusciva più a nascondere la sua rabbia. «Vuoi sapere la verità? Vuoi sapere cos'è successo ieri sera o no?»

Lei si voltò a guardarlo per un momento, con gli occhi decisamente ostili e le labbra contratte. Fece un leggero cenno del capo. «Avanti.»

«Sembra che Geoffrey l'abbia conosciuta sei mesi fa.» Mark si avvicinò al finto caminetto e si appoggiò con un braccio sulla mensola. «Sono andati a sbattere l'uno contro l'altra, letteralmente, a Chelsea. Geoffrey stava attraversando la strada, e lei correva dietro a un taxi, e bang!» Mark batté un pugno nel palmo dell'altra mano. «Lei si fece piuttosto male a un piede, tanto che Geoffrey la fece salire su un taxi e l'accompagnò a casa. Ecco come è cominciata la storia.»

«Che è venuta come un pipistrello dall'inferno.» Diana ripeté con amaro sarcasmo la dedica del portasigarette.

«Proprio così. Lui usò quell'espressione quando lei andò a sbattergli contro e la ragazza non lo capì. Più tardi, quando si conobbero meglio, lei gli chiese cosa significasse. Lui cercò di spiegarglielo, di tradurglielo in italiano, ma non ci riuscì. E l'espressione divenne per loro una specie di battuta.»

«Una battuta abbastanza cara, immagino, almeno per quello che riguardava Geoffrey.»

«Credo che ti sbagli su di lei, tesoro. Secondo me quella ragazza non frequentava tuo marito per interesse. Anzi, non sapeva nemmeno del testamento finché non gliel'ho detto io.»

«Mi sembra molto difficile da credere.»

«È vero.»

«E che cosa è successo quando le hai parlato del testamento?»

Mark si staccò dalla mensola e cercò nuovamente di avvicinarsi a lei. Era evidente che cercava un contatto fisico per accompagnare le sue parole.

«È preoccupata. Ha paura che tu impugni il testamento.»

«Può contarci.»

Le mani di lui la innervosirono come se fossero state quelle di un estraneo. Mark dovette comportarsi come un ginnasiale che dà il primo appuntamento a una compagna di scuola.

«Ascolta, Diana, ho parlato con quella ragazza e non è come pensi tu. Attualmente è al verde e...»

«Come sarebbe a dire al verde, Cristo?»

«Tesoro, se impugni il testamento ci vorranno mesi, anni, prima di riuscire a prendere i soldi...»

«Ieri non la pensavi così», osservò Diana, ritirando la mano dalla sua.

«Lo so cosa ho detto ieri, ma non avevo ancora visto quella ragazza. Diana, è disposta ad accordarsi con te. Mi ha detto con la massima onestà che se le fai avere diecimila sterline ora, subito...»

Mark d'improvviso si interruppe. Diana si era allontanata da lui e aveva preso la borsetta che aveva sul tavolino. Poi si volse di scatto e lui notò nei suoi occhi un'espressione sospettosa che non aveva mai visto prima.

«Sicché vuoi che ti dia diecimila sterline», disse lei lentamente.

«Non a me!» protestò lui. «Ma a quella ragazza. Diana, tesoro, non hai capito quello che ti ho detto?»

Per tutta risposta Diana tirò fuori dalla borsetta una busta e la poggiò sul bracciolo della poltrona.

«Leggi questa lettera. L'ho ricevuta stamattina.»

«Cos'è?»

«Leggila!»

Mark aggrottò la sopracciglia, notando il tono duro della voce di lei. Si chinò a prendere la busta e si avvicinò alla finestra estraendone il foglio. Sapeva che lei stava osservando ogni mutamento nella sua espressione. Allora, fingendo di avere bisogno della luce della finestra, tenne il viso voltato.

Il messaggio era stato scritto con una biro su un foglio non intestato.

FORSE LE INTERESSERÀ SAPERE CHE MARK PAXTON
È IN PARTENZA PER SYDNEY LUNEDI, VOLO BOAC 203

Rilesse il messaggio, quindi si voltò di scatto, furioso. «Che diavolo significa?»

Le parole gli morirono sulle labbra quando vide che Diana aveva estratto dalla borsetta una piccola automatica. Stringeva il calcio con forza e la canna, che tremava leggermente, era puntata all'altezza del suo torace.

«No, maledizione! Diana, non essere idiota, metti via quell'affare.» La stava guardando negli occhi, temendo di leggervi quell'odio spietato che le avrebbe fatto premere il grilletto. Ma riuscì a scorgervi solamente un'immensa tristezza. «Buon Dio, non penserai che io possa abbandonarti in un momento come questo!»

«Certo che lo penso.» Lei fece un passo avanti. «Mi stai proprio abbandonando. Ecco perché volevi diecimila sterline. E non perché quella ragazza...»

«Diana, per l'amor di Dio!» Mark cercò di ridere, di esercitare ancora una volta tutto il suo fascino. «Un maledetto bastardo ti manda una lettera anonima e tu sei immediatamente disposta a credere che io voglia lasciarti.»

Lei scosse il capo. «Non ti servirà a niente mentire, Mark.»

«Come sarebbe a dire?»

«Ho controllato alla BOAC. Ho telefonato appena ho ricevuto questa lettera.»

Una folata di vento mandò uno scroscio d'acqua contro i vetri della finestra. Sembrava che qualcuno vi avesse gettato contro una manciata di sassolini.

«Ecco...» Mark cercava di riordinare le idee, senza distogliere lo sguardo dalla canna della pistola. Per la prima volta nella sua voce c'era una traccia di panico. «Posso spiegarti tutto, Diana. Un collega, in ufficio, mi ha chiesto di prenotargli un posto e naturalmente...»

«Stai mentendo! Mi hai sempre mentito, ogni volta che mi hai detto di amarmi. Fino a ieri sono stata cieca, ti ho creduto, ma mi sono subito accorta del tuo cambiamento quando hai saputo che non avrei ereditato i soldi di Geoffrey...»

«Non ti sto mentendo. Davvero, tesoro, non...»

«Questa è l'ultima volta che mi chiami tesoro, Mark.»

Senza farsene accorgere, lui era riuscito, parlando, ad avvicinarsi a lei. I suoi occhi si sollevarono dalla pistola per incontrare quelli della donna. Era sempre riuscito con lo sguardo a piegarla alla sua volontà e sperava di

riuscirci anche adesso. Allungò una mano.

«Dammi quella pistola, Diana.»

Mark vide gli occhi di lei che si dilatavano e capì che anche per quella volta ce l'aveva fatta, ma quando la sua mano destra si posò su quella di lei le dita della donna si contrassero involontariamente. Per l'esplosione l'arma fece un balzo.

Mark si irrigidì, portando le mani al petto. Gli occhi gli si spalancarono. Cadde di lato contro il bracciolo della poltrona, quindi rotolò sul pavimento.

Inorridita dal suo gesto, Diana rimase a guardare il corpo del suo uomo che si contraeva nell'agonia. Poi, facendo cadere la pistola, gli si inginocchiò accanto e piangendo gli sollevò il capo.

«Mark, tesoro, non volevo farlo. Non volevo farti del male, amore!»

Meno di un minuto dopo capì che non c'era nulla da fare. Il proiettile era penetrato nel cuore.

Allora si rialzò lentamente, chiedendosi come mai non le fosse ancora venuta una crisi isterica, perché mai provasse quella fredda calma, quel senso di liberazione. Si sentiva come se avesse solo provato quella scena, e ora sapeva cosa fare.

Prese un lenzuolo e lo stese sulla figura immobile sul pavimento, quindi rimase per qualche istante a fissare la pioggia che batteva sui vetri. Infine andò allo scrittoio e sollevò il telefono, formando un numero. Quasi immediatamente udì una voce brusca, impersonale.

«Polizia di Alunbury.»

«Parla la signora Stewart. Vorrei...»

La voce le venne improvvisamente a mancare.

«Sì, signora Stewart?»

«Vorrei parlare con l'ispettore Clay, per favore.»

* * *

Sabato mattina, i giornali con le foto di Diana, Mark e di Paddock Grange andarono a ruba ad Alunbury. La tragedia sembrava avere tutti gli ingredienti di un *crime passionel* con i fiocchi. I giornalisti avevano tempestato la signora Houston di richieste di particolari intimi sulla coppia ma la donna, su consiglio di Clay, aveva tenuto la bocca chiusa e si era rifiutata di fare commenti. Cosa che spinse i cronisti ad abbandonarsi maggiormente alla fantasia.

Ned Tallboys aveva mandato Vince ad acquistare una copia di tutti i quotidiani. Ora li teneva sparsi sulla scrivania del suo ufficio, sul retro del salone. Stava leggendo il *Daily Mail* e non si accorse quindi dell'arrivo dell'auto dell'ispettore Clay.

Attraversando il salone e passando accanto a una Maserati, l'ispettore notò che il prezzo era diminuito di cinquecento sterline dall'ultima volta che era stato lì. Spostò lo sguardo sugli altri modelli e si accorse che tutti i prezzi erano stati ribassati. Forse, con un piccolo sforzo, poteva finalmente farcela... Ma allontanò subito la tentazione e si diresse verso l'ufficio di Tallboys che frattanto aveva abbassato il giornale sentendo rumore di passi.

Quando Clay aprì la porta, Ned era in piedi con il suo miglior sorriso.

«Buongiorno, ispettore. Le interessa qualche macchina?»

«Vedo che ha abbassato i prezzi.»

«Sì. Le vendite negli ultimi tempi sono calate e ho deciso di invogliare i potenziali acquirenti. Ci sono delle occasioni vantaggiosissime, lì fuori.»

«Ne sono sicuro, ma non sono venuto per trattare l'acquisto di un'auto. Potrei usare il suo telefono?»

Ned prese un giornale e si spostò dalla scrivania. «Certo, naturalmente. Si accomodi.»

«Stavo facendo benzina, quando mi sono ricordato all'improvviso che avevo da fare una telefonata.» Girando attorno al tavolo, Clay indicò con il capo i giornali. «Brutta storia, vero?»

«Può ben dirlo, Dio mio! Quando stamattina ho letto i giornali non riuscivo quasi a crederci. Ispettore...»

Clay si era seduto nella poltrona di Ned e stava per comporre un numero. Poi, notando l'esitazione di Ned, alzò gli occhi. «Sì, signor Tallboys?»

«Forse non dovrei chiederglielo. Lei sapeva della relazione fra Diana Stewart e Mark Paxton?»

Ned sembrava aver fatto quella domanda con uno sforzo enorme.

«Sospettavo che non fossero solo buoni amici, se è questo che intende dire.»

«Lo sa che io invece non avevo mai sospettato nulla? Eppure, a pensarci, lui era un giovane interessante, e oltretutto stavano sempre insieme.» Ned si tolse un granello di polvere dal bavero della giacca di tweed e sorrise tristemente. «Comincio a credere di essere un povero scemo.»

«Non direi, signor Tallboys», lo rassicurò Clay serio. «Solo che per natura lei non è sospettoso.»

«E invece no, sono sospettoso! Per natura sospetterei anche di mia nonna.»

Clay iniziò di nuovo a formare un numero.

«Cosa ha fatto scoppiare la lite fra loro, ispettore?»

«Una lettera.»

«Una lettera?»

Clay rimise a posto il ricevitore e si infilò una mano in tasca tirando fuori una busta che porse a Ned. Questi estrasse dalla busta il foglio e ne lesse il contenuto, con le sopracciglia aggrottate.

«È proprio questa la lettera?»

«Sì.»

«Vuol dire... che lei l'ha ucciso per questa lettera?»

«Non voleva ucciderlo, signor Tallboys. Il colpo è partito accidentalmente.» Clay riprese la lettera dalle mani di Ned, la infilò nella busta e se la rimise in tasca. «Capisce? Appena ricevuta quella lettera, la signora Stewart ha telefonato alla BOAC.»

«E lui aveva fatto una prenotazione?»

«Proprio così. Sarebbe partito per Sydney lunedì pomeriggio.»

«Quel bastardo», disse Ned piano. «Abbandonarla così.»

Clay aveva sempre la mano sul telefono. «Ora, signor Tallboys, se non le dispiace...»

«Certo, mi scusi. Telefoni pure.» Ned si mosse verso la porta.

«Chiamo solo il mio ufficio, non è una conversazione privata.»

«Sì, ma è ora che io mi metta al lavoro.»

Ned uscì. Clay formò un numero, seguendo con gli occhi Tallboys.

«Polizia di Alunbury.»

«Parla Clay. Mi dia il sergente Booth, per favore.»

Mentre attendeva, Clay passò in rassegna gli oggetti poggiati sulla scrivania di Ned, quasi volesse farne un inventario.

«Ispettore, il sergente Booth non c'è. È andato a Oakfield circa un'ora fa.»

«Lei è Dawson, vero?»

«Sì, signore.»

«Bene, Dawson. Non era nulla di urgente.»

«Non attacchi, signore», disse in fretta Dawson. «C'è qui una certa signora Bowen che vuole vederla. Dice che si tratta di cosa urgente.»

«La signora Bowen?» Clay rifletté un momento, quindi si decise. «D'accordo, la tenga lì. Arrivo fra un quarto d'ora.»

* * *

«Signora Bowen, capisco che Diana Stewart era sua amica, ma sono certo che non è venuta qui solo per parlarmi della sua amica e di Mark Paxton.»

Sorpresa da quel tono brusco, Thelma Bowen interruppe il suo lungo monologo. Sembrava una donna che, in preda a una crisi isterica, avesse appena ricevuto uno schiaffone sul viso. Quel giorno non aveva curato molto il suo abbigliamento e, oltretutto senza trucco, dimostrava almeno dieci anni di più. Prima di interromperla Clay l'aveva lasciata parlare per qualche minuto.

«No, non sono venuta per quello.»

«Cos'è che vuole dirmi?»

«Ecco, io...» Ora Thelma non sembrava più capace di spiccicare parola.

«Vada avanti.»

«Volevo parlarle di Kitty Tracy, e di quello che è successo la notte in cui è stata... uccisa.»

«Speravo che ci arrivasse. Su, coraggio, signora Bowen.»

Thelma trasse un profondo respiro. «Circa due anni fa ho comprato dei gioielli da un certo Ken Harding. Erano rubati... lo sapevo già da allora, ma come una sciocca li ho venduti a un cliente. Sei mesi dopo Ken mi offrì degli altri gioielli e io li accettai e li rivendetti. Da allora facemmo degli altri affari.»

«Stava ricettando della merce rubata», osservò Clay, tanto per mettere le cose in chiaro.

Thelma annuì. «Poi una sera Kitty Tracy mi telefonò. Non mi disse esattamente quello che voleva, ma fece il nome di Ken Harding e mi lasciò capire che sapeva tutto.»

«Era la sua tecnica. Prima incuriosire e poi spaventare a morte.»

«Un paio di settimane dopo quella telefonata, mi chiese di andarla a trovare. E da allora ci sono andata più di una volta.»

«Quanto le chiedeva?»

«Duecento sterline in contanti, ogni mese. Vede, aveva delle carte che io avevo firmato, carte che avevo date a Ken Harding quando... ci eravamo messi d'accordo.»

Thelma si soffiò il naso in un fazzolettino che sembrava ridicolo nelle sue enormi mani.

«Mi parli di mercoledì sera, signora Bowen.»

«Sono andata lì verso le sette. Di solito, entrata in negozio, salivo direttamente da lei che mi aspettava in poltrona. Mercoledì, davanti alla porta del salotto, mi resi conto che Kitty non era lì e che l'appartamento era stato messo a soqquadro. Stavo fissando quel disordine incredibile quando udii alle mie spalle dei passi sul pianerottolo. Capii che era qualcuno che stava uscendo dalla stanza da letto, ma prima che avessi il tempo di voltarmi ricevetti un colpo terribile in testa e svenni.»

«Non ha visto quella persona? Non sa dirmi se era un uomo o una donna?»

«Sono certa che fosse un uomo, dal rumore dei passi e dalla violenza del colpo. Devo essere rimasta senza conoscenza dieci minuti. Quando sono rinvenuta ero in terra, sul pianerottolo. Mi ricordai dello stato in cui avevo trovato il salotto, capii che doveva essere successo qualcosa di orribile e... scappai dal negozio e tornai a casa.»

«Non ha cercato la signorina Tracy? Non è entrata in camera da letto?»

«No, avevo una gran paura. Qualsiasi cosa fosse avvenuta, non volevo esserci coinvolta.»

Clay si alzò per aprire la finestra di qualche centimetro ancora. Poi andò ad appoggiarsi al bordo della scrivania.

«Signora Bowen, mi ha detto che Kitty Tracy la ricattava e che lei le pagava duecento sterline al mese. È sempre stata una questione di denaro? La Tracy per caso non le ha mai chiesto di fare qualcosa per lei?»

«Sì.» Thelma aveva paventato quell'argomento, ma ora che era stato affrontato cominciava a sentirsi meglio. «Mi ha fatto mentire a Diana circa quella telefonata. Non c'è stata nessuna telefonata, naturalmente. Geoffrey era già morto.»

«Quindi voleva che la signora Stewart andasse al motel a identificare il cadavere?»

«Sì, ma non ho capito il perché.»

L'ispettore tornò a sedersi alla scrivania.

«Signora Bowen, sto per dirle qualcosa che lei non sa sul conto di Kitty Tracy. Anche se la ricattava, la Tracy lavorava per un uomo, un certo... be', per il momento chiamiamolo Smith. Ed era proprio lui a ricattarla, a tenere le fila del gioco. Un giorno Kitty Tracy e il suo amico Ken Harding decisero di mettersi in proprio, e sono certo che la prima loro vittima è stata proprio lei, signora Bowen. Smith ci ha messo un po' di tempo a scoprire cosa stava succedendo, e quando se ne è accorto non ci ha visto più. Ha ucciso a

pugni Harding e poi ha cercato di nascondere il delitto.»

«Spacciando Ken Harding per Geoffrey Stewart.»

«Esatto. Ma Kitty Tracy era innamorata di Ken Harding e decise di non farla passare liscia a Smith. Sapeva che appena noi...»

«Appena avreste trovato il cadavere di Geoffrey Stewart vi sareste chiesti chi era l'altro morto, quello di Benchley Wood.»

«Esatto anche questo, signora Bowen.»

Thelma sembrava essersi ripresa. «Ed è stato Smith a uccidere Kitty Tracy?»

«Sì. Stava evidentemente cercando qualcosa quando lei con il suo arrivo l'ha disturbato. E credo di sapere cosa stesse cercando.»

«Vuol dire...?» Thelma esitò. La calma appena riacquistata sembrò evaporarsi, e le guance della donna ripresero a tremare.

«Non vorrei spaventarla, signora Bowen», disse Clay lentamente, «ma scommetto che quanto prima il signor Smith si metterà in contatto con lei».

* * *

Thelma non dovette attendere molto. Quel sabato pomeriggio, in negozio, ebbe molto lavoro e, chiacchierando con i clienti, stavolta ineccepibili, riuscì a dimenticarsi le ultime parole di Clay. Finalmente l'ultimo cliente uscì. Margery, la commessa, aveva un appuntamento con il suo ragazzo e non vedeva l'ora di andarsene.

«Vai pure, Margery. Ci penso io a mettere a posto», le disse.

«Grazie, signora Bowen.»

Quando anche lei fu uscita, Thelma cominciò a spegnere le luci. Vuotò la cassa e mise l'incasso della giornata nella piccola cassaforte Chubb.

Pochi minuti dopo stava chiudendo a chiave il lucchetto della saracinesca. Quindi infilò le chiavi nella borsetta. Aveva mosso i primi passi verso casa quando le si fermò vicino un'auto. Il guidatore aprì il suo sportello, scese, fece il giro dell'auto e le si avvicinò. Era Walter, suo marito.

«Ciao», disse lei, fredda. «Che fai qui?»

«Mi sembra abbastanza ovvio, Thelma. Ti stavo aspettando.»

«Senti, Walter, ti ho detto ieri che non ho alcuna intenzione...»

Si stava voltando, quando lui la prese per un braccio. «Thelma, devo parlarti.»

«No, Walter, basta. Non ho più intenzione di darti un centesimo.»

«Ma ascoltami, è importante! Ho un messaggio per te. Si tratta di Kitty Tracy.»

Thelma si irrigidì. «Come sarebbe a dire... Kitty Tracy?»

«Qualcuno mi ha telefonato alla libreria. Non so chi fosse, ma...» Walter si guardò intorno. «Monta in macchina, non possiamo parlare qui.»

Senza una parola, Thelma aprì lo sportello e si infilò in macchina.

Walter salì al volante e con la consueta incompetenza si inserì nel traffico.

«Allora, che c'è?» chiese la donna.

«È successo all'ora di pranzo.» Walter iniziò il suo racconto a frasi smozzicate, preoccupato soprattutto dell'intenso traffico dell'ora di punta. «Clayton era andato in banca e io stavo sistemando dei tascabili. A un tratto ha suonato il telefono e quando ho risposto, una voce d'uomo ha detto: 'Parla Walter Bowen?' Quando ho risposto di sì, quello ha continuato: 'Ho un messaggio per sua moglie. Le dica che ho quelle carte di Kitty Tracy, e che sono disposto a trattare. Cinquemila sterline in contanti. Ritelefonerò domani'.»

«Tutto qui?»

«Sì, non ha detto altro.»

«Non hai riconosciuto la voce?»

«No.» Walter distolse gli occhi dalla strada per lanciarle uno sguardo preoccupato. «Thelma, di che parlava?»

Thelma ignorò la domanda. «Walter, voglio che tu faccia una cosa per me. Domani, quando richiama, digli che mi troverà lunedì pomeriggio a Paddock Grange.»

«Paddock Grange? La casa degli Stewart?»

«Sì.»

«Ma perché proprio lì?»

«Digli di trovarsi in soggiorno alle due. Porterò le cinquemila sterline.»

«D'accordo», rispose Walter che non sapeva più cosa pensare. Poi, d'improvviso, frenò e accostò al marciapiede. «Thelma, spero proprio che tu sappia quello che stai facendo», le disse.

* * *

A Paddock Grange le rose erano in pieno rigoglio. Seguendo le istruzioni di Booth, la signora Houston quel lunedì se ne era andata a Oakfield, dalla sorella. Clay, dopo la partenza della governante, aveva dato ordini

precisi che la rete su Paddock Grange si chiudesse dopo l'arrivo di Thelma. Non si sapeva in che modo il signor Smith sarebbe arrivato alla villa, e l'ispettore voleva evitare che il suo uomo andasse a sbattere contro un agente nascosto fra i cespugli. Aveva assicurato Thelma che non avrebbe corso alcun rischio, e le aveva promesso che avrebbe atteso che se ne fosse andata prima di fare irruzione nella villa.

Pochi minuti prima delle due, Clay e Booth scesero da un'autoradio parcheggiata all'ingresso posteriore di Paddock Grange e fecero il giro dell'edificio.

«Mi chiedo chi prenderà la villa, ora», borbottò Booth. «Anche se la sentenza per la signora Stewart sarà lieve, non credo che vorrà tornare qui.»

«Le ha parlato?» chiese Clay.

«Sì», ammise Booth un po' a disagio. «L'ho vista per qualche minuto.»

«Come sta?»

«È disperata perché le hanno negato la libertà dietro cauzione, naturalmente. Ma a parte questo è abbastanza tranquilla. È strano, ma in un certo senso mi dispiace per quella donna.»

«Dovrò ricordarmi di non farla nominare giurato, allora.»

Fra la vegetazione apparve infine la villa. I due uomini tacquero e abbandonarono il sentiero, nascondendosi fra i cespugli. Mancava un minuto alle due. Clay, rannicchiato, fissò lo sguardo sulle finestre, quasi sperando di scorgere dietro i vetri una figura umana. Non riusciva a nascondere l'emozione che gli provocava il sapere che, se il suo piano avesse funzionato, l'uomo al quale dava la caccia da una settimana era ormai in trappola.

Tirò fuori di tasca la ricetrasmittente, ne estrasse l'antenna e disse: «Parla Clay, ho raggiunto la posizione. All'erta, mi raccomando. Ci siamo».

Aveva appena terminato di parlare quando si udì arrivare l'auto di Thelma. La donna guidava lentamente, quasi fosse voluta arrivare proprio alle due in punto. Andò a fermarsi davanti all'ingresso e spense il motore.

Thelma scese dalla sua auto proprio mentre il campanile della chiesa batteva le due. Aveva in mano la più voluminosa delle sue borsette. Appariva nervosa, ma al tempo stesso decisa. Salì i pochi scalini e scomparve all'interno della villa.

Era quello il momento che Clay temeva maggiormente. Nonostante tutte le assicurazioni che aveva dato a Thelma, c'era un notevole margine di rischio nel farla incontrare da sola con il «signor Smith». Le aveva raccomandato di dargli il denaro e di andarsene subito. Se non fosse uscita entro

tre minuti, loro sarebbero intervenuti. Le orecchie di Clay erano tese, in attesa da un momento all'altro del rumore di uno sparo.

La lancetta dell'orologio terminò il suo terzo giro dopo le due. Clay si alzò in piedi, già con una mano sull'antenna della radio; fu fermato da Booth.

«Sta uscendo.»

Thelma appariva sconvolta. Inciampò e cadde quasi, scendendo i gradini. Trattenne a stento la grossa borsa ormai vuota. Ritrovò subito l'equilibrio e si diresse verso l'auto. Appena il motore venne acceso e l'auto si fu mossa, Clay parlò alla radio.

«Luce verde. Avvicinarsi tutti.»

Ripose la radio e con Booth al fianco si diresse verso il portone. Prima ancora che vi giungessero, due poliziotti in motocicletta avevano imboccato il viale in direzione della villa.

Clay sapeva che Booth aveva estratto la pistola e lo stava coprendo mentre attraversava l'ingresso e apriva la porta del soggiorno.

Walter Bowen era seduto nella poltrona davanti al caminetto. Clay lo guardò a lungo, con la bocca semispalancata per lo stupore.

«Dove sono i soldi?» chiese.

Walter accavallò le gambe, mordicchiandosi un labbro. «Non so nulla dei soldi», disse.

In tre passi Clay gli fu accanto, lo afferrò per il bavero e lo sollevò in piedi. «E allora cosa diavolo fa lei qui?»

«Volevo assicurarmi che a Thelma non accadesse nulla», bisbigliò Walter con gli occhi quasi fuori dalle orbite. «Sapevo che vi stavate servendo di lei come esca...»

«Che fine hanno fatto i soldi?» ripeté Clay. «Chi c'era qui oltre a lei e a sua moglie?»

«Nessuno.» Walter cercò di togliersi di dosso le mani di Clay. «Lei si è riportata i soldi indietro.»

«Cosa? E dove?»

«Non... non lo so», bisbigliò Walter.

Clay lo fissò negli occhi e lo lasciò quindi ricadere in poltrona. La sua calma e il suo controllo erano del tutto scomparsi.

«E invece lo sa ma non me lo vuole dire.» Si rivolse a Booth. «Può riporre quella pistola, non è pericoloso. Voglio che questa stanza sia perquisita, da cima a fondo.»

I due fecero il giro del soggiorno, cominciando la loro ricerca, mentre la

rete della polizia si stringeva attorno alla gabbia dalla quale l'uccello era appena fuggito. Clay trovò quasi subito il registratore nascosto malamente in un angolo del divano. Era lo stesso che aveva visto sul banco del laboratorio privato di Ned Tallboys. Lo posò sul tavolino e girò un interruttore, ma non si udì alcun suono. Allora riportò indietro il nastro e riprovò. Il messaggio, stavolta, fu chiaro e forte.

«Buongiorno, Thelma. Mi spiace di non potere essere qui di persona, ma non sono sicuro di potermi fidare di lei e quindi ho preferito fare a modo mio. Stavolta faccia esattamente quello che le dico e si accerti di non essere seguita. Prenda i soldi e vada subito a Lyncote Manor; mi troverà lì. Se si porta dietro la polizia ucciderò la signora Houston, che è qui con me. Non scherzo. Ora nasconda questo registratore dove il nostro amico Clay non possa trovarlo e venga subito.»

Il messaggio era terminato. Clay si volse a Booth. «Lyncote Manor! Presto, Booth, abbiamo già perso troppo tempo.»

Walter si alzò mentre i due poliziotti si dirigevano alla porta. «Lo farà», esclamò. «Ucciderà la signora Houston, e forse anche Thelma.»

Clay sembrò non udirlo nemmeno. Sugli scalini si fermò. I due poliziotti motociclisti avevano appoggiato le moto al cavalletto e si stavano togliendo i guanti. L'equipaggio di una Rover della polizia era appena sceso dall'auto.

«Dal vialetto non è venuto nessuno, ispettore. Deve avere preso l'altra strada.»

«Prendo quest'auto», disse Clay all'autista. «Mi terrò in contatto per radio.»

«Ma è contro...»

«Me ne assumo io la responsabilità. Salti su, Booth.»

Clay si mise al volante, sistemando il sedile secondo la sua statura. La chiave d'accensione era già inserita e l'ispettore accese il motore. Quando Booth sbatté lo sportello, lasciò la frizione e si mosse, con i poliziotti rimasti davanti alla villa che si grattavano il capo perplessi.

«La Bowen ha cinque minuti abbondanti di vantaggio su di noi», disse Clay. «E questo significa che probabilmente è già arrivata a Lyncote Manor.»

«Non teme che quell'uomo possa mettere in atto la sua minaccia, se la seguiamo?»

«Temo maggiormente quello che succederebbe se non lo seguiamo», rispose Clay, rallentando per immettersi sulla strada principale. Stava pen-

sando che di tutta la gente coinvolta in quella faccenda la signora Houston era la più innocente. E Tallboys, con la sua logica spietata, aveva scelto proprio lei come ostaggio.

«Sapeva fin dall'inizio che l'assassino era Tallboys?»

«No, l'ho capito quando gli ho mostrato quel biglietto che aveva ricevuto la signora Stewart. A Tallboys ho mostrato una copia che avevo fatto. Lui c'è caduto e mi ha chiesto: 'È proprio questa la lettera, ispettore?'»

«Facendole così capire che sapeva benissimo che non era quella.»

«Esatto. Se non avesse visto l'originale non mi avrebbe fatto quella domanda.»

«A che scopo ha rivelato alla signora Stewart la prenotazione per l'aereo che aveva fatto Paxton?»

«Tallboys era geloso del successo che Mark Paxton aveva avuto con Diana Stewart. Lo odiava, avrebbe fatto qualsiasi cosa per nuocergli... e a modo suo c'è riuscito.»

I due poliziotti tacquero, mentre Clay si avvicinava a Lyncote Manor lungo la stessa strada che aveva percorso Geoffrey per recarsi al suo appuntamento con la morte.

Avvicinandosi al cancello l'ispettore rallentò. Stava per imboccarlo quando vide venirgli incontro velocissima lungo il vialetto una Jaguar E. Il guidatore evitò il muso della Rover per un capello, sbandò vistosamente e infine si allontanò in direzione di Oakfield.

«Era Tallboys!» gridò Booth senza che ce ne fosse bisogno.

«Da solo?»

«Sì.»

«Chiami la centrale e faccia mandare un'auto a Lyncote Manor. Si assicurino subito che le due donne stiano bene. Quindi avverta tutte le auto in perlustrazione di cercare una Jaguar E nera diretta verso ovest.»

Mentre Booth si dava da fare con la radio, Clay fece una conversione a U e si gettò all'inseguimento di Tallboys. La Jaguar E era più veloce della Rover, ma Clay sapeva che Tallboys non era un guidatore molto abile, nonostante le apparenze, e sperava di poterlo riacciuffare. Cominciò a guidare come non aveva mai fatto da quando aveva seguito un corso di inseguimento.

La Jaguar era appena sparita dietro la prima curva. La strada per Oakfield era piuttosto stretta e tortuosa. Clay sapeva che all'ingresso del villaggio c'era un trivio e voleva assolutamente vedere che strada avrebbe preso Tallboys. Ma non ci riuscì. Quando l'incrocio fu in vista, dopo le

prime case di Oakfield, non si vedeva traccia della Jaguar.

«Metto la sirena?» gridò Booth per superare il frastuono del motore.

«Non ancora, per il momento basta il faro blu intermittente.»

Ma qualche traccia Tallboys l'aveva lasciata. Esattamente, quella delle frenate che aveva dovuto fare per affrontare la curva all'incrocio. Clay lo seguì, svoltando a sinistra. Circa mezzo miglio fuori del villaggio la strada, che era diventata una vera e propria superstrada, si arrampicava serpeggiando sulle colline. La doppia linea continua divideva la carreggiata in due corsie. Un furgone pesante arrancava in salita, seguito da tre auto che attendevano di poterlo sorpassare. L'ultima era la Jaguar. Quando la Rover apparve al retrovisore, Tallboys accelerò improvvisamente e superò gli altri tre automezzi, evitando per un soffio di scontrarsi frontalmente con un enorme autotreno che discendeva in senso contrario.

«Metta la sirena», ordinò Clay e, preceduti dall'assordante ululato, i due poliziotti riuscirono a loro volta a superare la piccola colonna.

La Jaguar era l'unica auto davanti a loro, ma in salita il suo motore più potente riusciva ad avere ragione di quello della Rover. E in cima a un dosso, con la strada davanti visibile per quasi un chilometro, l'ispettore dovette constatare che la Jaguar era nuovamente scomparsa.

Allora accelerò ulteriormente, presumendo che Tallboys si sarebbe tenuto su strade con rettilinei per sfruttare appieno la superiorità del suo motore. Mancavano una decina di chilometri al prossimo paese.

«Il guaio è», osservò Booth, «che tutte le nostre macchine erano impegnate a Paddock Grange».

Avvicinandosi al paese Clay tornò a inserire la sirena. La Jaguar doveva avere preso un discreto distacco, che era scemato però dal centro abitato, dove gli autoveicoli sì fermavano per lasciar passare la Rover. Clay attraversò il corso principale a 120 l'ora, pronto a frenare se qualche pedone idiota avesse attraversato la strada. Quando uscirono dal paese la Jaguar era a poco più di duecento metri davanti a loro.

Sentendosi il fiato alla nuca, Tallboys si era fatto, se possibile, ancora più incosciente. E Clay gli rimase attaccato alle costole, sapendo che prima o poi la sua preda avrebbe commesso qualche errore.

E questo, quando venne, fu un errore di tattica più che di guida. I cartelli indicavano che Barchester era distante dieci chilometri. L'insegna del Pine Lodge Motel era stata appena superata. Forse Tallboys, nel vedere quell'insegna, la considerò di cattivo auspicio, o forse temette giustamente che la polizia di Barchester, avvertita via radio, avesse istituito sulla strada dei

posti di blocco. Decise allora di uscire dalla strada principale e di cercare di far perdere le sue tracce in campagna, e con uno stridio di freni imboccò improvvisamente un vialetto sulla sinistra che si perdeva in un bosco.

Clay lo imitò venti secondi dopo. «L'abbiamo in pugno!» esclamò eccitato il sergente Booth. Aveva notato un cartello sul quale si leggeva: «Strada interrotta fra cinque chilometri. Solo traffico pedonale sul ponte di Marley».

«Mi chiedo cosa possa fare», disse Clay. «Fuggire a piedi, forse. Si metta in contatto con la polizia di Barchester, probabilmente ci sarà una caccia all'uomo.»

Mentre Booth dava la loro posizione alla centrale di Barchester con quel tono impersonale che rende banali anche i messaggi più drammatici, Clay non staccò gli occhi dal viale. Era così stretto che due veicoli avrebbero avuto difficoltà a incrociarsi. Anche Tallboys doveva avere visto il cartello e Clay si aspettava da un momento all'altro di vedere la Jaguar abbandonata in una radura.

Era impreparato alla mossa disperata con la quale Tallboys aveva deciso di giocare il tutto per tutto.

A un centinaio di metri davanti alla Rover, all'altezza di uno dei rarissimi incroci, apparve la Jaguar lanciata a tutta velocità in senso contrario, con Tallboys deciso a mandarli fuori strada. Clay capì che doveva prendere una decisione istantanea. Se avesse frenato, Tallboys gli sarebbe sfrecciato accanto e non l'avrebbe forse più riacciuffato. Allora accettò la sfida e accelerò a sua volta, puntando dritto contro il muso della Jaguar. Avvenne tutto in due secondi, con le auto lanciate l'una contro l'altra a una velocità complessiva di oltre duecento chilometri l'ora. All'ultimo momento i nervi di Tallboys cedettero e, per evitare lo scontro, sterzò dirigendo l'auto verso i campi.

Clay frenò e i due poliziotti scesero, portandosi di corsa verso la breccia che Tallboys aveva aperto nella siepe che costeggiava il sentiero, mentre la Jaguar finalmente si fermava non riuscendo le ruote a fare presa sul terreno molle. Trovarono Tallboys che cercava disperatamente di sganciarsi la cintura di sicurezza. L'enorme borsetta di Thelma Bowen era stretta nella sua mano destra. Sembrava miracolosamente illeso.

«A quella ci penso io, signor Tallboys», disse calmo Clay, allungando una mano verso la borsetta.

Tallboys esitò, domandandosi se avesse ancora la possibilità di farcela. Ma Booth, con i baffi minacciosamente sollevati e gli occhi fiammeggian-

ti, gli era già dietro e aveva estratto la pistola. Allora lasciò andare la borsa e rimase immobile, fingendo indifferenza e togliendosi contemporaneamente l'inesistente granello di polvere dalla giacca. Per una volta non aveva aperto bocca per pronunciare qualche battuta.

I poliziotti di Barchester, che arrivarono pochi minuti dopo, li trovarono che uscivano dal prato attraverso la breccia nella siepe, con Clay e Booth che tenevano Tallboys ognuno per un braccio. Gli agenti misero le manette a Ned e lo fecero salire sulla loro auto, dove l'altoparlante della radio gracchiava in continuazione.

Sentendo fare a un certo punto il suo nome, Clay drizzò le orecchie. «Informate l'ispettore Clay che a Lyncote Manor non ci sono stati feriti. Ripetiamo, niente feriti a Lyncote Manor.»

«Meglio per lei, Tallboys», grugnì Booth, sistemandolo sul sedile posteriore.

«Dove lo portiamo?» chiese a Clay l'autista, voltando il capo verso il prigioniero.

«Potrebbe portarlo da noi, ad Alunbury? Vorrei incriminarlo lì.»

«Certo, signore.»

«E prima che ve ne andiate», Clay fermò l'autista che stava per entrare in macchina, «potrebbe uno di voi darci una mano a rimettere in strada quella Jaguar?»

Le forze combinate di tre poliziotti, due dei quali vicini al quintale, riuscirono a riportare in strada la Jaguar. A parte un paio di ammaccature alla carrozzeria e dei lunghi graffi alla vernice, l'auto sembrava a posto. Frattanto, a sirene spiegate, erano giunte altre tre auto della polizia.

Clay ringraziò gli agenti di Barchester e si avvicinò lentamente alla Jaguar.

«Grazie, sergente Booth, provvederò io se non le dispiace», disse.

Il sergente spalancò la bocca e gli agenti sorrisero vedendo Clay mettersi al volante, toccare la leva del cambio, spostare in avanti leggermente il sedile e infine girare la chiavetta d'accensione.

«Forse la cosa vi sorprenderà, signori», disse l'ispettore, «ma non è la prima volta che guido una di queste macchine».

«Comunque... vada piano, signore», lo avvertì il poliziotto di Barchester. «Corrono come un pipistrello dall'inferno.»

FINE